Gianluca Bonci

CONTROGUERRIGLIA

UN'ANALISI DI CASI STORICI

LEG
LE GUERRE

La controguerriglia, nel corso della storia, ha avuto una specifica evoluzione – tattica e operativa – e ha sempre risposto a regole precise, spesso funzionali a nuove procedure, alla logistica e al parallelo sviluppo tecnologico degli armamenti e dei mezzi di trasporto a disposizione degli eserciti. Il volume si articola in quattro casi di studio, alcuni poco noti, ma tutti certamente significativi, che tratteggiano l'evoluzione dottrinale della controinsurrezione dall'inizio dell'Ottocento fino all'alba del Terzo Millennio.
In particolare, sono approfondite le operazioni francesi in Spagna dal 1807 al 1812, le tattiche tedesche impiegate nella lotta antipartigiana in Russia e nei Balcani nel Secondo conflitto mondiale, l'intervento dell'esercito portoghese nell'*Ultramar* africano dal 1961 al 1974 e, infine, la controguerriglia in un moderno contesto urbano, quale quello dell'Irlanda del Nord che vide il *Royal Army* fronteggiare, in una lotta senza quartiere, l'*Irish Republican Army* (IRA).
Il testo – che illustra, tra l'altro, il quadro storico e politico nel quale maturarono gli eventi, l'analisi dei combattenti e delle loro capacità operative, le tattiche impiegate e l'influenza esercitata dagli avvenimenti nei conflitti successivi – rende ben comprensibile come, all'atto pratico, le problematiche e gli elementi che contraddistinguono le operazioni di controguerriglia trovino un loro filo conduttore, nonostante i diversi periodi storici esaminati, sia nelle soluzioni organiche adottate sia nelle modalità di condotta, rendendo così l'opera una sorta di compendio sul tema molto attuale, consultabile anche dai non addetti ai lavori.

Gianluca Bonci, nato a San Severino Marche nel 1973, lavora attualmente in Polonia. Laureato in "Scienze dell'Informazione" e in "Scienze Strategiche" con indirizzo comunicazioni, ha conseguito tre master universitari. Esperto nel settore militare e della Difesa è conferenziere accademico su tematiche di relazioni internazionali e strategiche presso istituti civili e militari, in Italia e all'estero. Collabora attivamente con svariate riviste e periodici, tra cui «Rivista Militare» e «Focus Wars». Con Leg ha già pubblicato «La guerra russo-afghana» nel 2017.

ISBN 978-88-6102-509-7
9 788861 025097

Euro 22,00 i.i.

Gianluca Bonci

CONTROGUERRIGLIA

Un'analisi di casi storici

LEG

INTRODUZIONE

Non esiste nella storia un esempio di Nazione che abbia tratto beneficio da una guerra prolungata.

– Sun Tzu –

I temi della guerriglia e della controguerriglia sono, soprattutto negli ultimi tempi, argomenti molto attuali e dibattuti, non solo da esperti e da specialisti in campo militare, ma anche da testate giornalistiche, da riviste di interesse storico e militare fino, talvolta, alla televisione. In realtà, tali discussioni si perdono nel tempo dall'epoca dei Romani, veri e propri maestri della controguerriglia per aver condotto impegnative e vittoriose campagne in ogni angolo dell'Impero, e sono da sempre incentrate sulle logiche, sugli obiettivi e sulle possibilità di successo dei contendenti. La dottrina di insurrezione e di controinsurrezione, nonostante la complessità e la vastità delle variabili e dei temi a essa legati, non ha subito sostanziali modifiche da quella teorizzata dai suoi pionieri concettuali come, ad esempio, Thomas Edward Lawrence(1) – passato alla storia come "Lawrence d'Arabia" – Charles Edward Callwell(2), Mao Zedong(3) e alcuni Ufficiali francesi tra

(1) La sua opera più famosa – *I sette pilastri della saggezza* – costituisce un libro di memorie di guerra e un racconto poetico che narra la rivolta antiturca, proclamata da Hussein, sceriffo della Mecca, e compiuta al fianco di Faysal, primo sovrano dell'Iraq indipendente, e altri capi delle tribù arabe. Lawrence, nella più totale assimilazione dello stile di vita beduino, riorganizzò le truppe arabe, ponendosi alla loro guida e compiendo azioni di sabotaggio alla linea ferroviaria che congiungeva le città di Damasco e di Medina. Scopo di questi *raid* – ispirati a tattiche similari già impiegate nel corso delle guerre boere e successivamente teorizzate, nel 1929, nell'Enciclopedia Britannica – era impedire il passaggio dei rifornimenti per i reparti ottomani e, al contempo, sottrarre forti contingenti nemici indispensabili per azioni belliche su altri fronti.

(2) *Small Wars. Their Principles and Practies*, Bison Books, University of Nebraska Press, 1996. L'edizione originale risale al 1906, ma l'opera era già stata divulgata già a partire dal 1896. Callwell (1859-1928) fu un militare di carriera britannico che entrò nell'arma di Artiglieria nel 1878. Due anni dopo partecipò alla guerra anglo-afghana e al primo conflitto boero. Dopo un periodo di servizio nello *Staff College*, nel 1897 combatté con le forze greche nella guerra contro i Turchi. Promosso Colonnello, si ritirò dal servizio nel 1909, ma fu successivamente richiamato allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, quale direttore delle operazioni militari fino al 1916. Conoscitore profondo, quindi, delle dinamiche del fenomeno guerra nella sua accezione convenzionale, così come all'epoca era studiata nelle scuole militari, egli – anche per le esperienze personali di combattimento maturate in Asia e in Africa – fu tra i primi studiosi militari a interessarsi di conflitti che, per lo più sostenuti nei territori delle colonie inglesi, si classificavano per intensità dei singoli scontri, non certo per durata, ampiezza del teatro di operazioni o distruzione arrecata, come *small*, "piccoli" appunto.

(3) *La guerra rivoluzionaria*, a cura di C. Stroppa, Ed. Dall'Oglio, 1964.

cui, i Colonnelli Charles Lacheroy[4], David Galula[5] e Roger Trinquier[6]. Quest'ultimo – anche in seguito ai suoi trascorsi operativi in Indocina, Algeria e nello stato ribelle del Katanga – era convinto che il fenomeno da lui chiamato "guerra moderna" – *Modern Warfare*, appunto, il titolo della sua opera principale – non fosse altro che "*un sistema interconnesso di azioni, politiche, economiche, psicologiche e militari, che puntano a rovesciare l'autorità costituita e a sostituirla con un altro regime*"[7].

In tempi più recenti, anche la famosa dottrina Petraeus[8], divulgata

introvabile in Italia, è presentato il pensiero politico-militare dello statista cinese.

(4) Formatosi come militare in Nordafrica e in Indocina, egli rielaborò l'insegnamento rivoluzionario teorico di Mao Zedong, adattandolo a quelle che definiva "gerarchie parallele" – ovvero le dimensioni professionale/associativa, territoriale e politica – con cui il Partito Comunista vietnamita controllava il Paese e la società secondo il suo pensiero, a cui, per un completo dominio delle menti, si devono necessariamente affiancare "tecniche morali", ovvero propaganda e guerra psicologica.

(5) Cadetto alla Scuola Militare francese di Saint-Cyr, si distinse nella guerra d'Algeria, quale Comandante della 3ª Compagnia del 45° battaglione coloniale, per l'applicazione di tattiche e di procedure operative, personalmente studiate e sviluppate, che portarono all'eliminazione dei ribelli nazionalisti nel suo settore di competenza nella regione della Cabilia, guadagnando sul campo la promozione al grado superiore e il successivo trasferimento allo Stato Maggiore della Difesa in Parigi. Nel 1964, pubblicò *Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice* in cui presenta l'analisi delle sue esperienze in Indocina, Grecia e Algeria e definisce una vera e propria tassonomia del fenomeno insurrezionale e controinsurrezionale, proponendo quattro elementi fondamentali per fronteggiare una guerra rivoluzionaria e vincerla:

a. lo scopo del conflitto – che Mao affermava essere costituito per l'80% da questioni politiche e per il restante 20% da scelte militari – è quello di conquistare il supporto della popolazione, piuttosto che puntare al controllo del territorio;
b. la gran parte della popolazione, almeno all'inizio della guerra, è in una posizione neutrale. Il suo supporto può essere guadagnato grazie all'aiuto di una attiva minoranza autoctona;
c. lo stesso sostegno può, però, essere perso nel corso della campagna. Pertanto, la popolazione deve essere efficacemente protetta, senza il timore che un'eventuale collaborazione con i reparti governativi possa portare a ritorsioni sui civili da parte degli insorti;
d. l'ordine e la sicurezza devono essere progressivamente imposti in un'area, eliminando i ribelli o facendoli ripiegare in altre zone. Raggiunto questo obiettivo (con l'azione militare), è necessario rafforzare (politicamente) le proprie posizioni, costruendo infrastrutture e instaurando con la popolazione legami profondi e duraturi. Solo dopo aver conseguito questo obiettivo, si può passare alla bonifica dell'area geograficamente adiacente.

(6) Una pietra miliare sul tema è il suo volume *La guerre moderne*, Paris, La Table Ronde, 1961; Traduzione inglese: *Modern Warfare, a French View of Counterinsurgency* (trad. Daniel Leed), New York, 1964. Esiste, inoltre, una recente edizione italiana: *La guerra rivoluzionaria. La controinsurrezione nel pensiero strategico francese* di Giuseppe Gagliano, Fuoco Edizioni, 2015. Nella sua analisi, Trinquier fu molto critico con la manifesta e tradizionale incapacità degli eserciti regolari di fronteggiare il fenomeno insurrezionale che necessita un radicale adattamento in termini di tattiche e procedure. Al riguardo, egli caldeggiava l'impiego di unità di Forze Speciali, più flessibili e mobili, di forze di sicurezza locali, di eventuali ricollocamenti in termini geografici della popolazione ostile, di quelle che oggi i moderni eserciti definiscono operazioni psicologiche (PSYOPS) e, addirittura, della tortura se finalizzata a ottenere informazioni utili alla campagna militare.

(7) *Modern Warfare*, Capitolo 2.

(8) David Petraeus è un generale statunitense in pensione, già Direttore della *Central Intelligence Agency* (CIA), dal settembre 2011 al novembre 2012, quando ha rassegnato le proprie dimissioni per uno

nel manuale dell'esercito statunitense FM 3-24 *Counterinsurgency*[9], pur rispondendo a rinnovate esigenze a livello politico-militare e a regole precise, funzionali al parallelo sviluppo tecnologico degli armamenti e degli equipaggiamenti a disposizione, rimane – nei suoi tratti principali – immutata a livello strategico, se solo pensiamo che nell'introduzione la controinsurrezione è definita come "*l'insieme delle azioni militari, paramilitari, psicologiche e sociali, intraprese da un legittimo Governo, per sconfiggere un'insurrezione*".

Concordata, quindi, una definizione di controinsurrezione che – nel corso degli anni e dei conflitti – fissa, in termini seppur generici e con diverse sfumature, sia la sostanza dottrinale del tema sia le linee guida per una sua implementazione a livello teorico, i problemi emergono, in termini concreti, sul campo. Il fallimento, solo per fare un esempio, della campagna di Algeria da parte della Francia, dall'intervento statunitense in Vietnam, dell'invasione sovietica dell'Afghanistan, nonché l'ormai pluridecennale presenza nello stesso paese centroasiatico e nell'Iraq di truppe della coalizione internazionale, che non sono ancora riuscite a stabilizzare quelle regioni in maniera definitiva e permanente, rappresentano la lampante dimostrazione di tali difficoltà.

Ad oggi, infatti, nessuno – tra studiosi civili o esperti militari – è riuscito a fornire una risposta pragmatica ed efficace a quello che il Professor Lorenzo Zambernardi[10], in un bellissimo articolo, pubblicato nel luglio 2010 per il *Washington Quarterly*, definisce come l'"impossibile trilemma" della controinsurrezione.

Il trilemma della controinsurrezione

Come per l'economia, dove è impossibile disporre di una politica monetaria indipendente, un tasso di cambio fisso e il libero movimento dei capitali, anche la controinsurrezione si caratterizza con un trilemma formato da tre – appunto – obiettivi apparentemente non perseguibili contemporaneamente nella stessa campagna:

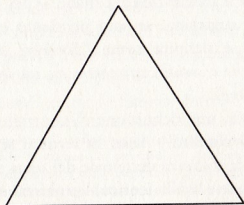
1. la protezione delle proprie forze (cosidetta *Force Protection* – FP);
2. la protezione della popolazione civile;

scandalo extraconiugale. Veterano dell'Iraq, dove ha guidato la 101ª Divisione nella provincia di Ninive, e Comandante della missione *International Security Assistance Force* (ISAF) in Afghanistan, a lui si deve una delle più importanti pubblicazioni contemporanee sul tema della controinsurrezione, ovvero il *Field Manual* (FM) *3-24* dell'Esercito e del Corpo dei *Marines* degli Stati Uniti.

(9) Scaricabile al seguente indirizzo: https://www.hsdl.org/?view&did=468442.

(10) All'epoca professore dell'Università di Bologna e dottorando per il dipertimento di Scienze Politiche presso la *Ohio State University*.

3. l'eliminazione fisica dei ribelli.

1. Protezione delle forze amiche

2. Protezione della popolazione

3. Ingaggio e distruzione delle forze avversarie

Lunghi anni di campagne controinsurrezionali, condotte da svariati eserciti, in ogni angolo del mondo hanno dimostrato, al di sopra di ogni ragionevole dubbio, che perseguendo due qualsiasi degli obiettivi sopra indicati, si tralascia inevitabilmente l'efficace conseguimento del terzo. Un esercito impegnato nella controinsurrezione può, infatti, decidere di proteggere le proprie unità sul terreno e colpire duramente gli avversari, ma – come ci insegnano gli insuccessi tedeschi nella Seconda Guerra Mondiale contro i partigiani dell'est Europa, dei francesi in Algeria, degli americani in Vietnam e dei russi in Afghanistan, solo per fare qualche esempio – rischia di coinvolgere nei combattimenti anche civili inermi e la popolazione che, come naturale conseguenza, incrementerà il proprio sostegno per i ribelli o, se neutrale, si schiererà apertamente con loro. Un'altra possibilità è quella di evitare danni collaterali alle infrastrutture e ai civili e contestualmente di mantenere, per i reparti schierati, un elevato livello di FP. Una scelta che ineluttabilmente porta a una diminuzione dell'impronta operativa sul campo, lasciando l'iniziativa agli insorti, liberi così di riconquistare il terreno perso, così come sta accadendo oggi in Afghanistan, dove la coalizione internazionale, con l'avvio nel 2015 della missione *Resolute Support* (RS), ha delegato la condotta delle operazioni militari alle Forze Armate di Kabul. Infine, l'ultima possibilità è quella di decidere di distruggere fisicamente la ribellione, limitando, allo stesso tempo, i danni alle infrastrutture e proteggendo le popolazioni coinvolte nel conflitto. Una condizione che

implica necessariamente l'aumento dei rischi per i militari che – prima di utilizzare la forza – sono costretti a valutazioni e decisioni, tattiche e operative, che mettono a repentaglio le loro vite, con un conseguente incremento delle perdite e una diminuzione del consenso dell'opinione pubblica in Patria, così come accaduto tra il luglio 2009 e l'agosto del 2012 in Afghanistan e nel periodo compreso tra il 2004 e il 2007 in Iraq, quando il livello degli scontri si elevò notevolmente a causa delle operazioni militari americane e delle truppe della coalizione.

Appare, quindi, evidente come la soluzione del trilemma contro-insurrezionale sia, di fatto, difficilmente conseguibile senza sacrificare uno dei tre obiettivi che sono, invece, tutti considerati cruciali per le buone sorti della campagna. Del resto, ciascuna delle tre possibilità sopra elencate presenta benefici e svantaggi il cui peso complessivo e la cui rilevanza possono essere valutati per ogni conflitto coerentemente dal punto di vista sia militare, a livello tattico e operativo, sia politico.

Oggigiorno, la prima opzione, ovvero il sacrificio di civili, non è moralmente accettabile né per i vertici politici delle democrazie occidentali né, tantomeno, per le loro opinioni pubbliche, da sempre affascinate da irrealizzabili campagne militari "di pace" o in difesa dei diritti umani, purché senza perdite tra i civili locali e tra i propri soldati. Il conflitto non convenzionale si caratterizza, infatti, per le difficoltà di distinguere tra combattenti e non combattenti, in quanto i primi tendono a mescolarsi con i secondi, ricercando protezione e occultamento. Inoltre, condurre operazioni militari che mettono a repentaglio la vita di persone inermi, o peggio, che causano la loro morte, non solo è eticamente inaccettabile, ma addirittura controproducente in termini operativi, perché offre al fronte ribelle la possibilità di ampliare il proprio bacino di reclutamento tra la popolazione o, quantomeno, riceverne appoggio e supporto logistico. Nonostante l'ausilio della tecnologia e l'impiego di armamenti sempre più sofisticati e selettivi, il problema di distinguere tra insorti e non combattenti è ancora lontano dall'essere risolto e costituisce uno dei punti più complessi e delicati delle moderne operazioni militari([11]).

(11) Al riguardo, in tutte le operazioni ad alta intensità condotte dal nostro Esercito, in seno alle unità schierate sul terreno, è sempre presente una sezione cosiddetta di *Targeting* che, tra l'altro, è responsabile:

a. dell'identificazione degli obiettivi;
b. della definizione degli effetti da produrre e delle risorse più idonee a conseguirli;
c. della tutela della popolazione civile da eventuali danni collaterali.

Il *targeting* rappresenta, quindi, un tema centrale per le moderne operazioni militari, oltre che uno strumento operativo e di tutela morale a disposizione del Comandante di turno.

La seconda scelta operativa – ovvero quella di privilegiare la protezione delle truppe e della popolazione – riduce l'intensità delle operazioni militari sul terreno, allungando i tempi di permanenza dei contingenti nel teatro in quanto si cerca, quando possibile, di lavorare per una riconcilizione politica tra le parti in causa. Un'intesa che spesso è difficile da conseguire, soprattutto se in precedenza il clima politico dello scontro è stato esacerbato dalla demonizzazione dell'avversario, come, ad esempio, avvenuto nella guerra civile in corso in Siria, in Libia o anche nello stesso Afghanistan. Proprio in quest'ultimo Paese stiamo assistendo, almeno da un triennio, a una serie di programmi di riconciliazione nazionale, portati avanti dal Governo Ghani e sostenuti dalla coalizione internazionale, che si sono rivelati fallimentari a causa del carattere religioso ed etnico dell'insorgenza. Fattori che rendono, ad oggi, tali iniziative del tutto inefficaci, almeno nel breve-medio periodo, diversamente da quanto accaduto, ad esempio, nell'Irlanda del Nord, dove l'organizzazione terroristica, di matrice nazionalistica e cattolica, *Provisional Irish Republican Army* (PIRA) giunse a un accordo politico di smobilitazione con il Governo Blair il 28 luglio 2005([12]).

La terza possibilità, ovvero sacrificare la FP delle truppe sul terreno, implica, come testimoniato da molteplici esperienze belliche, un incremento delle operazioni cosiddette "cinetiche", ovvero di ingaggio del nemico, e conseguentemente delle perdite sofferte che, sebbene potrebbero trovare una giustificazione in termini politici e militari, difficilmente sono digerite dalle opinioni pubbliche dei Paesi Occidentali, ormai completamente riluttanti all'uso della forza, talvolta non accettato, anche per legittima difesa. Inoltre, conflitti come la guerra del Vietnam – con i suoi oltre 58.000 caduti – hanno portato a una vera e propria avversione del comune pensiero per le possibili perdite in termini di vite umane, civili o di professionisti delle armi, con conseguenze imprevedibili per la condotta delle campagne militari. L'improvviso e non pianificato ritiro del contingente americano dall'operazione *Restore Hope* in Somalia, all'indomani della battaglia di Mogadiscio, combattuta – il 3 e il 4 ottobre 1993 – contro i miliziani somali del generale Aidid, in cui le truppe statunitensi patirono 19 morti e oltre 70 feriti, credo sostanzi bene questo orientamento.

(12) Dalle 16 di quel giorno, il PIRA cessò ogni attività militare e avviò lo smantellamento del suo arsenale. Si trattò di un passo decisivo nella pacificazione tra nazionalisti repubblicani cattolici, di cui il PIRA rappresentava la fazione armata, e unionisti protestanti, fedeli alla Corona britannica. Ciò rese possibile la formazione a Belfast, due anni dopo, di un governo regionale presieduto dal *leader* degli unionisti oltranzisti, reverendo Ian Paisley, il cui vice fu Martin McGuinness, ex dirigente dell'IRA.

Soprattutto oggi, quindi, i vertici politici e militari delle Nazioni occidentali che partecipano alle principali missioni internazionali di stabilizzazione – come quelle portate avanti dalle coalizioni in Iraq e in Afghanistan – devono tenere conto di tale complesso e delicato trilemma che influenza inevitabilmente le scelte operative e la conseguente condotta delle operazioni sul campo. I Governi infatti – pena un rapido declino del consenso interno – difficilmente hanno la capacità di gestire, tanto dal punto di vista mediatico quanto da quello politico, sia perdite ingenti nei ranghi dei propri contingenti, che non sarebbero mai accettate dall'opinione pubblica nazionale, sia eventuali danni collaterali inflitti alle popolazioni locali, in genere già duramente provate da anni di guerre e conflitti intestini che comprometterebbero irreparabilmente i rapporti intergovernativi, nonché la legittimità dell'intervento.

L'emblematico caso dell'Afghanistan

Sono definitivamente – per nostra fortuna – tramontati i tempi in cui la guerra era una normale e legittima pratica di Stato e i soldati erano considerati meramente un'espressione di potenza: più militari a disposizione

Fanteria canadese sbarca da un elicottero in Afghanistan. Il contingente canadese ha concluso il suo mandato nell'ambito della missione ISAF nel marzo 2014, pagando un tributo elevato di vite umane: 159 militari.

equivaleva ad avere più potere politico e una maggiore influenza negli affari commerciali e internazionali.

Dalla seconda metà del Ventesimo secolo – a causa delle fallimentari campagne militari delle vecchie potenze coloniali, soprattutto in Indocina, Africa del Nord ed Equatoriale – questo orientamento subì una radicale trasformazione e le perdite di uomini in operazione si trasformarono da semplice indice di sostenibilità dello sforzo militare in un serio problema politico che, nei casi più estremi, mise a repentaglio la stabilità politica dei Governi, seguendo l'andamento matematico di una funzione dalle variabili inversamente proporzionali: all'aumentare dei morti in battaglia il consenso interno diminuiva. Un problema la cui soluzione era pressoché univoca: modificare la dottrina, puntando a massimizzare la protezione delle forze. Oggi tutti i moderni eserciti hanno inserito la *Force Protection* in cima alla lista delle priorità sia se parliamo di approvvigionamenti di nuovi armamenti ed equipaggiamenti sia se ci si riferisce alle attuali procedure operative che ricercano sempre i massimi livelli di salvaguardia e di difesa del combattente. Un concetto che coinvolge sia gli aspetti strategici di una campagna militare – come la scelta, nel 1999, di non impiegare truppe di terra nell'ambito dell'operazione *Allied Force* contro la Serbia di Milosevic, privilegiando i bombardamenti aerei – sia quelli a livello tattico che si concretizzano sul campo con misure che riguardano, tra l'altro, le modalità dei pattugliamenti, del combattimento in ambiente urbano, del *targeting* e della realizzazione dei *check point*. È evidente, infatti, che se si punta alla protezione delle forze, con l'impiego, ad esempio, del bombardamento aereo in quota o del fuoco di artiglieria([13]), la possibilità di causare danni collaterali alle infrastrutture e alla popolazione civile diviene altamente probabile.

La chiave per intraprendere un conflitto controinsurrezionale risiede, allora, nel ricercare l'armonizzazione di queste diverse esigenze, ciascuna con differenti scadenze temporali: l'annientamento militare in tempi brevi della ribellione e la garanzia nel lungo termine di una costruzione politica stabile per il paese teatro degli scontri. Proprio per queste ragioni "vincere il cuore e le menti" della popolazione rappresenta un obiettivo irrinunciabile nonché il centro di gravità delle operazioni – per i ribelli quanto per le

(13) Al riguardo, emblematica è stata la campagna sovietica in Afghanistan. A partire dalla fine del 1985, con l'approvvigionamento dei missili contraerei americani *Stinger* da parte dei Mujaheddin afghani, i sovietici furono costretti a innalzare la tangenza operativa dei propri velivoli, sia ad ala fissa sia rotante, con la conseguente diminuzione della precisione nei bombardamenti. Un'eventualità che causò non pochi danni collaterali e vittime tra la popolazione che, sempre più, si strinse intorno alla resistenza armata nazionale.

forze di controguerriglia – che giustifica la convinzione di Mao e di molti altri teorici della guerra rivoluzionaria e controrivoluzionaria: ottenere il supporto popolare è più un esercizio politico che squisitamente militare, ma si rivela certamente cruciale per la vittoria finale. Pertanto, una campagna di controinsurrezione che punti al successo non può non tenere conto anche della difesa e del miglioramento delle condizioni della popolazione locale. Obiettivi – soprattutto il secondo – difficilmente conseguibili se la protezione delle proprie forze assurge a priorità strategica. Un'eventualità quest'ultima occorsa in Iraq fino alla ripresa dell'iniziativa militare nel 2007 e in Afghanistan fino alla nomina, nel maggio del 2009, del Generale Mac Chrystal a capo della missione ISAF. Negli anni precedenti, infatti, le unità dell'esercito americano e della coalizione internazionale – in entrambi i teatri – hanno sempre cercato di evitare il contatto con la popolazione locale, rimanendo isolate all'interno delle proprie basi e uscendo solo per condurre rapidi *raid* su obiettivi puntiformi, grazie all'impiego di veicoli corazzati e di un ampio supporto aereo. Una condotta che causò non poche perdite tra la popolazione civile, sempre più schierata dalla parte dei ribelli e sempre meno entusiasta della presenza occidentale nel proprio territorio. In merito, lo storico e analista di politica estera Stephen Bitten([14]) affermò che la strategia americana in Afghanistan, adottata fino al 2009, "*non avrebbe contribuito a risolvere il problema, in quanto troppo orientata alla difesa e avulsa dal contesto sociale del Paese*". Un Paese in cui i ribelli si erano progressivamente sostituiti al debole Presidente Kharzai, colmando i vuoti di potere – amministrativo e, talvolta, economico – colpevolmente lasciati dal Governo di Kabul, incapace di ergersi a saldo punto di riferimento nazionale.

Una situazione non troppo differente si registrava anche in Iraq, dove sia i vertici militari delle forze della NATO sia i politici locali avevano ormai compreso che i cosidetti "danni collaterali", patiti dalla popolazione irachena, avevano completamente compromesso la credibilità della coalizione internazionale e la capacità di gestione del legittimo Governo. Fu così che nel 2006 il generale Petraeus, dopo aver elaborato e sviluppato i canoni di una nuova dottrina di *counterinsurgency* (COIN), passò a una strategia basata sulla protezione della popolazione civile, limitando l'uso del supporto aereo e del fuoco di artiglieria in operazione. La priorità, per l'alto Ufficiale americano, doveva essere accordata alla sfera non militare del

(14) Ha lavorato, tra l'altro, alla stesura e alla definizione della dottrina di controinsurrezione adottata dai generali Mac Chrystal e Petraeus in Afghanistan.

conflitto, nella convinzione che i civili dovessero essere sostenuti e difesi a ogni costo.

Sebbene, a un'attenta analisi, non vi sia nulla di rivoluzionario in questa scelta, il fatto di riconoscere la natura essenzialmente politica del fenomeno guerriglia, poneva il problema, anche in termini militari, in una prospettiva completamente diversa: le forze della coalizione erano chiamate ad assumere grandi rischi, privilegiando l'uso della forza minima e rivolgendo la propria azione nel distruggere gli insorti, proteggendo, al contempo, la cittadinanza inerme. Il solco tracciato da Petraeus fu, qualche anno dopo, ripreso dal generale Mac Chrystal in Afghanistan, convinto che i propri militari "*avessero dovuto condividere gli stessi rischi del popolo afghano*" per guadagnarsi la sua stima e il suo rispetto, sottraendo così terreno alla resistenza talebana in termini di influenza e di credibilità. Questo nuovo approccio originò nuove direttive operative che limitavano, come per il teatro iracheno, l'impiego dell'artiglieria e del supporto aereo e incentivavano una maggiore presenza sul terreno delle truppe della coalizione. Il 23 settembre 2009, in un articolo sulla situazione in Afghanistan, il *Washington Post* evidenziava che "*le operazioni nella scorsa estate* (quella del 2009) *si sono intensificate e il numero degli scontri a fuoco sono aumentati del 30% se rapportati a quelli dell'estate del 2008, ma il numero delle munizioni esplose è diminuito del 50%*". Un dato concreto che fa riflettere su come le truppe della NATO in quel periodo, nonostante il maggiore impiego sul campo, avessero adottato una maggiore disciplina del fuoco. Un atteggiamento che – unito a una più capillare presenza sul territorio a difesa delle comunità afghane – ebbe ovviamente come logica conseguenza la diminuzione del 28% delle vittime tra i civili, rispetto all'anno precedente. La difesa della popolazione era, quindi, divenuto il nuovo centro di gravità della campagna militare, ma ciò richiedeva un rinnovato impegno militare non sostenibile con gli effettivi presenti in teatro. Per questo Mac Chrystal non tardò a chiedere a Washington 30.000 ulteriori uomini che il Presidente Obama, pur riluttante, concesse.

Ma anche in questo caso, l'obiettivo strategico trascurato, ovvero la protezione delle forze, tornò prepotentemente ad affermarsi con un numero sempre maggiore di caduti per la coalizione internazionale: 521 nel 2009, 712 nel 2010, 563 nel 2011 e 402 nel 2012 come evidenzia la tabella di seguito proposta:

Afghanistan

Year	US	UK	Other	Total
2001	12	0	0	12
2002	49	3	18	70
2003	48	0	10	58
2004	52	1	7	60
2005	99	1	31	131
2006	98	39	54	191
2007	117	42	73	232
2008	155	51	89	295
2009	317	108	96	521
2010	500	103	109	712
2011	415	46	102	563
2012	310	44	48	402
2013	128	9	25	162
2014	55	6	14	75
2015	21	2	3	26
2016	12	0	2	14
2017	15	0	2	17
2018	9	0	4	13
Total	2412	455	687	3554

Perdite di militari della coalizione internazionale aggiornate al 3 novembre 2018. (Fonte: http://icasualties.org/App/AfghanFatalities)

Un'*escalation* paurosa di vite umane che – perfettamente in linea con quanto teorizzato nel trilemma – mise a repentaglio il proseguimento della missione, se solo pensiamo che nel luglio 2011, sempre lo stesso Presidente Obama parlò, per la prima volta, di termine definitivo dell'operazione per sedare un'opinione pubblica sempre più insofferente allo stillicidio di vite americane in Afghanistan. Un ritiro che – sebbene rimandato ufficialmente per la fine del 2017 – non ha trovato ancora attuazione per espressa richiesta del Governo Ghani, incapace di fronteggiare sia la rinnovata minaccia talebana – a cui recentemente si sono aggiunte anche infiltrazioni dello Stato Islamico (ISIS), battuto in Siria e in Iraq – sia le sfide, economiche e sociali, di un Paese dal futuro incerto.

In ogni caso, le centinaia di vite dei militari perse da parte della coalizione hanno imposto come conseguenza, alla fine del 2014, l'ennesimo cambio

di strategia con il termine della missione ISAF e l'avvio dell'operazione *Resolute Support*([15]), rivolta all'assistenza e al sostegno delle Forze Armate e di sicurezza di Kabul, attraverso tutta una serie di programmi di addestramento e di mentorizzazione che, nell'immediato, hanno portato a una progressiva "afghanizzazione" del conflitto e, almeno nelle intenzioni di medio-lungo termine, dovrebbero rendere l'esercito del Paese centroasiatico autosufficiente dal punto di vista operativo e delle capacità militari esprimibili. Con la riduzione dell'impegno operativo occidentale, i ribelli hanno però riguadagnato l'iniziativa nel teatro, così all'inizio del 2017, i Talebani del sedicente Emirato Islamico dell'Afghanistan, controllavano 33 dei 407 distretti che compongono il Paese, contro i 258 sotto il controllo governativo e i 116 contesi([16]). Un 2,2 % in più rispetto ai territori controllati nel 2016. Le province sud occidentali di Helmand e di Farah restano, ancora oggi, le aree più calde, in cui si sono registrati gli scontri più cruenti, nonostante il 2016 sia stato l'anno in cui le truppe della coalizione hanno contato il minor numero di caduti – 14 militari di cui 12 statunitensi – dal 2001([17]), quando iniziò l'intervento in Afghanistan.

Una pressione continua, quella operata dagli insorti che sta costringendo i militari della coalizione a tornare sempre più spesso in prima linea, per sostenere efficacemente le forze afghane, in un ciclo di impegno e disimpegno operativo che, da ormai quasi diciotto anni, sembra non avere fine. In un'intervista dell'ottobre del 2016, analogamente al suo predecessore Mac Chrystal, il Generale John Nicholson, Comandante delle forze USA in Afghanistan e della missione RS, si è dichiarato preoccupato dal numero elevato di perdite tra le fila delle unità governative che – per quell'anno – prevedeva uguagliare o superare di poco quelle dell'anno precedente che si attestarono sui 5.000 morti e 15.000 feriti([18]). Un numero ingente che l'alto Ufficiale attribuiva a carenze nella *leadership* afghana, soprattutto tra i reparti di polizia piuttosto che dell'esercito. Per queste ragioni, sempre il Generale Nicholson, il 10 febbraio del 2017, ha manifestato alla

(15) Iniziata l'1 gennaio 2015.

(16) Dati tratti da *"I Talebani avanzano in Afghanistan"*, redatto dalla Redazione di Analisi Difesa, 2 gennaio 2017. L'articolo cita, a sua volta, come fonte un rapporto trimestrale dello *Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction* (SIGAR).

(17) Il 2019 non è ancora terminato e si registrano complessivamente 11 caduti fino a tutto il mese di giugno.

(18) In realtà, i dati delle perdite militari governative al termine del 2016 sono state addirittura superiori, attestandosi al 12 novembre in 6.785 soldati morti e almeno 11.777 feriti, con un aumento del 35% rispetto al dato del 2015. Dati tratti da *"Le truppe afghane perdono terreno contro i Talebani"*, redatto dalla Redazione di Analisi Difesa, 2 febbraio 2017.

Commissione Forze Armate del Senato statunitense l'esigenza di poter disporre di ulteriori forze di manovra, in analogia a quanto fece, otto anni prima, il suo predecessore Mac Chrystal nel corso del mandato Obama, per poter sbloccare lo stallo nella guerra contro i Talebani, rivitalizzati anche da appoggi esterni – in particolare da parte del Pakistan, dell'Iran e della Russia – che puntano a minare gli sforzi posti in essere dal Governo di Kabul per creare quelle condizioni socio-economiche indispensabili per una rinascita dell'Afghanistan.

È, quindi, incontestabile il fatto che il termine della missione ISAF e l'approccio più orientato alla protezione delle forze, ricercato con l'avvio dell'operazione RS, abbiano consentito agli insorti di riguadagnare terreno e iniziativa operativa in molte province, nonostante tali misure siano state sostenute e giustificate, già da alcuni anni, dalla narrativa, tanto popolare quanto infondata, che le forze del Governo di Kabul avessero maturato le necessarie capacità operative per affrontare, da sole e con successo, i Talebani in battaglia. Una mera illusione se solo pensiamo che, ancora oggi, le indispensabili funzioni di pianificazione e di coordinamento delle operazioni sono gestite dai Comandi alleati. Tutto ciò nonostante i fiumi di miliardi di dollari – quantificabili in circa 117 dal 2002 – che gli Stati Uniti hanno investito nella crescita, nello sviluppo e nella ricostruzione del Paese.

Oggi, l'Afghanistan è un complesso pantano, politico e militare, da cui sembra difficile uscire. Un ritiro affrettato delle truppe della coalizione internazionale, infatti, vanificherebbe l'impegno profuso in quasi 18 anni di presenza ininterrotta. Ciò, peraltro, significherebbe abbandonare il Paese a pericolosissime derive interne, rischiando di estendere ulteriormente la crisi all'intera area centroasiatica. D'altra parte, una presenza militare a tempo indefinito non è più sostenibile né dal punto di vista economico, né da quello delle opinioni pubbliche dei Paesi coinvolti nella missione.

Una matassa intricata che – come abbiamo potuto vedere – non è facile districare principalmente a causa della complessità intrinseca delle moderne operazioni di controinsurrezione e dell'altrettanto frammentata situazione del tessuto sociale aghano, diviso in etnie e in tribù contrapposte da dispute secolari e inconciliabili, che rendono difficili gli accordi e la gestione degli equilibri interni. Perché oggi la guerra, come afferma Rupert Smith([19]),

(19) R. Smith ha prestato servizio per oltre 40 anni nell'esercito britannico. Tra i suoi trascorsi più significativi il comando di una Divisione nella Prima Guerra del Golfo nel 1991, la guida delle forze ONU in Bosnia, l'incarico di *General Officer Commanding* nell'Irlanda del Nord e quello di vice comandante supremo della NATO. Celebre il suo saggio edito in Italia dal Mulino nel 2009 *"L'arte della guerra nel mondo contemporaneo"*.

specialmente quella di controinsurrezione, "*si combatte per la gente, tra la gente, il cui consenso rappresenta l'obiettivo principale delle operazioni militari*".

Per l'ex Ufficiale dell'esercito di Sua Maestà britannica, infatti, il problema fondamentale risiede nel fatto che i Paesi Occidentali non sono ancora preparati per questo tipo di confronto, non avendo ancora metabolizzato completamente il cambio di paradigma per le operazioni militari che – con la fine della Guerra Fredda – da una cornice di guerra convenzionale tra Nazioni industrializzate si sono evolute in campagne in cui l'aspetto militare è solo uno dei molteplici fattori che devono essere presi in considerazione per giungere a un pieno successo. Conflitti in cui la strategia si dovrebbe basare su una serie di analisi e di confronti a livello sociale, culturale ed economico, oltre che sullo scontro terrestre dove, peraltro, la Fanteria leggera gioca un rinnovato ruolo da protagonista rispetto a quello che – nei conflitti classici – hanno avuto per oltre un secolo altre specialità, come l'artiglieria o l'aviazione.

Un problema – come evidenziano sia Smith sia molti altri politologi ed esperti militari – che non risiede solo negli eserciti ancora in fase di transizione verso modelli militari più idonei a sostenere questi confronti, ma consta soprattutto nell'incapacità politica dei Governi di tradurre i propri obiettivi in azioni – anche militari – idonee a risolvere il trilemma della controinsurrezione. Un nuovo modello in cui l'impiego delle armi deve essere bilanciato da altri strumenti, come la cooperazione civile e lo sviluppo economico([20]), in un confronto di lungo termine che – dal punto di vista dei costi e delle perdite di vite umane – destabilizza il consenso politico in Patria e mette a dura prova la resilienza delle opinioni pubbliche.

L'azione militare è secondaria rispetto a quella politica;
il suo scopo principale, infatti, è quello di consentire
al potere politico di lavorare in sicurezza per la popolazione.

– David Galula –

Principi, imperativi e paradossi in una moderna campagna di controinsurrezione

Considerata la complessità e l'ampiezza dei temi che, in varia misura,

(20) Tali provvedimenti rientrano negli aspetti cosiddetti di *nation building* della campagna, ovvero di assistenza e supporto allo sviluppo sociale ed economico dei Paesi oggetto di intervento.

sono collegati a una moderna operazione di controinsurrezione, è impresa davvero difficoltosa poter stilare una ricetta di provvedimenti e di indicazioni che si possono rivelare vincenti sul campo. Tanto più che ogni campagna – Iraq e Afghanistan ne costituiscono un esempio concreto – è contraddistinta da specifici elementi – culturali, ambientali, sociali, militari, storici, geografici o economici – incomparabili e peculiari.

Sulla base, però, dei precedenti operativi e delle esperienze passate è possibile indicare una serie di principi – qualcuno auspicabile, altri letteralmente obbligatori – che, prescindendo dall'irrisolvibilità del trilemma formulato nelle pagine precedenti, è necessario applicare, pena il fallimento immediato e irreparabile della campagna militare. Li indichiamo di seguito:

a. *legittimità dell'intervento militare*. Quando un contingente internazionale o i militari di una Nazione sono chiamati a operare in uno Stato terzo, la legittimità dell'azione di supporto rappresenta – attraverso un mandato di un organismo sovranazionale, spesso concesso in presenza di palesi violazioni dei diritti umani, o una richiesta specifica del Governo dello Stato terzo – un fattore cruciale affinché la presenza di forze militari straniere non sia percepita dalla popolazione (che per gran parte, almeno all'inizio della campagna, è neutrale) come illegittima o, peggio, come una vera e propria forza di invasione, ma piuttosto come un indispensabile sostegno per le loro Istituzioni, altrimenti incapaci di difendersi e di proteggere la propria cittadinanza da organizzazioni o da elementi che puntano alla sovversione del potere costituito;

b. *unità di intenti*. L'unità di comando è un elemento essenziale per il successo di qualsiasi operazione militare, anche elementare, figuriamoci per una campagna di controinsurrezione. Essa deve estendersi agli attori coinvolti a tutti i livelli, militari della coalizione, forze di sicurezza, organizzazioni governative e non governative, in modo che gli obiettivi dell'operazione siano conosciuti, compresi e condivisi. Una sinergia di intenti che, soprattutto nel lungo periodo, si rivela essenziale per la vittoria;

c. *primazia politica nelle decisioni*. Se ogni elemento dell'apparato statale gioca un ruolo in una campagna controinsurrezionale, la politica deve esprimersi inequivocabilmente sugli obiettivi da perseguire. Tutte le campagne di controinsurrezione condotte senza un'approfondita analisi degli effetti politici dell'intervento sono miseramente fallite o si sono rivelate del tutto inefficaci;

d. *comprensione dell'ambiente*. L'analisi degli effetti di un'operazione

militare è letteralmente impossibile senza comprendere la società e la cultura in cui è condotta. Demografia, storia locale, cause del conflitto, ideologie differenti, organizzazioni in campo, capacità operative espresse, approcci adottati sono solo alcuni di quella serie di elementi che devono essere ben chiari per tutti coloro che hanno un ruolo nella campagna, dal Comandante della missione all'ultimo soldato che esce in pattuglia;

e. *l'*intelligence *guida le operazioni.* Senza una corretta comprensione dell'ambiente non è possibile condurre un'*intelligence* aderente ed efficace e, in mancanza di quest'ultima, la campagna di controinsurrezione rischia di essere compromessa alla base. Questa funzione implica, tra l'altro, una raccolta capillare delle informazioni, anche attraverso canali locali, un'analisi approfondita delle stesse e, infine, la loro diffusione fino ai minimi livelli;

f. *isolamento delle forze ribelli.* Mao sosteneva che il guerrigliero si muove nel suo ambiente come un "*pesce nell'acqua*". Lo scopo principale di un'operazione di controinsurrezione è quello di rendere questo mare impraticabile e pericoloso per i ribelli. Un'impresa certamente ardua, ma non impossibile. Una COIN efficace punta, quindi, a isolare i ribelli, tagliando loro il supporto, logistico e in termini di reclutamento, della popolazione. Il successo definitivo arriva quando l'isolamento dei ribelli diviene permanente;

g. *sicurezza per la popolazione.* La sicurezza è la pietra angolare su cui costruire la credibilità e la legittimità dell'operazione di controinsurrezione. Senza sicurezza il disordine regna sovrano, specialmente in aree già duramente provate da anni di conflitti interni, ed è impossibile procedere con il processo di normalizzazione e di miglioramento economico, indispensabile per gettare le basi per una pace duratura e condivisa. Al riguardo, è cruciale che le operazioni di controinsurrezione si evolvano nel tempo nella percezione della popolazione locale da azioni militari in interventi di polizia. È un processo lungo e richiede che i militari coinvolti debbano essere pienamente consapevoli delle regole di ingaggio e informati del quadro normativo vigente. I ribelli, infatti, se percepiti dalla maggioranza della popolazione come criminali comuni perderanno il loro consenso e, quindi, l'indispensabile sostegno;

h. *impegno di lungo termine.* Un conflitto controinsurrezionale tende a essere protratto nel tempo e necessita, di conseguenza, un considerevole investimento di risorse, umane, finanziarie, temporali e materiali.

A questi principi, molti dei quali sono validi anche per le operazioni convenzionali, si sono aggiunti una serie di imperativi – figli delle molteplici lezioni identificate e apprese negli ultimi anni di operazioni di *peacekeeping* e di *peace enforcing* in giro per il mondo – che, soprattutto a livello militare, devono essere tenuti bene a mente:

a. *gestione delle informazioni e delle aspettative.* Per costruire consenso politico intorno alla campagna di controinsurrezione sia i vertici militari sia quelli politici devono essere abili nel gestire correttamente le aspettative della popolazione, delle forze impiegate e, se possibile, anche quelle della comunità internazionale. Le cosiddette *information operation*([21]) costituiscono, al riguardo, lo strumento principale;

b. *uso misurato della forza.* Senza scomodare la dottrina militare, il terzo principio della dinamica stabilisce che "*ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria*", così quando è necessario utilizzare la forza è sempre opportuno farlo applicando solo quella strettamente necessaria per ottenere l'effetto desiderato. Eliminare una decina di ribelli, distruggendo contestualmente un intero villaggio di 100 persone, porterà certamente un numero maggiore di nuove leve nella fila della resistenza rispetto a quello neutralizzato. Inoltre, in determinate situazioni è meglio lasciar lavorare la forze di sicurezza e di polizia locali, in quanto gli abitanti percepiscono una maggiore legittimità dell'azione rispetto a quella condotta dai militari della coalizione o da forze straniere;

c. *apprendere e adattarsi.* Una forza di controinsurrezione efficace deve possedere un'innata capacità di apprendimento, soprattutto dai propri errori. Una delle principali abilità dell'insurrezione è quella di cambiare strategia e approcci, passando con estrema facilità dal sabotaggio militare alla sovversione politica. Da ciò discende l'esigenza di adattarsi più rapidamente possibile alla tattica scelta dall'avversario, anche grazie alla rapida diffusione di informazioni e all'adozione di specifici e repentini provvedimenti di contrasto;

d. *autonomia a livello tattico.* In questo genere di campagne il polso della situazione è tenuto dai Comandanti ai più bassi livelli che devono avere, nei limiti del quadro normativo e dei regolamenti, una completa

(21) L'*Information Operation* è una funzione militare preposta al coordinamento di attività collegate con le informazioni e con i sistemi preposti alla loro trasmissione al fine di creare effetti desiderati sulla volontà, sulla comprensione dello scenario e sulle capacità di azione dell'avversario, facilitando così il conseguimento degli obiettivi militari fissati (AJP-3.10, *Allied Joint Doctrine for Information Operations* e *MC 422/3 NATO Military Policy on Information Operations*).

iniziativa decisionale e la massima autonomia. Un'autonomia che si concretizza anche grazie al decentramento, fino ai minori livelli operativi, di alcune capacità tipiche dei Comandi superiori, come l'*intelligence* e le operazioni psicologiche. Un approccio che si lega perfettamente alla precedente esigenza di sapersi adattare in tempi brevi alla variabilità dello scenario di operazione;

e. *sostegno al Governo legittimo.* Se si è chiamati a intervenire a sostegno di uno Stato terzo, l'ostacolo maggiore per il successo in una campagna di controinsurrezione non è condurre un'operazione militare – per quanto complessa e piena di rischi – ma rendere le forze governative autosufficienti e capaci di farlo autonomamente.

Quella precedente costituisce, in un conflitto di controinsurrezione, una carrellata di fattori che – anche per i non addetti ai lavori – appare piuttosto intuitiva, perché risponde sia a principi che si ispirano al buon senso sia a dettami di una dottrina militare che, seppur in costante evoluzione, rimane da secoli incardinata su determinati inviolabili assiomi come l'unità del comando, il decentramento delle capacità a livello tattico, l'oculato impiego dell'*intelligence*, la flessibilità e tanti altri elementi desumibili da quanto precedentemente esposto. Ma la controinsurrezione presenta anche alcuni paradossi che, in quanto tali, sono spesso costati il

Militari italiani in perlustrazione nella provincia di Herat. Sullo sfondo una coppia di Veicoli Tattici Leggeri Multiruolo (VTLM) *"Lince".*

fallimento di lunghe e sanguinose campagne. Essi sono controintuitivi, spesso discordanti e, talvolta, contrari a quelli che in condizioni normali, ovvero in caso di conflitto convenzionale, costituiscono l'unica risposta attuabile o, addirittura, la soluzione dottrinale contemplata dai manuali. Eccone qualcuno:

a. *più proteggi le tue forze e meno sicuro sei.* Abbiamo potuto constatare come questa regola sia uno dei tre elementi costitutivi del trilemma precedente, perché la controinsurrezione ha successo solo se protegge efficacemente la popolazione civile. Se le forze di sicurezza sono asserragliate nelle loro basi, l'iniziativa, tattica e operativa, passa conseguentemente nelle mani dei ribelli, liberi di presidiare il territorio e controllarne la popolazione, ottenendone favore politico e sostegno logistico;

b. *più usi la forza e meno sei efficace.* Spesso l'uso della forza, specie quella indiscriminata, non produce gli effetti desiderati. Un impiego sconsiderato e non proporzionato dello strumento bellico spesso è latore di danni collaterali sulle infrastrutture e sulla popolazione civile che potrebbero minare definitivamente il consenso all'operazione. Infatti, azioni condotte nel rispetto del quadro normativo consentono di rafforzare la legittimità governativa o quella della coalizione internazionale intervenuta a suo sostegno;

c. *a volte non fare nulla è la migliore azione.* Spesso la azioni dei ribelli sono finalizzate a provocare una risposta militare che, nelle loro intenzioni, potrebbe essere non proporzionale, causando così danni collaterali, oppure essere strumentalizzata in favore della propaganda avversaria. Per questo è necessario, prima di intraprendere una qualsiasi decisione operativa, analizzare sempre le conseguenze e gli effetti di queste scelte da molteplici punti di vista, mantenendo in ogni caso la prospettiva della popolazione civile;

d. *la migliore arma a disposizione è non sparare colpi.* Il successo in queste operazioni si raggiunge ottenendo il favore e il sostegno del popolo e accrescendo la credibilità del legittimo Governo, più che eliminando fisicamente i ribelli. L'uso strategico delle informazioni e dei media, il denaro e il consenso politico sono, nella maggior parte dei casi, strumenti più efficaci delle bombe e delle pallottole in questo tipo di scontri. Lawrence d'Arabia si spinse addirittura a sostenere che "*la stampa è l'arma principale a disposizione di un moderno Comandante*". Erano gli anni della "Grande Guerra" e della ribellione araba all'Impero Ottomano, figuriamoci oggi;

e. *se una tattica funziona questa settimana, potrebbe non avere successo la prossima; se funziona in una provincia potrebbe non funzionare in un'altra.* Oggi più che mai il fenomeno dell'insurrezione è adattativo e camaleontico, anche grazie alle potenzialità offerte del mondo dell'informatica e delle comunicazioni. Una controinsurrezione efficace deve conformarsi rapidamente all'ambiente circostante, interpretare correttamente le diverse esigenze e operare in aderenza alle necessità sul campo. In concreto, è una capacità molto difficile da sviluppare. Una prova è costituita dalle operazioni militari della coalizione in Afghanistan, dove un tessuto sociale molto frammentato e un'insorgenza con caratteristiche multiformi hanno sempre impedito di sviluppare una strategia ad ampio respiro che potesse essere applicata coinvolgendo l'intero paese;

f. *il successo tattico non garantisce la vittoria.* Quando, nel 1975, il Colonnello Harry Summers(22) si rivolse a un suo collega nord vietnamita dicendogli "*sa che non ci avete mai sconfitto in battaglia?*" Quest'ultimo rispose "*potrebbe essere, ma è irrilevante*". Una sentenza inoppugnabile che certifica come le operazioni militari, fini a se stesse, non portano alla vittoria in un conflitto controinsurrezionale. La azioni tattiche, infatti, devono necessariamente essere funzionali agli obiettivi operativi, strategici e politici. Senza questa corrispondenza virtuosa il rischio è quello di perdere risorse, denaro, ma soprattutto vite umane in campagne militari inutilmente sanguinose.

Dopo questa carrellata introduttiva in cui sono stati presentati alcuni strumenti, dottrinali e teorici, per poter analizzare con compiutezza il fenomeno della controguerriglia – facendo riferimento a uno scenario operativo moderno, come quello dell'Afghanistan – l'attenzione si sposta su quattro casi di studio, alcuni poco noti, ma tutti certamente significativi, che tratteggiano l'evoluzione del fenomeno della controguerriglia dall'inizio dell'Ottocento fino all'alba del Terzo Millennio, grazie all'analisi di campagne diverse sia per epoca sia per connotazione dello scenario.

In particolare, sono approfondite le operazioni francesi in Spagna dal 1807 al 1812, le tattiche tedesche impiegate nella lotta antipartigiana in Russia e nei Balcani nel Secondo Conflitto Mondiale, le operazioni condotte dall'Esercito portoghese nell'*Ultramar* africano e, infine, la controguerriglia in un contesto urbano, quale quello dell'Irlanda del Nord che vide l'Esercito

(22) È autore del famoso volume neo clausewitziano *On Strategy: A Critical Analysis of the Vietnam War*, pubblicato nel 1982.

britannico fronteggiare, in una lotta senza quartiere, il *Provisional Irish Republican Army* (PIRA).

Ogni campagna presentata chiarisce, nel dettaglio e con un linguaggio semplice e scevro da tecnicismi, aspetti prettamente tecnico-militari che includono – oltre che il quadro storico e politico nel quale maturarono gli eventi – l'analisi dei combattenti e delle loro capacità operative, lo studio delle modalità di condotta del conflitto e delle tattiche impiegate, terminando con le principali lezioni apprese e l'influenza esercitata dagli avvenimenti nei conflitti successivi.

Il lettore – proiettato dai Pirenei alle vie di Belfast, passando per i fitti boschi dell'est Europa e per le impenetrabili giungle della Guinea o la vastità delle savane dell'Angola e del Mozambico – comprende facilmente che, all'atto pratico, le problematiche e gli elementi che contraddistinguono le operazioni di controguerriglia trovano un loro filo conduttore – nonostante i diversi periodi storici esaminati – sia nelle soluzioni organiche adottate sia nelle modalità di condotta, rendendo così l'opera una sorta di compendio sul tema molto attuale e consultabile anche dai non addetti ai lavori. Infine, potrà verificare come alcuni dei principi, degli imperativi e dei paradossi approfonditi in questa introduzione siano ricorrenti e, contestualmente, le problematiche a essi correlate siano caratterizzate da profonde analogie, nonostante le diversità delle campagne derivanti sia dallo specifico ambiente sia dalle tecnologie belliche disponibili in epoche diverse.

L'ULCERA SPAGNOLA
Le operazioni di controguerriglia francesi in Spagna (1807 – 1812)

Le piccole formazioni di insorti spagnoli raramente riscuotevano successi sul campo, ma la loro volontà e caparbietà, anche in condizioni sfavorevoli e di inferiorità furono ammirabili. Impegnarono un gran numero di truppe francesi, impedendo loro di concentrarsi contro Wellington. L'esercito anglo-portoghese deve il proprio successo e finanche la propria sopravvivenza alla resistenza spagnola.

– Alexander Gordon –

Il capitolo approfondisce le operazioni di controguerriglia condotte dall'Esercito francese nella Penisola Iberica negli anni compresi fra il 1807 e il 1812, spiegando le ragioni del fallimento delle armate napoleoniche, ma anche illustrando le innovazioni dottrinali e ordinative, nonché quelle tecnologiche, che ebbero un impatto positivo sulla campagna e che permisero di conseguire, in taluni casi, discreti successi. Lo studio è stato eseguito basandosi anche sulle "*Istruzioni alle truppe impiegate nella lotta contro i Chouani*". Inedite in Italia e redatte sul finire del XVIII secolo dal Generale francese Hoche, in occasione della campagna di controinsurrezione in Vandea, Bretagna e Normandia, furono utilizzate dall'esercito di Napoleone anche nella successiva invasione della Spagna.

La guerra di indipendenza non produsse da parte spagnola dei grandi generali. I veri giganti furono i leader *di quelle intrepide bande che, da subito, resero la guerra in Spagna un incubo per le truppe napoleoniche!*

– Gabriel Lovett –

Il quadro di riferimento storico e politico

La guerra di indipendenza spagnola vide la Spagna, il Portogallo e l'Impero Britannico contrapporsi alla Francia guidata da Napoleone. Lo scontro iniziò quando le truppe francesi assalirono il Portogallo nel 1807, dopo aver attraversato la Spagna loro alleata. Un passaggio in armi che destò rivendicaziòni nazionalistiche e patriottiche, fomentate dalla Gran Bretagna,

che presto si tramutarono in un'aperta ribellione e una guerriglia([23]) su vasta scala. Fu un conflitto combattuto su territori particolari, che si prestavano perfettamente dal punto di vista tattico e operativo a tale confronto, se solo pensiamo agli impervi passi pirenaici o alle brulle distese della Sierra Morena.

Il conflitto spagnolo trasse le sue origini dal Trattato di Tilsit([24]) che nel 1807 pose termine alla guerra fra Russia e Francia, sancendo, di fatto, un'alleanza fra le due maggiori potenze continentali. Questa convenzione segreta, siglata dal Principe Kurakin per la Russia e dal Ministro per gli Affari Esteri francese Tayllerand, definiva le rispettive aree di influenza delle due Potenze nello scacchiere europeo, assegnando la Penisola Iberica alla sfera francese([25]).

Il *casus belli* per l'intervento francese si materializzò quando il Portogallo si rifiutò di entrare a far parte del cosiddetto "Sistema Continentale"([26]) nonostante le pressioni politico-militari dei transalpini e della stessa Spagna. Tale diniego trovò la sua giustificazione strategica nell'alleanza

(23) Per le truppe francesi la guerriglia non rappresentava una novità in senso assoluto in quanto nel 1806 avevano fronteggiato le rivolte bavaresi e la sanguinosa insurrezione napoletana.

(24) In realtà con la pace di Tilsit (attuale Sovetsk, sita nell'*enclave* russa di Kaliningrad) furono siglati due accordi di pace: tra Francia e Prussia e tra Francia e Russia. Quest'ultimo, sancì la mutua assistenza in chiave antibritannica tra i due Paesi: la Francia promise di aiutare la Russia contro l'Impero Ottomano, in cambio lo zar si sarebbe impegnato in funzione antibritannica a provocare la guerra tra la Svezia e la Finlandia.

(25) Questo accordo segreto prevedeva tra l'altro: *a.) Art. 1: la Russia si approprierà dei territori turchi in Europa ed estenderà i suoi possedimenti in Asia; b.) Art. 2: le dinastie dei Borboni di Spagna e dei Braganza in Portogallo cesseranno di governare. I Principi della famiglia Bonaparte succederanno ad entrambe le corone. [...].*

(26) Con il termine Blocco Continentale, o "Sistema Continentale", fu denominato il divieto, emanato da Napoleone il 21 novembre 1806 da Berlino (Decreto di Berlino), di consentire l'attracco, in un qualsiasi porto dei Paesi soggetti al dominio francese, alle navi battenti bandiera inglese. Questa palese violazione del diritto internazionale fu formalmente giustificata con l'esigenza di rispondere all'azione di blocco dei porti operata dalla Gran Bretagna, la cui Marina sequestrava da tempo le navi francesi. Lo scopo era evidentemente quello di colpire l'economia inglese, in considerazione che, con la sconfitta di Trafalgar, la Francia non era più in grado di contrastare il dominio inglese dei mari. La reazione britannica fu immediata: nel gennaio 1807 furono emesse alcune Ordinanze che istituzionalizzarono il comportamento della Marina britannica nei confronti delle navi neutrali dirette ai porti francesi. Quelle sorprese in mare a trasportare le merci soggette al bando erano catturate, messe in vendita all'asta e il carico sequestrato. Grazie alla potenza e all'efficienza della *Royal Navy*, il blocco istituito dalla Gran Bretagna fu molto più efficacie di quello francese: di fatto, le merci coloniali sparirono dai mercati dei Paesi soggetti al Blocco Continentale. Dopo i decreti di Milano, l'Inghilterra inasprì le sue ordinanze: qualsiasi commercio con i porti continentali soggetti a blocco era vietato, pena la confisca del carico e il sequestro della nave (qualunque fosse la bandiera di appartenenza) a patto che i vascelli diretti in tali porti non attraccassero prima in un porto inglese e pagassero una «tassa di rispedizione» sui carichi destinati all'Europa napoleonica.

fra le due maggiori potenze coloniali europee dell'epoca: il Portogallo([27]) e la Gran Bretagna. Un'alleanza che, grazie al sostegno della *Royal Navy*, avrebbe scongiurato il blocco delle colonie portoghesi d'oltremare da parte dei francesi. Uno scenario certamente plausibile qualora Lisbona avesse rifiutato il supporto interessato dell'Impero Britannico. Parigi era, infatti, decisa ad attuare un embargo che avrebbe soffocato l'economia del piccolo Paese iberico.

Napoleone considerava il Portogallo come un obiettivo militare di semplice acquisizione e un'ulteriore opportunità per strangolare l'economia britannica. L'invasione del Regno lusitano poneva comunque delle problematiche di non semplice soluzione nella considerazione che, in seguito alla sconfitta di Trafalgar([28]), la flotta francese non era capace di condurre una spedizione operativamente efficace nelle acque portoghesi, controllate dalla *Royal Navy*. L'unica via di accesso possibile verso il Portogallo rimaneva, quindi, quella terrestre, ma ciò comportava l'attraversamento della Spagna da parte delle armate napoleoniche.

L'Imperatore necessitava pertanto di una scusa per entrare in territorio sovrano spagnolo. L'opportunità non tardò ad arrivare e si presentò sotto il nome di Manuel Godoy([29]). Egli, godendo del favore del monarca spagnolo Carlo IV, ascese al rango di Primo Ministro. Di chiari sentimenti

(27) L'Impero coloniale portoghese fu il più longevo d'Europa e comprendeva nel XVIII secolo il Brasile e alcuni territori in Africa e Asia.

(28) La battaglia di Trafalgar fu un passaggio decisivo nell'ambito delle guerre napoleoniche che vide la vittoria – il 21 ottobre 1805, a largo di Capo Trafalgar, vicino Cadice – della *Royal Navy* sotto il comando di Lord Nelson, sulla flotta congiunta franco-spagnola. Nelson stesso trovò la morte a causa di un colpo di moschetto sparato da un marinaio francese che gli perforò un polmone. La flotta britannica, inferiore per numero di natanti e di uomini, era invece superiore in termini di esperienza della ciurma e di addestramento dei quadri. La flotta francese, guidata dall'Ammiraglio Villeneuve, scarseggiava in marinai e Ufficiali esperti, decimati dalle esecuzioni e dall'emigrazione durante la Rivoluzione francese. La squadra spagnola era comandata dall'ammiraglio Don Federico Gravina, disponeva di navi migliori rispetto a quelle francesi, ma di equipaggi raccogliticci e inesperti. La vittoria britannica di Trafalgar chiuse definitivamente il secolare duello anglo-francese per il controllo degli oceani: Napoleone dovette rinunciare per sempre all'invasione della Gran Bretagna, che restò padrona assoluta dei mari fino alla Grande Guerra.

(29) Manuel Godoy Álvarez de Faria Ríos Sánchez fu Primo Ministro della Spagna dal 1792 al 1808. Entrato nel 1784 nel corpo delle guardie della regina Maria Luisa di Borbone-Parma, ne divenne presto amante, quindi, nel novembre 1792, con il favore di Re Carlo IV, fu nominato Primo Ministro, carica che mantenne, salvo una breve interruzione, fino al 1808. Appoggiato dalla Francia imperiale nella cosiddetta "guerra delle arance", che vide la Spagna affermarsi sul Portogallo, egli stipulò il 6 giugno 1801 il Trattato di Badajoz, alleandosi ufficialmente con la Francia. L'alleanza con Napoleone tuttavia costò cara alla Spagna, poiché il 21 ottobre 1805, la sua flotta andò distrutta a Trafalgar. Nel 1807, Godoy stipulò con Napoleone a Fontainebleau un trattato segreto per la spartizione del Portogallo, che tuttavia non ebbe mai seguito. Con la sconfitta francese di Waterloo e la successiva restaurazione, odiato dalla popolazione e dal figlio e successore di Carlo IV, Ferdinando VII, Godoy si stabilì a Parigi nel 1819, ove visse fino alla morte.

I cittadini di Valencia si organizzano in previsione dell'assedio francese.

antibritannici, iniziò a intrattenere fitte relazioni diplomatiche con la Francia imperiale, percepita dallo statista spagnolo come un pericolo minore per gli interessi nazionali, rispetto a quello rappresentato della Gran Bretagna.

Dopo le vittorie francesi di Jena e di Auerstadt nel 1806, Godoy allineò la Spagna al resto delle Nazioni europee, entrando a far parte del "Sistema Continentale" imposto dalla Francia. Inoltre, nel 1807 il Governo spagnolo comunicò alla Francia che avrebbe assicurato supporto militare nel caso di un'eventuale azione bellica transalpina contro il Portogallo. Nell'ottobre dello stesso anno un esercito francese di 25.000 uomini, al comando del Generale Jean-Andoche Junot([30]), attraversò il confine franco-spagnolo in

(30) Jean-Andoche Junot duca di Abrantès, fu un generale francese. Conobbe Napoleone, del quale ne divenne segretario, in occasione dell'assedio di Tolone nel 1793. Si distinse nella prima campagna d'Italia, venendo ricompensato con l'incarico di portare al Direttorio le bandiere catturate al nemico e guadagnando la promozione al grado di Colonnello. Seguì Napoleone in Egitto come aiutante di campo e fu promosso Generale di Brigata. Partecipò alla successiva campagna di Siria, ove ferito e fatto prigioniero, guadagnò la stima anche dell'avversario britannico. Dopo una serie di vicissitudini personali e professionali, gli fu affidata a settembre 1807 l'armata del Portogallo. Nonostante la sconfitta inflittagli da Sir A. Wellesley, egli riuscì a negoziare abilmente con gli Inglesi, ottenendo il rimpatrio per sé, i suoi soldati e il relativo equipaggiamento sulle navi inglesi (Convenzione di Sintra), in cambio della totale evacuazione del Portogallo da parte dei francesi. Tornato in Francia

ragione del Trattato di Fontaineblue([31]) per muovere guerra al Portogallo.

Dopo l'ingresso nella Penisola Iberica, le forze francesi, che crebbero in fretta fino a raggiungere il numero di 40.000 uomini, assunsero più i comportamenti di una vera e propria forza di occupazione, piuttosto che di truppe alleate in transito. L'Esercito napoleonico avviò infatti una serie di operazioni([32]) volte a garantire il controllo delle proprie linee di comunicazione (LOC) e rifornimento che fece rapidamente precipitare la situazione. Per reazione, Godoy richiamò con effetto immediato il contingente spagnolo operante al comando del Generale Junot e Napoleone per tutta risposta accusò il Governo spagnolo di aver rotto unilateralmente gli accordi sanciti a Fontaineblue, dichiarando il Trattato non più valido. Godoy fu posto di fronte ai propri errori politici. Il Principe Ferdinando, figlio di Carlo IV, cercò di ristabilire la situazione politica e l'ordine interno rimuovendo dall'incarico Godoy, ma ormai gli eventi avevano preso una piega incontrollabile.

La popolazione spagnola insorse contro l'Esercito francese, il Re Carlo abdicò in favore di suo figlio Ferdinando che, però, non fu riconosciuto come successore legittimo da Napoleone. Di fatto, la Spagna entrava in guerra contro la Francia, dopo averne autorizzato l'ingresso dell'Esercito nel suo territorio, per proteggere la propria sovranità e il diritto dinastico di successione della famiglia reale.

La guerriglia spagnola

Accanto al conflitto convenzionale tra l'esercito francese e quelli anglo-iberici se ne aprì, contestualmente, un altro ben più vasto e sanguinoso: quello tra la popolazione e le forze di occupazione transalpine. Sin dall'inizio, piccole bande di patrioti si organizzarono per cercare di ostacolare

combatté con la *Grand Armèe* nella Campagna d'Austria nel 1809 e nel 1810. Successivamente, tornò nella penisola iberica con l'Armata comandata dal Masséna, ma subì anche questa volta una dura sconfitta a opera dello stesso Duca di Wellington. Partecipò alla campagna di Russia in cui guidò l'VIII Corpo d'Armata con competenza e bravura, non riscuotendo però il consenso di Napoleone che lo accusò invece di aver commesso svariati errori, specie nel non aver ostacolato sufficientemente la ritirata dell'esercito russo dopo la vittoriosa battaglia di Smolensk. Nominato governatore dell'Illiria e colto da pazzia, terminò i suoi giorni internato nella tenuta del padre in Borgogna dove, si lanciò da una finestra rompendosi una gamba che, successivamente, tentò di amputarsi con un coltello da cucina: morì dieci giorni dopo a causa di complicazioni infettive.

(31) Tale accordo fu il risultato di negoziazioni segrete fra Godoy e il Governo francese. Esso prevedeva l'autorizzazione formale al transito sul suolo spagnolo per le truppe francesi e la spartizione del Portogallo fra Francia e Spagna al termine della guerra, lasciando sul trono Carlo IV con il titolo di "Imperatore delle due Americhe". Inoltre, la Spagna avrebbe fornito un contingente di 14.000 uomini provenienti dai reparti d'*elite* dell'Esercito a supporto dell'iniziativa francese.

(32) Tra queste annoveriamo l'assedio di Pamplona e quello di Barcellona.

le operazioni delle truppe francesi attraverso l'impiego di tattiche "mordi e fuggi". Tali azioni evolsero in un conflitto locale che oggi definiremo a bassa intensità e che gli Spagnoli appellarono *guerrilla*, piccola guerra appunto; un termine che, da allora, divenne parte del linguaggio militare (e non solo) universale.

Come precedentemente accennato, la guerriglia non costituì una novità assoluta per i veterani dell'Esercito napoleonico, sebbene la cultura spagnola, significativamente diversa da quelle del resto d'Europa, ne sancì connotati sostanzialmente differenti rispetto alle precedenti esperienze.

Due tratti fondamentali ne caratterizzarono l'andamento: il radicamento a livello sociale della Chiesa cattolica e la presenza nella Penisola Iberica dell'Esercito britannico sbarcato, nel frattempo, a sostegno delle forze portoghesi.

I ribelli erano organizzati materialmente in quattro diverse tipologie di gruppi combattenti:

- le *partidas*, vere e proprie bande organizzate, composte da circa 50 uomini, guidate da un Comandante, un vice, tre subalterni per le truppe appiedate e due per quelle montate a cavallo. La disciplina era similare a quella dell'Esercito spagnolo. Dal punto di vista logistico queste unità dovevano provvedere autonomamente al rifornimento di armi, di munizioni e di viveri, spesso attaccando e razziando i convogli e i depositi dell'Esercito napoleonico. I compiti assegnati alle *partidas* furono principalmente: l'interdizione delle LOC francesi, l'acquisizione di informazioni operative attraverso la cattura di staffette e di messaggeri e la condotta di azioni di disturbo contro i francesi;
- le *guerrillas*, diffuse in tutte le provincie settentrionali e centrali, erano di livello organico inferiore rispetto alle più articolate *partidas*, alle quali però erano affiliate, agendo di concerto con esse dal punto di vista operativo;
- i *serranos*, presenti nelle zone montuose della Penisola, quali la Sierra de Ronda e l'Andalusia, che agivano di propria iniziativa, svincolate dalle azioni delle *partidas*;
- i *bandidos*, che sfruttavano la causa nazionale per scopi di lucro, colpendo indistintamente sia le forze di occupazione sia la popolazione spagnola stessa.

Le *partidas* erano guidate da una *Junta Central*(33), il cui compito

(33) Il 28 dicembre 1808, la *Junta Central*, sostenuta a livello politico dal Governo spagnolo, riconobbe la validità dei gruppi di resistenza armati, emanando istruzioni dettagliate relativamente alla loro composizione, organizzazione, paga, ecc....

era quello di assicurare il necessario coordinamento politico, operativo e logistico dei gruppi combattenti. Nella realtà questo era un onere di difficile realizzazione, in quanto i capi delle *partidas* erano ansiosi di colpire gli invasori francesi solo per perseguire scopi personali, miranti a ottenere benefici, fama e notorietà. La maggior parte delle *partidas* ebbe un'organizzazione paramilitare e una struttura di comando e controllo ben definita(34) che le rendevano unità combattenti flessibili ed efficaci.

Dal punto di vista tattico le *partidas* prediligevano attaccare le unità francesi in ordine sparso, non ricorrendo a formazioni prestabilite. Ciò facilitava un rapido ripiegamento o la dispersione, nel caso in cui la situazione non fosse stata favorevole. Nella seconda metà del conflitto le *partidas* mutarono la propria tattica, suddividendo gli effettivi in due gruppi. Mentre il primo caricava le unità avversarie, il secondo restava al riparo della vegetazione o di appigli tattici naturali, supportando il primo gruppo con tiri mirati e, nel bisogno, coprendone il ripiegamento.

Un'altra caratteristica della guerriglia fu quella di colpire l'esercito napoleonico dovunque. I francesi non ebbero tregua e questo ingenerò un diffuso senso di insicurezza. Inoltre, dal punto di vista operativo ciò causò non poche problematiche tra cui la polverizzazione del dispositivo su tutto il territorio, con conseguente dispersione delle forze che, quindi, non poterono mai operare congiuntamente contro gli Eserciti inglese e portoghese.

La resistenza spagnola rappresentò, per di più, una preziosa fonte informativa per l'esercito di Wellington. Le *partidas* raccoglievano informazioni, fondamentalmente in tre modalità:

- effettuando attività ricognitive;
- interrogando i cittadini e i patrioti residenti nelle zone operative di interesse;
- attaccando le staffette e le guarnigioni francesi.

Quest'ultimo sistema fu quello che portò i risultati migliori, tanto che i francesi furono costretti a dotare le staffette di consistenti unità di scorta che numericamente, in alcuni casi, potevano superare addirittura il centinaio di uomini.

Obiettivi privilegiati della resistenza erano, in genere, corrieri isolati o convogli logistici, che erano ingaggiati in condizioni di superiorità numerica e garantivano risorse preziose in termini di approvvigionamenti e di informazioni. A causa della cronica mancanza di munizioni i capi banda

(34) Tra le più famose *partidas* citiamo quella di "Don" Julian Sanchez, costituita da una formazione a cavallo dotata di uniformi e armi sottratte per la maggior parte ai Francesi.

pianificavano con attenzione il luogo e le tempistiche dell'imboscata. Gli assalitori erano posizionati il più vicino possibile agli obiettivi in modo tale da erogare un fuoco preciso e, dopo una prima salva, si lanciavano all'assalto, coprendo brevi distanze. In questo modo si risparmiava munizionamento e il nemico era colpito senza che avesse modo di riorganizzare le proprie file. Questa tattica impediva anche un uso appropriato ed efficace delle unità di cavalleria e artiglieria delle quali il contingente francese era ampiamente provvisto. Terminato l'assalto, i ribelli si dileguavano rapidamente, così come erano apparsi, prendendo direzioni diverse.

Le *partidas* numericamente più consistenti erano capaci di condurre operazioni contro guarnigioni ridotte e geograficamente isolate. La cattura di tali capisaldi garantiva alla resistenza un'adeguata fonte di munizionamento e di equipaggiamenti. La tattica era semplicemente quella di circondare le posizioni francesi, costringendo gli occupanti a rinchiudersi. Posto l'assedio, la resa si riduceva essenzialmente a una questione di tempo, variabile in base sia alla disponibilità di provviste e di munizioni sia al tempo necessario affinché altri reparti potessero giungere in soccorso e rompere l'accerchiamento.

I piccoli villaggi rurali erano impiegati dalle *partidas* come bacini di reclutamento, nonché aree logistiche in cui stoccare e nascondere munizioni e vettovaglie.

L'importanza dei guerriglieri per l'esercito di Wellington fu enorme. J. J. Pellet, Ufficiale francese, la riassunse forse nella maniera migliore: "*... le bande di insorti spagnoli e l'esercito britannico si appoggiavano a vicenda. Senza gli Inglesi, gli Spagnoli sarebbero stati presto schiacciati o dispersi. Senza la guerriglia, le armate francesi avrebbero acquisito un'unitarietà e una forza che non riuscirono mai a raggiungere in questo Paese e l'esercito anglo-portoghese, all'oscuro delle nostre operazioni e progetti, non sarebbe stato in condizione di reggere ad operazioni concentrate*"(35).

L'Esercito francese

Nel 1807 l'Esercito napoleonico rappresentava dal punto di vista militare quanto di più moderno per l'epoca in termini sia organizzativi sia tattici e operativi, senza considerare la geniale guida strategica di Napoleone. Riesce quindi difficile comprendere come un pugno di contadini spagnoli possa aver tenuto in scacco le armate francesi per più di un lustro.

(35) *Gli alleati di Wellington: Spagna, 1808 – 12*, Soldatini dell'epoca napoleonica, Ed. Del Prado, 2002, p.10.

Patrioti spagnoli si battono nel corso della battaglia di Gerona, combattuta il 10 dicembre 1809.

Una prima risposta a questo quesito può essere data considerando che, sebbene a pochi anni di distanza dalle folgoranti vittorie di Ulm e Austerlitz, le unità imperiali non erano più le stesse. Napoleone aveva infatti avallato un reclutamento straordinario proprio per fronteggiare l'esigenza della Penisola Iberica, reputata teatro secondario rispetto alle necessità di contenimento delle velleità russe, prussiane e austriache nell'Europa centrale. L'Imperatore era convinto che la campagna spagnola fosse destinata a una rapida conclusione, non comprendendo come le truppe ivi dislocate fossero in numero insufficiente per fronteggiare gli Eserciti inglese e portoghese a cui si aggiungeva la guerriglia spagnola. Inoltre, il meccanismo di auto sostentamento logistico *in loco* si rivelò del tutto inadeguato nel supportare la *Grand Armeè*, anche per le più elementari necessità, affamandola e riducendone ampiamente le capacità operative.

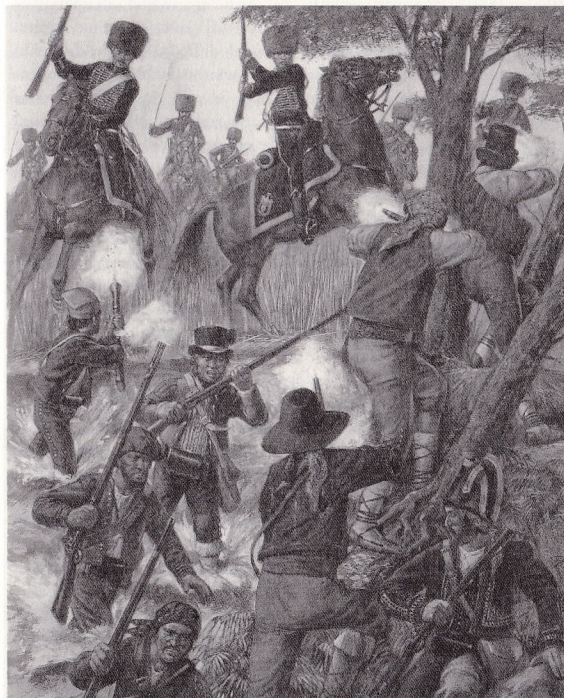
Napoleone affrontò quindi l'impegno in Spagna assemblando una forza di spedizione inadeguata tanto per numero quanto per qualità. Nonostante gli Eserciti portoghese e spagnolo fossero sulla carta ampiamente inferiori, in fase di pianificazione della campagna non furono tenute nella debita considerazione né le difficoltà logistiche di un territorio impervio e inospitale come quello della Penisola Iberica né l'eventuale minaccia asimmetrica. L'Imperatore riteneva più opportuno spendere i propri reparti di veterani nel controllo del territorio dell'Europa centro-orientale, piuttosto che inviarli in Spagna. Pertanto, il Ministro della Guerra francese organizzò

l'Armata preposta all'invasione della Spagna con giovani e inesperti coscritti, allo scopo di mantenere integre le capacità belliche delle unità di stanza in Germania e in Italia. L'età media delle truppe non superava i venti anni e la loro costituzione fisica era scadente. In merito, il generale Barone Marcellin de Marbot citò nelle sue memorie di guerra l'impressione negativa che le truppe francesi suscitarono nell'opinione pubblica iberica, una volta varcato il confine con la Spagna, disilludendo il luogo comune "degli invincibili vittoriosi delle battaglie di Marengo, Austerlitz e Friedland".

L'addestramento fu pressoché inesistente, considerati anche i tempi ristretti con cui l'impresa fu pianificata. I quadri ricevettero l'ordine di completare la preparazione delle reclute in teatro, cercando però, per quanto possibile, di nascondere le sessioni addestrative agli autoctoni spagnoli, affinché questi non avessero contezza della precaria situazione in cui versava il contingente francese. Per sopperire a tali deficienze Napoleone stesso:

- introdusse una riorganizzazione a livello ordinativo delle unità impegnate in Spagna. Nello specifico, i reparti a livello reggimento furono divisi in due aliquote, assegnando ulteriori Ufficiali e Sottufficiali extra organico. L'obiettivo era quello di incrementare la percentuale dei quadri presenti in ogni compagnia, allo scopo di surrogare la scarsa esperienza della truppa con Comandanti più numerosi ed esperti;
- distaccò un battaglione, appartenente a ogni reggimento impegnato in Spagna, presso le città di frontiera o i porti con lo scopo di supportare logisticamente le truppe in transito e fornire un primo acclimatamento con il teatro di operazioni;
- fuse le compagnie fucilieri di diversi reggimenti in unità organiche, pure a livello reggimentale, allo scopo di pattugliare e controllare le linee logistiche tra la Francia e il teatro iberico, mentre un ulteriore battaglione di Fanteria, più esperto, era immesso in zona di operazioni con lo scopo di effettuare missioni a più elevato contenuto operativo. Questo permetteva di addestrare le reclute gradualmente (con le attività di controllo del territorio nelle retrovie) e di condurre operazioni cinetiche in un ambiente con adeguato livello di sicurezza.

Per quanto riguarda la cavalleria, strumento fondamentale delle Armate napoleoniche, i Francesi ebbero serie problematiche, riguardanti principalmente il rifornimento logistico e la disponibilità numerica di cavalcature e di uomini. Presto, infatti, le operazioni di controguerriglia richiesero un numero sempre più elevato di reparti di cavalleria che, in termini di mobilità, celerità e flessibilità di impiego, si rivelarono pedine

fondamentali. I cavalli rappresentavano, anche per gli insorti, una risorsa importante e, non di rado, le operazioni delle *partidas* non erano altro che grossi furti di mandrie appartenenti all'Esercito francese, i cui reparti, nell'intervallo di una notte, rimanevano appiedati per mesi. Per risolvere tale problematica, l'Imperatore distaccò temporaneamente in Spagna squadroni appartenenti a unità diverse dislocate in altri teatri (es. Italia, Germania,

Ribelli spagnoli ripiegano dopo un agguato a una colonna francese, incalzati dalla cavalleria nemica.

ecc...), costituendo così nuovi reggimenti di cavalleria in territorio iberico. Queste unità, formate prevalentemente da stranieri, scontenti dell'impiego distante dalla propria Nazione, furono afflitte da gravi problemi logistici che ne minarono fortemente le capacità di impiego.

Inoltre, il protrarsi del conflitto costrinse le autorità francesi ad aumentare il numero delle unità straniere impiegate, attraverso bandi di arruolamento straordinari emanati nei territori europei occupati. Ciò comportò il vantaggio di estendere il bacino della coscrizione, ma diminuì notevolmente l'efficienza dei reparti, a causa di difficoltà di coordinamento. Ovviamente, vi furono punte di eccellenza operativa anche tra i contingenti stranieri. I Polacchi della «Legione Vistola», ad esempio, si distinsero nei combattimenti convenzionali (assedio di Saragozza), ma anche e soprattutto nelle operazioni di controguerriglia, specie nelle attività di anticecchinaggio. La situazione reale però rendeva il contingente polacco un'eccezione. Nella maggior parte dei casi, i reparti provenienti dai Paesi alleati della Francia, erano di caratura mediocre, composti per lo più da mercenari, prigionieri di guerra e criminali in fuga dai propri territori, decisi a servire Napoleone, piuttosto che scontare lunghi periodi di detenzione. Le defezioni furono praticamente all'ordine del giorno, in quanto vi era la convinzione che, passando dalla parte degli insorti, sarebbero migliorate le condizioni logistiche e di vettovagliamento che – da parte francese, in taluni casi – rasentavano la soglia della fame.

Le difficoltà maggiori per le forze di occupazione derivarono, però, dalla scarsa disciplina di questi reparti e dalle barriere linguistiche che amplificarono le problematiche di coordinamento. Nell'Esercito imperiale, in occasione della campagna iberica, erano presenti sei nazionalità diverse, che parlavano quattro lingue differenti, senza considerare poi i vari dialetti in uso. I rapporti di servizio che arrivavano presso i comandi generali dovevano prima essere tradotti in francese e le risposte o gli ordini che ne scaturivano successivamente trasposti nella lingua nativa dell'unità straniera interessata.

Nel novembre 1808, a seguito del precipitare degli eventi, Napoleone in persona prese il controllo delle operazioni nello scacchiere iberico, dando il via a una seconda invasione della Spagna. Il Corpo di spedizione era composto dai più efficienti reparti operanti in Germania e Polonia. L'Imperatore portò con sé i migliori generali francesi fra cui Ney, Soult, Moncey, Lefevbre e Mortier. Già nell'inverno del 1809, la situazione in Spagna era volta nuovamente in favore dei francesi che avevano effettivamente annullato la resistenza spagnola e costretto al ritiro dalla Penisola Iberica parte del

contingente britannico. Sicuramente, la presenza di oltre 200.000 veterani in supporto al già numeroso contingente di occupazione (aumentato a circa 100.000 uomini), nonché l'abile guida dei migliori strateghi francesi, furono fattori determinanti nel raggiungimento degli obiettivi militari. Napoleone diede ancora prova, se mai ve ne fosse stato bisogno, del suo genio militare e del suo acume strategico, tornando in Patria con una Spagna apparentemente pacificata.

La ribellione era però pronta a riprendere l'iniziativa sia a livello tattico sia a livello operativo e, nonostante l'intervento personale dell'Imperatore, la campagna nella Penisola Iberica si trascinò per altri quattro lunghi anni, senza che le truppe francesi riuscissero a imporre un efficace, effettivo e duraturo controllo del territorio.

Riassumendo, furono molti i problemi che il contingente napoleonico fu costretto ad affrontare e che caratterizzarono l'intera durata del conflitto:

- i reparti impiegati erano per lo più costituiti da giovani reclute inesperte specie nel combattimento non convenzionale;
- la *Grande Armeé* dovette confrontarsi con cronici problemi legati al morale delle truppe e al loro sostegno logistico. In particolare, l'impossibilità nel foraggiare le cavalcature, nello sfamare gli uomini e nel garantirne ricovero e vestizione appropriati divennero presto un incubo per i Comandanti francesi che non seppero fornire adeguate risposte;
- la lealtà e l'affidabilità dei contingenti stranieri fu quantomeno discutibile;
- le condizioni agrarie della Spagna non poterono fornire un'alternativa valida all'annoso problema del sostentamento delle truppe, né il Servizio logistico di Intendenza francese poté garantire un adeguato flusso di rifornimenti dalla Madrepatria. Tali limitazioni furono imputabili all'attività di guerriglia spagnola che colpiva i convogli logistici transalpini e alla scadente rete viaria della Penisola Iberica;
- l'immanente pericolo costituito dalle Potenze dell'Europa centrale impose alla Francia l'accettazione di un doppio fronte bellico, di fatto ingestibile in modo efficace dal punto di vista strategico, specie per le operazioni condotte in Spagna che furono sempre considerate secondarie rispetto a quelle sostenute a est dello scacchiere europeo.

In conclusione, parafrasando il Genio corso, l'"ulcera spagnola" fu lasciata sanguinare per troppo tempo, tanto che costituì una delle principali cause della disfatta napoleonica in Europa.

Alcuni capi della resistenza spagnola indossavano uniformi sottratte ai caduti francesi e in alcuni casi essi giunsero a decorare le criniere delle proprie cavalcature con la Legione d'Onore.

– Henry Lachouque –

Organizzazione e predisposizioni tecniche francesi nell'ambito della controguerriglia

La strategia di Napoleone adottata nei precedenti conflitti consisteva essenzialmente in una manovra penetrante, portata in profondità nelle linee avversarie, che prevedeva una concentrazione di uomini e di fuoco d'artiglieria in punti diversi, ma ben identificati, dello schieramento nemico e una temporizzazione della manovra della fanteria molto definita e coordinata con quella delle altre armi.

Le armi della cavalleria e dell'artiglieria furono notevolmente ampliate, così come il Servizio logistico di Intendenza. Dal punto di vista tattico, le armate napoleoniche erano molto più organizzate rispetto ai precedenti eserciti delle dinastie borboniche. Le unità di fanteria erano usualmente impiegate in linea, in colonna o con una combinazione delle due (*ordre mixte*), protette da un grande numero di "Volteggiatori" (Scheda n. 1, "La Compagnia Volteggiatori"). Fucili e siepi di baionette costituivano ancora le armi principali nelle fasi finali di un attacco o nel consolidamento di uno schieramento difensivo. La cavalleria agiva con compiti di ricognizione o infliggeva il "colpo di grazia" a un nemico indebolito dai precedenti combattimenti. Provenendo dai ranghi dell'artiglieria, Napoleone diede molto impulso a quest'arma, impiegata per lo più con lo scopo di battere le formazioni avversarie in avvicinamento o schierate a difesa.

I Francesi affrontarono, almeno inizialmente, le *partidas* spagnole impiegando le tattiche convenzionali in cui erano stati addestrati e nell'applicazione delle quali erano certamente superiori sotto tutti i punti di vista, ma riportarono scarsissimi successi. Da ciò discese l'esigenza di modificare la propria dottrina e la struttura ordinativa delle unità in funzione delle sopraggiunte esigenze dettate dalla particolarità di un conflitto di controguerriglia.

La costante minaccia portata dalle bande di guerriglieri a cui erano sottoposte le unità francesi imponeva un controllo capillare delle retrovie, sottraendo così forze alla parte del contingente impiegata contro gli Eserciti inglese e portoghese. Ciò significava "sacrificare" un'aliquota importante delle forze di manovra per garantire le proprie LOC e la relativa catena logistica; il tutto a discapito del *combat power* da impiegare in operazioni convenzionali.

La maggioranza dei Comandanti di Napoleone cercarono, quindi, di adattarsi e di plasmare le proprie forze secondo principi innovativi. Essi tentarono di garantire un efficace controllo delle LOC, impiegando diverse tecniche che in alcuni casi prevedevano finanche l'organizzazione di una speciale milizia destinata alle operazioni di controguerriglia e reclutata tra la popolazione locale.

Anche gli aspetti geografici del territorio e quelli demografici influenzarono il conflitto. I grandi spazi iberici resero le comunicazioni e il funzionamento della catena di comando e controllo francese molto difficoltosi. Città, villaggi e roccaforti presidiati dall'Esercito napoleonico erano separati spesso da distanze considerevoli, il che costringeva i convogli a percorrere lunghi tratti di strada, spesso sterrata, esponendosi agli attacchi fulminei e devastanti delle *partidas*. Le catene montuose dei Pirenei, della Sierra Madre, dei Monti Cantabrici e di quelli Catalani rappresentarono per gli insorti dei santuari praticamente inespugnabili, nei quali trovare ristoro, addestrarsi e riorganizzarsi dopo un combattimento, per poi tornare a colpire in tempi e modi a loro congeniali.

La guerriglia spagnola, consapevole della propria inferiorità in termini di potenza di fuoco e organizzazione logistica, puntò sempre a evitare lo scontro in campo aperto con l'Esercito francese. I ribelli cercarono piuttosto di colpire i Francesi sfruttando al massimo l'elemento terreno, scegliendo luoghi angusti e posizioni in quota per effettuare le imboscate. Con tali presupposti la superiore potenza di fuoco e il migliore addestramento francese furono limitati, fino ad annullarsi completamente. Le imboscate erano generalmente condotte colpendo l'avanguardia o la retroguardia. La scelta delle tattiche dipendeva anche dalla disponibilità degli armamenti in termini quantitativi e qualitativi. Essi erano prevalentemente costituiti da fucili ad avancarica, o addirittura archibugi, che esaltavano il combattimento ravvicinato, spesso corpo a corpo.

Vi furono comunque anche altre importanti motivazioni tattiche che portarono la resistenza spagnola a combattere in un territorio prevalentemente montuoso: la maggior parte era appiedata. All'epoca infatti, le cavalcature idonee a un ambiente montano scarseggiavano a causa soprattutto delle politiche degli anni precedenti che avevano privilegiato l'approntamento e l'armamento di una poderosa Marina (anche in funzione protettiva delle numerose colonie), a discapito di efficienti forze di terra e, in particolare,

di una moderna cavalleria, reputata troppo costosa da organizzare e soprattutto mantenere. Per questa ragione, le *partidas*, non potendo contare su una sufficiente disponibilità di cavalli, furono particolarmente vulnerabili negli spazi ampi alle azioni condotte dalla più mobile e numerosa cavalleria francese e dall'artiglieria e, pertanto, scelsero di impostare il conflitto come un confronto da giocarsi nell'unico terreno che, in pratica, annullava la schiacciante superiorità tecnico-tattica francese: quello montuoso.

Un altro problema cui i Francesi dovettero far fronte fu quello della presenza di città fortificate nella Penisola Iberica, retaggio di un'epoca precedente in cui erano impiegate come roccaforti opposte al transito da e per l'Africa di eserciti di passaggio. Queste cittadelle, protette da mura spesse e quindi difficili da espugnare anche per i mezzi dell'epoca, garantirono un sicuro asilo all'esercito spagnolo, distogliendo, per il loro assedio, preziose risorse che i Francesi avrebbero potuto impiegare contro l'esercito inglese. Alcune battaglie durarono per giorni, in alcuni casi per intere settimane (assedi di Saragozza, Valencia e Lerida).

I Comandanti francesi dovettero pertanto affrontare la questione in termini differenti, distinguendo tra operazioni convenzionali (contro gli Eserciti britannico, spagnolo e portoghese), guerra d'assedio e operazioni di *counterinsurgency* vere e proprie. Come anticipato, il teatro spagnolo vide operare alcuni tra i migliori generali francesi dell'epoca – tra cui Massena, Reille e Reynier – che avevano già avuto esperienze in operazioni di controguerriglia in occasione dei moti napoletani, ma la maggior parte di essi non aveva alcuna conoscenza pregressa, dovendo imparare a proprie spese sul campo la gestione di un conflitto asimmetrico.

Le tattiche impiegate dai francesi non differivano in maniera sostanziale da quelle impiegate in situazioni precedenti, a partire dai tempi di Alessandro Magno. Dopo l'occupazione di un territorio, l'esercito avrebbe presidiato le principali città e stabilito il controllo operativo delle maggiori rotabili. Nei territori contesi erano invece eretti capisaldi e fortificazioni distanti tra loro al massimo un giorno di marcia, sfruttando le strade più accessibili. Questo avrebbe garantito il necessario supporto logistico per le truppe, oltre che un'adeguata sicurezza per i convogli che avrebbero trovato sempre ricovero per la notte. Una rete di pattuglie, appiedate e a cavallo, avrebbe garantito il controllo stradale e particolari formazioni molto flessibili e leggere, denominate "colonne volanti"([36]), sarebbero intervenute all'occorrenza

(36) Le colonne volanti, così come espresso da C. Callwell in *Small Wars*, circa un secolo dopo, sono "*caratterizzate da una grande libertà d'azione. [...] Può muoversi* (riferito alla "colonna volante") *in ogni direzione e il nemico può contrastare il suo piano per la campagna solo affrontandola sul campo*

per rintuzzare attacchi della guerriglia ed eventualmente disperdere le formazioni dei ribelli. I Francesi, di fatto, replicarono tale organizzazione anche nel teatro iberico.

Nel corso del conflitto, come accennato, i principali obiettivi della guerriglia furono i convogli o le guarnigioni transalpine più deboli e isolate, considerati bersagli facili e idonei allo scarso livello addestrativo e organizzativo degli insorti. Presto però i generali napoleonici reagirono a questa minaccia, elevando il livello di sicurezza delle retrovie delle proprie unità e concentrando le proprie truppe in aree vitali. Nel 1810, in Catalogna, i Francesi organizzarono un complesso sistema operativo e logistico che prevedeva una serie di avamposti fortificati lungo le principali vie di comunicazione.

Tali fortificazioni assicuravano un rifugio sicuro, oltre che dei perni difensivi alle truppe in movimento e alle scorte, e garantivano la sicurezza dei corrieri e dei convogli. Inoltre, esse costituivano una sorta di polo logistico per la riscossione di tributi, provvigioni e la raccolta di provviste. Il totale delle truppe impiegato per i predetti compiti, nella sola Catalogna, ammontava a circa 12.000 uomini. Nello stesso periodo, la guarnigione che occupava la Navarra, a fronte di una forza effettiva di 4.700 uomini, ne impiegava oltre 2.700 con compiti di sicurezza, mentre solo 2.000 soldati svolgevano attività operative offensive. Ciò a riprova di quanto fosse oneroso il problema di fronteggiare adeguatamente la guerriglia spagnola. Peraltro, il sistema di fortificazioni in parola era molto sofisticato per gli *standard* dell'epoca e prevedeva, retaggio delle intramontabili torri di segnalazione romane, un sistema di comunicazione basato su segnali luminosi trasmessi da una torre all'altra.

Una componente fondamentale del sistema difensivo delle retrovie francesi era costituita dalle cosiddette "colonne volanti" che pattugliavano le principali vie di comunicazione, operando nelle aree tra due capisaldi.

di battaglia. Questo è il motivo per cui il sistema di colonne volanti, corpi di forze autosufficienti che percorrono il teatro di guerra, è così largamente adottato nella guerra irregolare. Piccole colonne volanti formano difatti la più efficace protezione per le linee di comunicazione di un esercito. Esse possono sgombrare il campo e affrontare in un modo decisivo ogni assembramento di guerrieri nemici che minacciano la linea e, allo stesso tempo, non sono ostacolate dalla preoccupazione riguardo le loro stesse comunicazioni, poiché esse possono sempre tornare intatte al punto di partenza. [...] Quando lo stesso esercito abbandona i suoi collegamenti e quindi diventa una colonna volante, sotto certi aspetti si avvantaggia dall'essere una forza autosufficiente, ma ha anche svantaggi molto seri. Come ovvia conseguenza le truppe sono sovraccariche di feriti, di grandi convogli e di colonne che trasportano tutte le scorte militari, sufficienti a sopperire a qualsiasi evenienza possa verificarsi durante l'intero tempo che l'esercito rimane isolato dalla sua base. Questo significa una massa di trasporti che vanno protetti. [...]", da Small Wars di C. Callwell (a cura di A. Beccaro), Libreria Editrice Goriziana, 2012, p. 148.

Il loro compito era quello di controllare le strade e interdire lo spazio alla guerriglia, cercando, quando possibile, di ingaggiare le formazioni degli insorti per neutralizzarle. Le "colonne volanti" furono ampiamente impiegate in Spagna e ottennero discreti successi, costituendo un efficace strumento per il presidio del territorio.

In generale, comunque, le predisposizioni operative francesi, quali il citato sistema di fortificazioni, protetto da pattuglie appiedate e da "colonne volanti", ebbero come effetto quello di disperdere nell'area di operazione le risorse, con conseguenti limitazioni nella concentrazione del *combat power* contro l'Esercito anglo-portoghese.

Tale polverizzazione di forze rese possibile la sopravvivenza delle truppe di Wellington nello scacchiere iberico. D'altro canto, l'esiguità dei distaccamenti francesi in alcune provincie consentì agli insorti spagnoli di unire le *partidas* in formazioni più ampie, nella consapevolezza che,

3 maggio 1808. Soldati francesi fucilano alcuni cittadini spagnoli. F. Goya utilizza sapientemente figure allegoriche come quella dell'uomo in camicia bianca al centro dell'opera che, con la sua postura, richiama il Cristo crocifisso che si sacrifica per il suo popolo. Il quadro è custodito presso il museo del Prado, a Madrid.

senza aiuti esterni, le truppe francesi non avrebbero avuto la capacità di contrastare efficacemente la resistenza. Pertanto, per gestire nel migliore dei modi tale complessa situazione operativa, i Comandanti di Napoleone dovettero adottare soluzioni quantomeno "ingegnose", adeguandole alle esigenze delle operazioni di controguerriglia in un terreno particolarmente compartimentato come quello spagnolo.

A tale scopo, lo Stato Maggiore francese costituì un certo numero di *Chasseurs des Montagnes*. Queste unità furono create attingendo dai reparti della Guardia Nazionale in servizio nei territori di confine della Francia, con particolare riferimento ai dipartimenti pirenaici confinanti con la Spagna. Tali reparti si guadagnarono presto sul campo un'ottima reputazione in termini di efficacia ed efficienza operativa e, non da ultimo, il rispetto dell'avversario.

Altra innovazione fu la costituzione di unità irregolari di controguerriglia formate da autoctoni, chiamati *Miquelets Francais*. Come forma di incentivo al reclutamento furono garantiti speciali privilegi per chi avesse sposato la causa imperiale (doppie razioni viveri, diarie maggiorate, diritto di saccheggio e relativa immunità).

A causa della cronica mancanza di cibo e di acqua per i cavalli e delle pessime condizioni delle rotabili, i Francesi furono costretti a riorganizzare e riarticolare le proprie unità di artiglieria. I pezzi standard dell'Armata francese erano i cannoni da 6 e da 12 (*pounder*)([37]). Lentamente le batterie francesi in servizio in Spagna furono riequipaggiate con pezzi da 4 e 8 *pounder*, più leggeri e dotati di una maggiore mobilità nelle impervie strade iberiche. Altro vantaggio non trascurabile era rappresentato dalla possibilità di impiegare il munizionamento catturato o sottratto all'Esercito spagnolo, che pure aveva in linea tale tipologia di pezzi. L'impiego delle batterie in teatro montano necessitava comunque di innovazioni anche a livello di supporto logistico e di trasporto. In tal senso furono modificati i carriaggi dei pezzi da 3, 4 e 12 *pounder*, rendendoli meno ingombranti, più flessibili e idonei al movimento in territorio compartimentato. L'impiego del tiro con il secondo arco contro le formazioni di insorti, da speroni di roccia posti in quota, rese tali armi un prezioso valore aggiunto nell'ambito delle operazioni di *counterinsurgency*.

Pur considerando le precedenti misure, le principali innovazioni riguardarono l'arma della cavalleria. Proprio in questo periodo la cavalleria

(37) In realtà il *pounder* non esprime il calibro in artiglieria, ma il peso del proietto sparato. Deriva dall'inglese *pound* (libbra), il cui peso equivale a 454 grammi.

francese fu riorganizzata in tre classi: leggera, di linea e pesante. La cavalleria leggera era normalmente deputata a compiti di ricognizione e di sicurezza delle formazioni in movimento. La cavalleria pesante era prevalentemente impiegata come forza di rottura, quando le condizioni operative e orografiche ne consentivano l'utilizzo. La cavalleria di linea fu invece utilizzata come soluzione di compromesso, spesso con compiti di ricognizione, ma anche per la condotta di operazioni offensive. Composta per lo più da unità di Dragoni, essi potevano combattere indistintamente a piedi o a cavallo. In pratica svolgevano attribuzioni di "fanteria a cavallo" e il loro armamento era predisposto per lo svolgimento dei compiti specifici della fanteria in quanto comprendeva: un moschetto con relativa baionetta (difficilmente impiegabile a cavallo) e una sciabola o spada a lama dritta. Questi reparti dimostrarono la loro efficacia contro le formazioni guerrigliere spagnole, grazie alla loro estrema flessibilità e alla rapidità negli spostamenti, qualità che consentirono loro di combattere efficacemente appiedati e, contemporaneamente, di aggirare rapidamente il fianco avversario attraverso l'utilizzo delle cavalcature, qualora l'occasione si fosse rivelata propizia. A cominciare dal 1808, la Francia inviò in Spagna 24 reggimenti di Dragoni che presero il nome di "Dragoni Spagnoli".

I Francesi costituirono anche delle unità specificamente designate al controllo delle proprie aree di retrovia e delle principali strade in cui transitavano gli indispensabili flussi logistici. Tra queste una delle più importanti fu senza dubbio la *Gendarmerie d'Espagne*. Composta da unità di cavalleria, scelte tra quelle più esperte e per lo più formate da veterani delle guerre continentali, la *Gendarmerie d'Espagne* comprendeva venti squadroni, comprensivi di truppe appiedate e a cavallo. Tra i compiti principali assegnati vi erano pattugliamenti delle LOC, gestione dei prigionieri e scorte a convogli logistici o staffette.

Modalità tattiche di condotta della controinsurrezione

Principi generali

I Comandanti francesi erano chiaramente consapevoli della loro superiorità in termini di addestramento delle truppe, disciplina e potenza di fuoco. Pertanto, essi ricercarono, ogni qualvolta se ne presentò l'opportunità, lo scontro in campo aperto con un numero di effettivi superiore a quello degli insorti. Nella condotta della battaglia, soprattutto in relazione al terreno, le unità si schieravano in linea su due file, allo scopo di sfruttare

la massima potenza di fuoco erogabile. Al riguardo, erano spesso condotte esercitazioni specifiche per il dispiegamento e il mantenimento di tali formazioni in battaglia.

Scorte

La fase di preparazione e di predisposizione della scorta era fondamentale, perché erano singolarmente controllate le armi individuali, gli acciarini dei moschetti e si verificava che le giberne fossero piene.

La formazione di scorta era composta da un'avanguardia, una retroguardia e da elementi a protezione dei fianchi, oltre che dalla scorta vera e propria (Scheda n. 2, "Scorta a un convoglio"). Tali predisposizioni tattiche prescindevano dalle dimensioni del convoglio da proteggere.

L'avanguardia era formata, in genere, da 4, 6 o 8 uomini e non si distanziava mai più di trecento passi dalla colonna principale. Quando possibile era comandata da un Sottufficiale, che ne garantiva la disciplina e la corretta esecuzione dei compiti assegnati.

Circa un quarto della forza effettiva della scorta doveva essere devoluta per la protezione dei fianchi del convoglio. Questi distaccamenti non avrebbero mai dovuto distanziarsi dalla formazione scortata più di trecento passi, allo scopo di sostenere la scorta in caso di attacco alla colonna. Il compito di tali unità era quello di ricognire il terreno ai lati del convoglio per prevenire eventuali imboscate. Particolare attenzione era posta nell'attraversare villaggi, foreste o terreni particolarmente compartimentati, in cui si assumeva una formazione su un'unica fila di uomini. Le unità preposte al controllo dei fianchi dovevano sempre mantenere il contatto con il grosso della colonna. Anche in questo caso, il loro comando era affidato a dei Sottufficiali.

La retroguardia aveva una consistenza numerica analoga a quella dell'avanguardia. Doveva marciare circa duecento passi dietro all'unità scortata. A differenza dell'avanguardia, sempre in marcia, la retroguardia doveva effettuare periodicamente delle soste tattiche, specie in terreni elevati, per assicurarsi che il convoglio non fosse seguito. Questo imponeva successivamente una marcia più sostenuta per recuperare il terreno perso rispetto al resto della colonna.

Se le unità di scorta includevano reparti di cavalleria, tali assetti marciavano dietro alla fanteria. Uno o due soldati a cavallo dovevano essere distaccati con le unità di avanguardia e retroguardia del convoglio, con funzioni di staffetta e collegamento veloce.

In condizioni climatiche avverse o durante le marce notturne, le distanze

tra gli elementi di scorta e la colonna in movimento erano ridotte rispetto alle misure sopra indicate. Qualora la scorta fosse stata numericamente consistente, si divideva in due formazioni, che avrebbero marciato rispettivamente in testa e in coda alla colonna da proteggere. Solo un numero esiguo di uomini avrebbe marciato tra i carri componenti il convoglio, anche allo scopo di permettere una progressione il più possibile celere ed uniforme. La colonna avrebbe marciato in fila indiana e il Comandante del convoglio, qualora la formazione si fosse frammentata, avrebbe rallentato o addirittura si sarebbe arrestato, per consentire all'unità di compattarsi.

Se il reparto di scorta fosse stato numericamente esiguo negli effettivi, invece, tutti gli uomini avrebbero marciato in testa al convoglio da proteggere e solo due soldati avrebbero chiuso la colonna.

Guerriglieri catalani.

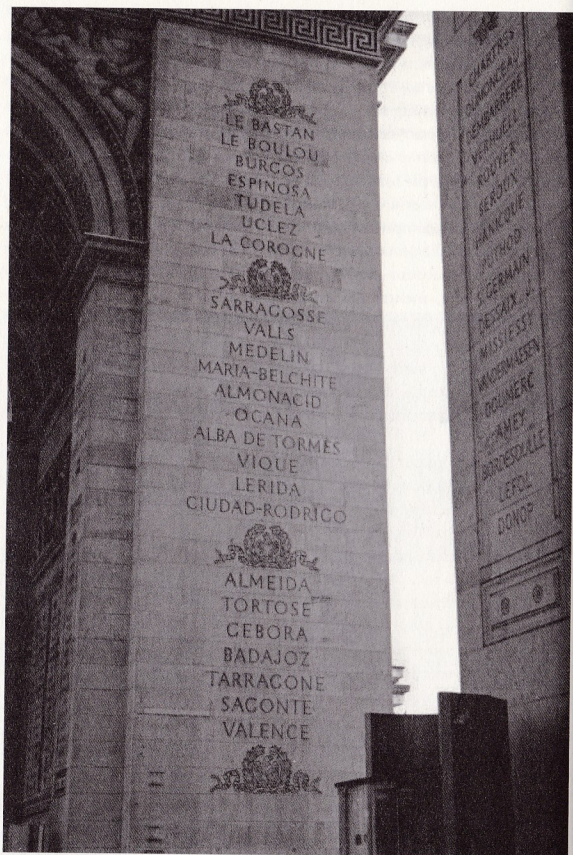
Il Comandante della scorta stabiliva un segnale (in genere acustico) per l'allarme, in seguito al quale le unità in avanguardia, retroguardia e a protezione ai fianchi si sarebbero ricompattate con il grosso del reparto.

Qualora il primo a imbattersi nella formazione nemica fosse stato il Comandante dell'avanguardia, egli avrebbe dovuto inviare un uomo indietro per allertare il grosso della scorta. Se l'avanguardia fosse stata attaccata, avrebbe dovuto mantenere la posizione il più a lungo possibile, consentendo alla retroguardia e alle formazioni a protezione dei fianchi di ricongiungersi con il resto della scorta e al Comandante della stessa di impartire i primi ordini. Lo stesso comportamento doveva attuarsi in caso di attacco della retroguardia o delle unità poste ai fianchi della colonna. I carri componenti il convoglio avrebbero dovuto disporsi in doppia fila per proteggersi vicendevolmente, mentre il Comandante della scorta si sarebbe dovuto mantenere in posizione defilata, allo scopo di sottrarsi al fuoco nemico e guidare la reazione con ordine. Egli avrebbe dovuto proteggere i fianchi del dispositivo con i "volteggiatori" e sfruttare al massimo il terreno. In caso di ritirata del nemico, la scorta non doveva impegnarsi nell'inseguimento, in quanto suo compito principale era quello di garantire la sicurezza del convoglio.

Nel caso di guasto di un carriaggio il suo carico sarebbe stato suddiviso tra gli altri carri e i cavalli messi a traino di altre carrozze.

Le soste nei villaggi per rifocillare le truppe dovevano essere effettuate preferibilmente all'ingresso degli abitati allo scopo di poter ripiegare facilmente qualora attaccati dagli insorti. Gli uomini non dovevano disperdersi e la sicurezza sarebbe stata garantita da apposite sentinelle posizionate in punti strategici. Se il convoglio avesse sostato per la notte in un villaggio, le vie di accesso a quest'ultimo sarebbero state interdette. Prima del pernottamento era stabilita un'area presso la quale le truppe si sarebbero radunate in caso di allarme. I Comandanti che avessero disatteso tali predisposizioni sarebbero stati giudicati da un tribunale come traditori della Francia. Similmente erano puniti gli atti di codardia in battaglia, con pene inasprite per coloro che detenevano il Comando.

Operazioni di controinsurrezione

Le modalità di movimento delle unità nelle operazioni di *counterinsurgency* erano sostanzialmente invariate rispetto a quelle fissate per la scorta ai convogli logistici. Anche in questo caso la formazione principale sarebbe stata preceduta da un'avanguardia, comandata da un Ufficiale con

Parigi. Dettaglio dell'Arco di Trionfo che riporta le vittorie dell'Esercito napoleonico nella guerra di Spagna.

il compito, oltre che di ricognire la zona, anche di acquisire informazioni dai braccianti e dai contadini locali, attività che spesso era basilare per il successo di un'operazione.

In questo tipo di operazioni la disposizione delle unità sul campo prevedeva una formazione in linea su una doppia fila, allo scopo di sfruttare appieno la maggiore potenza di fuoco, mentre i ribelli, o i briganti preferivano formazioni aperte, polverizzate sul terreno, che attaccavano per manipoli di 3-5 uomini. Una volta che gli insorti battevano in ritirata o ripiegavano, le unità francesi, a meno di quelle preposte alla scorta di convogli, provvedevano al successivo inseguimento. Un'aliquota dell'unità era spedita in avanguardia con compiti di pressare l'avversario, il grosso seguiva di buon ordine, Comandante in testa, sempre pronto ad approfittare di ogni occasione per cercare l'annientamento del nemico (Scheda n. 3, "L'Ordine a catena"). Qualora le forze ribelli fossero state superiori in maniera preponderante, solo allora, il Comandante impartiva l'ordine di ripiegamento, impiegando i "Volteggiatori" come schermo per coprire la manovra. I regolamenti dell'epoca vietavano tassativamente l'abbandono dell'armamento e del munizionamento all'avversario, pena la corte marziale.

Nell'ipotesi in cui le unità francesi avessero dovuto rastrellare un villaggio in cui si presupponeva fossero presenti degli insorti, l'avvicinamento all'abitato sarebbe avvenuto in silenzio, sfruttando ogni appiglio tattico per cogliere in pieno il fattore sorpresa. La forza disponibile sarebbe stata suddivisa in due distaccamenti. Il primo avrebbe avuto il compito di interdire le vie di accesso all'abitato, allo scopo di bloccare possibili vie di fuga. Contestualmente, una volta cinturato, la seconda formazione avrebbe rastrellato il villaggio.

Nelle operazioni di controinsurrezione non erano infrequenti le imboscate, realizzate nei passi di montagna o in gole scoscese. I francesi attaccavano sempre sul fianco il corpo principale della formazione avversaria in movimento, con lo scopo di annientarla totalmente. La condotta di tali operazioni offensive era in genere devoluta agli Ufficiali subalterni più esperti e risoluti, meglio se conoscitori del terreno. Al contrario, spesso le imboscate dei ribelli consistevano in scariche di fucileria indirizzate all'avanguardia o alla retroguardia delle colonne francesi, seguite da un rapido ripiegamento.

Ricognizione

Lo scopo delle attività di ricognizione era prioritariamente quello di acquisire informazioni sugli spostamenti delle *partidas*, utili per ottenere l'esatta dislocazione delle unità dei ribelli. In genere, tali pattuglie erano composte da 10 – 12 uomini, comandati da un Sottufficiale. Due elementi marciavano in testa alla pattuglia con funzioni di "occhi" ad una distanza di circa 300 – 400 passi, gli altri avanzavano in doppia colonna con un altro paio di uomini distanziati a protezione dei fianchi. La formazione era chiusa da un'altra coppia di uomini con funzioni di retroguardia. Tale frammentazione era giustificata da motivi di sicurezza: essere presi di sorpresa dalle bande armate comportava, il più delle volte, l'annientamento della pattuglia da ricognizione. Gli uomini distaccati rimanevano sempre a una distanza tale per cui erano controllati a vista dai Comandanti dell'unità in marcia, anche in presenza di terreno particolarmente compartimentato o boschivo. Nel caso in cui gli elementi di testa della pattuglia avessero avvistato il nemico senza essere scorti, avrebbero dovuto immediatamente indietreggiare verso il grosso dell'unità, senza aprire il fuoco. A questo punto l'intera pattuglia avrebbe cercato di avvicinare la formazione nemica il più possibile, allo scopo di ottenere informazioni più precise in merito alla direzione, consistenza e tipologia di armamento dell'avversario. L'unità avrebbe quindi ripiegato, utilizzando un percorso alternativo a quello di andata.

Nel caso in cui fossero stati scoperti prematuramente, la pattuglia avrebbe aperto il fuoco con una scarica di fucileria per avvisare il grosso dell'unità di appartenenza. Se il nemico si fosse lanciato all'inseguimento, il Comandante della pattuglia avrebbe dovuto dividere la propria unità in due formazioni, che avrebbero percorso sentieri diversi, precedentemente stabiliti.

Quando possibile, le pattuglie da ricognizione francesi erano accompagnate da una guida locale di comprovata affidabilità che indicava la strada e aiutava a familiarizzare con l'ambiente circostante.

Ricognizione notturna

L'attività ricognitiva era condotta, per ovvi motivi di opportunità di giorno, ma occasionalmente poteva essere effettuata anche con il favore delle tenebre, quando la situazione operativa contingente lo imponeva. Le modalità di condotta e spiegamento sul terreno della pattuglia notturna ricalcavano quelle sopra citate, a meno delle distanze degli elementi di

avanguardia, retroguardia e protezione dei fianchi, che erano ovviamente ridotte.

La formazione si arrestava spesso per ascoltare eventuali rumori, marciando in assoluto silenzio. Un rumore, anche minimo, avrebbe potuto mettere a repentaglio il buon esito della missione. Gli uomini avanzavano in coppia. Era fatto divieto di fumare o accendere fuochi durante i bivacchi, che avrebbero potuto rivelare, anche a distanza, la posizione dell'unità.

Se nel corso dell'operazione la pattuglia entrava in contatto con l'avversario, la procedura prevedeva un avvicinamento alle formazioni nemiche allo scopo di acquisire informazioni utili ad accertare la direzione di marcia dei ribelli. Ottenuti tali preziosi elementi informativi, l'unità in ricognizione ripiegava celermente, ritornando al Comando per informare i superiori. Se le informazioni acquisite fossero state di vitale importanza, esse avrebbero potuto essere anticipate attraverso l'invio di una staffetta a cavallo. Nel caso la pattuglia fosse stata scoperta, il Comandante avrebbe ordinato l'immediata apertura del fuoco, per fissare l'avversario, ripiegando celermente in direzione del grosso dell'unità.

Marce notturne

In generale, le marce notturne prevedevano modalità attuative simili a quelle impiegate di giorno a meno della formazione in avanguardia che avanzava in "fila indiana", allo scopo di mantenere costantemente il contatto tra i propri uomini. Tale predisposizione era efficace anche nelle marce all'interno di aree densamente boscose. Erano, inoltre, necessari il più assoluto silenzio e una maggiore attenzione nella vigilanza dei fianchi del dispositivo.

Il Comandante dell'avanguardia, se necessario, lasciava indietro uno dei suoi uomini per indicare la strada giusta al grosso della formazione che seguiva. Se l'avanguardia avvistava il nemico, il Comandante avrebbe dovuto inviare una staffetta per informare il resto dell'unità. L'avanguardia non avrebbe dovuto aprire il fuoco se non a distanze ravvicinate, ignorando il fuoco avversario. In caso di attacco notturno erano fondamentali i segnali di allarme e quelli di attuazione dei vari ordini, che erano emanati attraverso l'uso di fischietti.

Pattuglie

Le pattuglie avevano lo scopo principale di garantire la sicurezza delle guarnigioni e dei distaccamenti isolati. I regolamenti dell'epoca imponevano

il distacco di pattuglie notturne nell'ambito delle predisposizioni difensive delle guarnigioni francesi (chiaramente le pattuglie potevano essere effettuate anche di giorno). Il Comandante del distaccamento o della guarnigione fissava gli orari e gli itinerari.

Acquartieramento e rapporti con le autorità civili

Ciascun Comandante di distaccamento o di guarnigione era obbligato a intrattenere rapporti con le autorità civili spagnole (anche nei villaggi più piccoli), sin dal giorno di arrivo del contingente. In genere, per l'acquartieramento delle truppe francesi in un villaggio erano requisiti solo il numero strettamente indispensabile di alloggi. Ciò allo scopo di non disperdere l'unità sul terreno, ma soprattutto, evitare disagi alla popolazione locale. In genere, gli alloggiamenti erano scelti tra quelli del centro dell'abitato e i reparti erano disposti organicamente nelle strutture prescelte.

L'Ufficiale in comando era tenuto a ricognire il villaggio per scegliere i luoghi idonei ove apprestare postazioni difensive, con particolare riferimento a tutte le strade che portavano al centro della città. Stabilite le posizioni difensive, erano successivamente distaccate pattuglie su itinerari prestabiliti, a intervalli irregolari. Le postazioni erano scelte con cura tra quelle che garantivano non solo una sufficiente protezione, ma anche i migliori settori di tiro. Da tali posizioni poteva essere erogato il fuoco anche fino a 300 – 400 passi di distanza.

Particolare attenzione era posta al controllo e all'ispezione, da parte di Ufficiali e dei Sottufficiali, delle postazioni difensive e delle unità inviate in pattuglia. Circa ogni dieci giorni vi erano ispezioni generali agli uomini e agli equipaggiamenti, anche per evitare problemi sanitari. Gli Ufficiali in comando della guarnigione o del distaccamento erano i soli responsabili dell'ordine e della disciplina, nonché degli aspetti logistici e sanitari all'interno dell'acquartieramento.

Le relazioni con le autorità locali dovevano essere mantenute, per quanto possibile, con tratto, cordialità e disponibilità, allo scopo di accattivarsi la fiducia dei nativi, con il fine ultimo di ottenere informazioni e sostegno logistico.

Infine, l'addestramento delle truppe in guarnigione era considerato cruciale. Le aree adiacenti al caposaldo erano studiate con cura, segnalando sulle carte possibili vie di approccio, di fuga e posizioni da cui il nemico avrebbe potuto colpire l'acquartieramento. Spesso erano organizzate manovre a partiti contrapposti, antesignane delle moderne esercitazioni di reparto, che prevedevano imboscate e colpi di mano, allo scopo di far familiarizzare Ufficiali e truppa con le modalità di condotta delle operazioni di controinsurrezione.

Conclusioni

Napoleone nel corso della sua carriera militare combatté personalmente più di cinquanta battaglie, perdendone solo tre (Aspern-Essling, Lipsia e Waterloo)(38). Il numero in sé, oltre che emblematico della sua straordinaria genialità, militare e strategica, aiuta a comprendere come all'epoca fosse ancora attuale il concetto di "battaglia decisiva". Grandi eserciti nazionali si affrontavano in campo aperto e l'esito di una o più battaglie (campagna) decideva il corso dell'intera guerra. Era ancora distante il moderno assunto di "guerra totale", in cui ogni energia del sistema Paese deve essere profusa per il raggiungimento della vittoria finale. Alcune problematiche però, come la logistica e la tecnologia, iniziavano a imporsi quali protagoniste della guerra, che fino a quel momento contemplava, tra i suoi tratti distintivi, l'impiego dell'artiglieria a tiro teso, le unità di fanteria schierate in formazioni lineari o in quadrati, l'uso di armi ad avancarica, la scarsa mobilità delle truppe sul terreno, l'impiego prevalente della cavalleria pesante come forza di rottura.

Il teatro iberico rappresentò, da questo punto di vista, un punto di discontinuità rispetto ai summenzionati elementi, specie se paragonato ai conflitti precedenti e a quelli coevi, combattuti in altre regioni del "Vecchio Continente". Innanzitutto, il centro di gravità(39) francese in Spagna, a livello tattico-operativo, non era rappresentato dalle forze di manovra impegnate contro gli eserciti alleati, ma dalle forze impiegate nel controllo e nella sicurezza delle linee di comunicazione e di rifornimento, con particolare riferimento alle unità di cavalleria, assetti pregiati per la loro grande flessibilità e mobilità sul terreno.

L'"ulcera spagnola" fu caratterizzata da un basso livello di intensità degli scontri, il più delle volte consistenti in una miriade di scaramucce che coinvolgevano pattuglie francesi di scorta o in ricognizione e bande di insorti. Evitare la battaglia campale, cercata invece dai francesi, costituiva

(38) In realtà, il dato è piuttosto controverso in quanto l'esito finale di una battaglia ottocentesca poteva essere determinato da una molteplicità di fattori tra cui: numero delle perdite, occupazione di una città o di un territorio, esercito che si è ritirato per primo, morte del Comandante in capo, ecc.... Tali elementi potevano essere spesso in contrasto o non ben definiti, portando spesso entrambe le parti in lotta a reclamare la vittoria.

(39) In accordo con la definizione di J. Strange del *U.S. Marine Corps War College*, il centro di gravità è costituito dalle fonti primarie che garantiscono, ad una determinata parte in lotta, forza fisica e morale, efficacia ed efficienza in combattimento e capacità di resistenza.

l'obiettivo operativo principale per i ribelli, a loro agio nella guerriglia condotta prevalentemente in territorio montuoso e con formazioni numericamente ridotte, le cui caratteristiche esaltavano una rapidità di esecuzione sconosciuta alla potente, ma lenta, macchina bellica imperiale. In tale complesso scenario i Francesi furono ben presto costretti ad attuare una profonda revisione dei propri principi d'impiego e dottrinali che si materializzò attraverso l'introduzione di alcune innovazioni tattiche e operative di rilievo tra cui:

- la decalibrazione delle artiglierie per rendere i pezzi più flessibili e garantire il supporto di fuoco anche ai minori livelli ordinativi;
- l'organizzazione di unità di fanteria e di cavalleria più leggere, in modo che potessero operare più efficacemente in ambiente montano e compartimentato;
- l'impiego di complessi pluriarma, logisticamente autonomi ("colonne volanti") che, dal punto di vista tattico, riscossero i migliori risultati;
- un sistema di fortificazioni e capisaldi permanenti, volti a garantire la necessaria sicurezza delle rotabili principali;
- l'istituzione di unità "autoctone" o unità speciali, con compiti di sorveglianza e raccolta di informazioni.

I citati provvedimenti, nonostante l'impatto positivo sull'andamento generale del conflitto, non furono però decisivi per ottenere la vittoria finale, ma possono essere considerati come l'eredità tecnico-militare maturata dai Francesi in questo conflitto. Un bagaglio di conoscenze che si rivelò utile e trovò applicazione, con i necessari temperamenti e modifiche, anche nelle epoche successive([40]). Di contro, la "*guerrilla*" spagnola ebbe indiscutibilmente un ruolo fondamentale nel successo finale degli eserciti della coalizione guidata da Wellington, così come scrisse Sir A. Gordon in *Alla destra di Wellington*, "*... le piccole formazioni di insorti spagnoli... raramente riscuotevano successi sul campo, ma la loro volontà e caparbietà, anche in condizioni avverse furono ammirabili. Impegnarono un gran numero di truppe francesi, impedendo loro di concentrarsi contro Wellington. Infatti, le bande operanti nelle zone occupate dai francesi giocarono tutte lo stesso ruolo, ovvero quello di demoralizzare e minacciare i Francesi, costringendoli*

(40) L'impiego delle "colonne volanti" trovò applicazione, con discreto successo, anche in territorio italiano, nello specifico, nella lotta al brigantaggio condotta, nelle zone meridionali del Paese negli anni immediatamente successivi all'unificazione (*Istruzioni per la repressione del brigantaggio. Manuale di controguerriglia 1868*, E. Pallavicini di Priola, Edizioni Effepi, 2012). Tali formazioni, unite alla decalibrazione delle artiglierie e al supporto di fuoco decentrato ai minori livelli ordinativi, furono utilizzate anche dagli inglesi contro i Boeri in Sud Africa alla fine del secolo successivo.

Ribelli spagnoli attaccano una colonna francese. Quadro di Roque Gameiro.

ad impiegare uomini e risorse materiali nella protezione dei convogli logistici e delle guarnigioni. L'esercito anglo-portoghese deve il proprio successo e finanche la propria sopravvivenza, alla resistenza spagnola".

Dal punto di vista strettamente militare, nonostante le innovazioni tecniche e tattiche sopra citate e introdotte per modellare e modificare in condotta uno strumento bellico che aveva riscosso tutti i suoi successi in confronti convenzionali, la campagna spagnola si rivelò un pieno fallimento operativo. Le cause furono riconducibili essenzialmente all'ostinata capacità di resistenza degli insorti, all'insufficiente organizzazione logistica francese, al territorio impervio e compartimentato della Penisola Iberica, alla scarsa attenzione prestata dai vertici militari napoleonici che, ancorati al concetto di "grande battaglia risolutiva", considerarono sempre la guerra di Spagna come un teatro secondario, non intuendo, come nella Penisola Iberica fossero in gioco i destini dell'Impero.

L'epilogo fu quello che avrebbe caratterizzato la quasi totalità dei conflitti "asimmetrici" che, nel corso degli anni, videro cambiare protagonisti e scenari operativi, ma restarono immutati nei loro tratti generali e nelle modalità di condotta e, molto spesso, anche negli esiti finali.

Dopo sei lunghi anni di guerra, minacciate a est dalle potenze centrali, le Armate francesi – sebbene invitte in scontri di un certo rilievo contro le formazioni irregolari degli spagnoli, ma distrutte nel fisico e minate nel morale – furono costrette ad abbandonare la Penisola Iberica in difesa dei confini nazionali.

In conclusione, un piccolo esercito, male armato e addestrato, formato in larga parte da contadini, artigiani, nullatenenti e religiosi, riuscì nell'impresa di battere quella che, per potenza e organizzazione,

era considerata la più efficiente macchina da guerra dell'epoca, attraverso l'impiego di tattiche di guerriglia su ampia scala che coinvolsero il territorio dell'intero Paese. La sconfitta in Spagna fu il prologo dei successivi fatali rovesci di Napoleone a Lipsia e a Waterloo, che segnarono la fine dell'Impero francese e la "Restaurazione", con il Congresso di Vienna([41]), degli assetti politici prerivoluzionari.

(41) Il Congresso di Vienna si tenne nell'omonima città nel periodo compreso tra l'1 novembre 1814 e il 9 giugno 1815. Vi parteciparono le maggiori potenze europee allo scopo di ridisegnare la carta politica del Continente dopo gli sconvolgimenti derivanti dalla Rivoluzione Francese e dalle guerre napoleoniche, riaffermando il cosiddetto "*ancien règime*".

BANDENKAMPF!
Le dottrine tedesche di controguerriglia nella Seconda Guerra Mondiale (1941 – 1945)

I partigiani comunisti sono uomini addestrati e fanatici che non esitano a commettere ogni genere di atrocità.
Lo scontro è una questione di vita o di morte e non ha nulla a che fare con la galanteria militare o con la Convenzione di Ginevra.
Se la lotta contro i partigiani dell'est Europa o dei Balcani non sarà condotta con i mezzi più brutali, presto non avremo più forze disponibili per controllare il territorio. L'utilizzo di ogni mezzo – senza nessuna restrizione, persino contro donne e bambini – non è, quindi, solo giustificato, ma rappresenta un vero e proprio dovere da parte di ogni soldato tedesco per conseguire il successo.
Ogni riguardo nei confronti dei partigiani sarà considerato un crimine contro il popolo tedesco.

– Wilhelm Keitel –

Questo capitolo approfondisce la dottrina tedesca di controinsurrezione, ideata e sviluppata nell'ambito delle operazioni antipartigiane nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Le tematiche trattate sono proposte presentando inizialmente il quadro politico e militare in cui gli avvenimenti si svolsero a partire dal 1941 e l'organizzazione e le tattiche utilizzate dalle bande partigiane nell'est Europa, nello specifico in Russia, negli anni compresi fra il 1941 e il 1944.

Il tema centrale è costituito dalle operazioni di controguerriglia condotte dalla *Wehrmacht*, illustrando la dottrina tedesca dal punto di vista tattico e operativo, le innovazioni introdotte, l'impiego dell'aviazione a supporto della lotta antipartigiana, l'organizzazione e l'utilizzo delle unità di *Jagdkommando* e, infine, i limiti e le ragioni del loro fallimento.

Questo è un gioco di ingegno e volontà. Per sopravvivere devi costantemente apprendere e saperti adattare.

– Peter J. Schoomaker –

Il quadro di riferimento politico e militare

Alle ore 03:00 di domenica 22 giugno 1941, la Germania nazista lanciò le proprie unità, corazzate e motorizzate, appoggiate dalla *Luftwaffe*, nella più grande operazione militare del XX secolo: l'invasione dell'Unione Sovietica (URSS). Due ore prima, il comando del Gruppo Armate Sud, guidato dal Generale Gerd von Rundstedt([42]), l'Ufficiale più anziano dell'esercito tedesco, aveva trasmesso la parola in codice "*Wotan*", rivelando che il giorno dell'invasione, o "*Barbarossatag*", era dunque giunto. Germania e URSS, fino a quel momento formalmente alleate, precipitarono in un conflitto di portata unica nella storia militare per numero di combattenti, materiali impiegati, vastità del teatro degli scontri e, non ultimi, odio e distruzione.

I vertici dell'*Oberkommando der Wehrmacht*([43])(OKW) e dell'*Oberkommando des Heeres*([44])(OKH), sulle ali dei successi riscossi in Polonia nel 1939 e in Francia nel 1940, ottenuti con l'ormai famosa e temuta

(42) Karl Rudolf Gerd von Rundstedt è considerato uno dei migliori generali tedeschi della Seconda Guerra Mondiale. Discendente da una nobile famiglia prussiana, egli partecipò alla Prima Guerra Mondiale, impegnandosi nel fronte meridionale contro la Turchia. Dopo la disfatta della Germania, fu nominato Ufficiale di Stato Maggiore, contribuendo fattivamente alla riorganizzazione dell'esercito della Repubblica di Weimar, nata dalla ceneri dell'Impero germanico. Congedatosi, allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale fu richiamato in servizio, confermando le sue enormi capacità alla guida della vittoriosa invasione della Polonia, nonostante la sua insoddisfazione per la scelta di Hitler di aver mosso guerra alla Gran Bretagna. In occasione della campagna di Francia guidò la punta di diamante tedesca contro gli schieramenti alleati, ottenendo una folgorante, quanto inaspettata vittoria. Promosso Feldmaresciallo, nel giugno del 1941 guidò il Gruppo Armate Sud nell'operazione "Barbarossa", conquistando Kiev e Kharkov. Allontanato dal fronte orientale per contrasti con il *Führer* in merito alla condotta della battaglia di Rostov, fu nominato Comandante delle truppe tedesche impegnate sul fronte occidentale fino al marzo 1945, quando fu sostituito da Kesselring. Catturato dagli americani e consegnato agli inglesi, fu liberato nel 1949 per motivi di salute.

(43) L'*Oberkommando der Wehrmacht* era l'alto Comando delle forze tedesche. Nonostante i fermi desideri di Hitler, l'OKW non riuscì mai ad affermare la propria autorità come vero e proprio Stato Maggiore generale, a meno dell'operazione "*Weserübung*", l'invasione della Danimarca e della Norvegia. A esso spettava il compito di dirigere dal punto di vista strategico le operazioni, garantendo il necessario coordinamento. Nella realtà però i tre Stati Maggiori di Forza Armata godettero di ampia discrezionalità nella condotta delle operazioni, specie nelle prime fasi della guerra. Il Comandante in capo della *Wehrmacht*, sin dal 1938, era il *Führer* in persona; tale situazione lo poneva necessariamente anche al vertice dell'OKW. Formalmente però, Hitler cedette il comando dell'OKW al generale Keitel che lo mantenne fino alla fine del conflitto.

(44) L'*Oberkommando des Heeres* era l'alto Comando dell'Esercito tedesco. Teoricamente subordinato all'OKW, dal 1941 guidò e pianificò le operazioni nel fronte orientale in assoluta autonomia, mentre l'OKW fu responsabile dell'intero fronte occidentale.

Blitzkrieg([45]), lanciarono nell'immensità delle steppe sovietiche i migliori reparti dell'esercito, dell'aviazione e delle *Waffen-SS*([46]), nella convinzione che "sfondata la porta, tutta la struttura marcia sarebbe venuta giù da sé". In realtà, l'operazione "Barbarossa" segnò l'inizio della fine della follia hitleriana in Europa. Il popolo russo e l'Armata Rossa, dopo quattro anni di guerra senza quartiere, di sacrifici estremi, di ostinata resistenza prima e di inarrestabile avanzata dopo, riuscirono a piegare e a frantumare la macchina bellica nazista, giungendo a issare per primi la bandiera rossa sul *Reichstag* di Berlino, il 2 maggio 1945([47]).

(45) Teorizzata già a partire dal 1914 da Schlieffen e von Seckt, la *Blitzkrieg* (guerra lampo) si basava dal punto di vista dottrinale sull'impiego coordinato di truppe meccanizzate e corazzate, appoggiate dall'aviazione e dal fuoco dell'artiglieria. Le unità avrebbero dovuto penetrare le linee nemiche nei loro punti più deboli, per poi procedere all'accerchiamento e alla distruzione dei reparti isolati, senza dar loro la possibilità di reagire, in considerazione della costante e rapida mobilità delle unità attaccanti, garantita appunto dalla meccanizzazione. Ideata per superare il concetto statico della guerra di posizione, caratterizzato dal "trinomio" trincea-mitragliatrice-filo spinato, la *Blitzkrieg* divenne una realtà con la fine degli anni Trenta, grazie all'avvento di motori più affidabili, all'evoluzione delle comunicazioni radio e all'introduzione di apparecchiature campali e veicolari, necessarie per il coordinamento della manovra. I progressi dell'aviazione e lo sviluppo dei reparti d'assalto, sulla falsariga delle *Stosstruppen* tedesche impiegate nel Primo Conflitto Mondiale, fornirono altri elementi per attuare una vera e propria rivoluzione operativa in campo militare. Folgorante negli spazi ristretti della Polonia e della Francia, palesò i suoi limiti nelle ampie distese russe, dove l'inevitabile allungamento delle unità provocò la separazione fra gli elementi corazzati in testa e i reparti di fanteria al seguito, facendo accumulare a questi ultimi ritardi nell'ordine di giorni rispetto alle *Panzerdivisionen*, con ovvi problemi di coordinamento che influirono sul ritmo delle operazioni.

(46) Le *Waffen-SS* furono le unità combattenti delle *Schutz Staffel* (SS – squadre d'assalto), organo militare del partito nazista. Parteciparono a quasi tutti i combattimenti sostenuti dalla Germania nel conflitto, dando prova di combattività, efficienza e forte motivazione ideologica. Molto spesso furono responsabili di episodi di violenza sommaria o di rappresaglia contro civili o prigionieri nemici. Al processo di Norimberga le SS, da cui formalmente dipendevano le *Waffen*, furono condannate come organizzazione criminale, in quanto connesse al Partito Nazionalsocialista dei Lavoratori Tedeschi (NSDAP), nonché ritenute responsabili di efferati crimini di guerra. Complessivamente 38 Divisioni (tra unità corazzate, meccanizzate, di cavalleria e da montagna), autoctone o composte da stranieri, parteciparono al conflitto, dipendendo operativamente dalla *Wehrmacht* o, in alternativa, dal Comando del quartier generale SS, diretto da Himmler.

(47) È stato appurato che l'ormai storica foto nella quale sono ritratti soldati dell'Armata Rossa che issano un'improvvisata bandiera rossa sulla cima del *Reichstag*, in una Berlino ridotta in cenere, è uno scatto successivo rispetto agli eventi reali, effettuato a uso e consumo della propaganda militare, come per l'altrettanto famosa immagine in cui *marines* USA alzano la bandiera statunitense su Iwo Jima. Yevgeny Khaldei, autore dello scatto, ammise che l'immagine che ritraeva il Sergente Abdulkhakim Ismailov, morto alla veneranda età di 93 anni il 17 febbraio del 2010 nella sua città natia in Daghestan, fu scattata successivamente alla resa della capitale tedesca e non durante i combattimenti. L'immagine sembra anche essere stata ritoccata sia con l'aggiunta di fumo, che avrebbe garantito più *pathos* alla già greve scenografia, sia con la scomparsa di un secondo orologio al polso di uno dei protagonisti. L'oggetto fu eliminato in quanto costituiva l'indizio evidente di un furto avvenuto ai danni di qualcuno, verosimilmente un cadavere o un prigioniero tedesco. Tale comportamento, peraltro comune da parte di soldati allo stremo, era ovviamente inopportuno da ostentare per ovvie ragioni disciplinari e politiche.

Le ragioni che portarono la Germania a scatenare la propria macchina bellica contro l'Unione Sovietica furono diverse, alcune documentate storicamente, altre solo ipotizzabili in quanto direttamente discendenti dal cosiddetto "*Führer Prinzip*"(48), ovvero il "principio del capo", un dogma ineffabile e indiscutibile nello stesso tempo, vigente nella Germania nazista. Nonostante la Germania nel 1941 non fosse sovrappopolata, la necessità dell'espansione a Oriente – o *Lebensraum*(49) – volta ad ottenere i vasti territori della Russia occidentale da destinare alla colonizzazione agricola e allo sfruttamento economico, trovava la sua espressione teorica nel farneticante *Mein Kampf*. Dal punto di vista strategico-militare invece, l'invasione della Russia, nelle speranze di Hitler, avrebbe frustrato ogni residua speranza britannica di un aiuto dal continente e, contestualmente, avrebbe sancito l'egemonia tedesca nell'intera Europa. Più credibilmente, il *III Reich*, già a partire dall'estate del 1940, si trovò a corto di materie prime, necessarie per la condotta del conflitto (ferro, carburante, legname, grano, ecc...). Almeno inizialmente, infatti, il patto Ribbentrop-Molotov(50), siglato il 23 agosto del 1939, non solo sancì la spartizione della Polonia, ma garantì a Hitler tutti materiali necessari per sostenere il futuro sforzo bellico a ovest contro la Francia. Con lo scoppio della guerra però anche l'Unione

(48) Il "*Führer Prinzip*" è un termine tedesco per giustificare ideologicamente l'assoluta "supremazia del capo", nello specifico Hitler, il quale non doveva rispondere delle sue azioni a nessuno, incarnando l'unica e incontrastata autorità dello Stato. Hitler tendeva a dare ordini verbali piuttosto che direttive scritte e il suo "*Führer Prinzip*" poteva così essere interpretato in maniera "flessibile" da coloro che erano chiamati a eseguire l'ordine. Tale caratteristica, in un complesso mondo di lotte politiche, ebbe spesso risultati catastrofici. Dopo la conquista del potere, avvenuta il 30 gennaio 1933, il Partito nazista trasferì all'intera società civile tedesca il "*Führer Prinzip*", trasformando rapidamente la Germania in uno stato totalitario. Un principio che fu, peraltro, successivamente strumentalizzato dagli avvocati della difesa dei criminali nazisti nei processi post bellici di Norimberga e di Gerusalemme, utilizzandolo quale giustificazione alle loro folli azioni.

(49) Il *Lebensraum* è una definizione nata in biogeografia, coniata dal geografo tedesco Ratzel nel 1897, che fa riferimento a un'area geografica all'interno della quale si sviluppa una determinata specie. Il termine subì poi il passaggio dalla biogeografia alla geopolitica principalmente grazie a Karl Haushofer, altro eminente geopolitico tedesco. Egli concepiva il *Lebensraum* come espansione della Germania verso est, a discapito dei Paesi slavi, concetto poi strumentalmente ripreso da Hitler nel *Mein Kampf*.

(50) Il patto Ribbentrop-Molotov fu un trattato di non aggressione fra la Germania nazista e l'Unione Sovietica. Firmato a Mosca il 23 agosto del 1939, l'accordo sanciva, oltre alla predetta alleanza, anche le rispettive sfere di influenza per le zone vicine ai confini dei due Stati, definendo così la spartizione della Polonia e l'aggressione sovietica alla Finlandia lo stesso inverno del 1939. Secondo alcuni illustri storici, il patto rispecchiò la volontà di Stalin di ricercare un accordo con Hitler per contenerne la spinta verso est e per dirottarne le mire espansionistiche verso ovest, allo scopo di guadagnare tempo per rafforzare la macchina bellica sovietica in previsione di un ineludibile scontro. Da parte sua Hitler accolse con favore la sorprendente disponibilità russa, contando di sfruttare l'accordo per concentrare le sue forze a ovest, senza temere minacce a levante, pur mantenendo inalterate le sue mire strategiche a lungo termine verso l'est.

Sovietica avviò un rapido piano di modernizzazione e di riarmo dell'Armata Rossa, per cui entrambe le potenze avevano bisogno delle medesime risorse, a questo punto, ovviamente insufficienti per tutti. Stalin, tuttavia, aveva il vantaggio di controllare il flusso di materiale verso la Germania, diminuendolo a suo piacimento ed eventualmente anemizzandolo completamente. Azione, quest'ultima, che avrebbe causato l'immediato collasso della *Wehrmacht* a Occidente. In tale complesso quadro politico ed economico, il 12 e il 13 novembre 1940 il Ministro degli Esteri sovietico Molotov incontrò i vertici del *Reich* a Berlino, stigmatizzando l'importanza del sostegno economico garantito dall'URSS nei confronti della Germania. Puntualizzazione interpretata da Hitler alla stregua di un ricatto e che, per alcuni storici, diede la definitiva conferma al *Führer* che l'operazione "Barbarossa", peraltro già in fase di pianificazione, doveva essere avviata al più entro l'inizio della primavera successiva.

Mappa dell'operazione "Barbarossa" in cui sono illustrate le sacche di resistenza dei reparti dell'Armata Rossa in seguito all'avanzata tedesca fino al 9 dicembre 1941.

Se dal punto di vista economico la Germania non era autosufficiente e dipendeva dagli approvvigionamenti provenienti dall'URSS, dal punto di vista politico-militare aveva, similmente, l'esigenza di trovare degli alleati, con cui dividere gli oneri del conflitto. Il patto Tripartito([51]), siglato il 27 settembre del 1940, era volto alla costituzione di una coalizione antisovietica, in aperta opposizione anche alle democrazie occidentali. Hitler però non solo non consultò i suoi alleati giapponesi e italiani per muovere guerra al colosso sovietico, ma non li interessò neanche nella pianificazione di "Barbarossa", affidandosi invece ai suoi alleati dell'Europa centrale, che per ragioni diverse seguirono le armate germaniche nella folle impresa. La Slovacchia era debitrice con la Germania della propria indipendenza dai Cechi. La Romania, con il tradizionale alleato francese sconfitto, si era gettata tra le braccia del vincitore, in cerca di protezione dalle mire espansionistiche sovietiche, fornendo tra gli alleati dei tedeschi, peraltro, il principale contributo in termini militari all'invasione della Russia. Gli Ungheresi, pure riconoscenti verso il *III Reich* per delle minime concessioni territoriali, contribuirono con l'invio di un piccolo contingente. Analogamente, anche l'Italia inviò un Corpo di Spedizione, più per compiacere l'alleato germanico che per convinzione o per necessità strategica, anche allo scopo di restituire l'interessato aiuto offerto dai tedeschi nei Balcani e in Africa. In ultimo, la Finlandia che, reduce dalla sconfitta nella "guerra d'Inverno"([52]), combattuta contro l'Armata Rossa l'anno precedente, appoggiò le operazioni condotte dalla *Wehrmacht* nella parte settentrionale del fronte, con la speranza di liberarsi definitivamente dal giogo e dalle intimidazioni sovietiche e di acquisire delle sicure fonti di approvvigionamento alimentare. Il Giappone, invece, infastidito per non essere stato messo al corrente dell'invasione, mantenne uno stato di neutralità verso l'URSS, con grave disappunto da parte di Hitler, che contava di prendere tra due fuochi il colosso sovietico.

Da parte russa, il Cremlino entrava in guerra contro la Germania in condizioni peggiori rispetto al 1914. Le purghe staliniane, che negli anni '37 e '38 avevano epurato i vertici delle Forze Armate, lasciarono ampi vuoti in seno agli Stati Maggiori sovietici che furono colmati solo negli anni

(51) Il patto Tripartito (detto anche "Asse Roma-Berlino-Tokyo") fu un accordo sottoscritto a Berlino il 27 settembre 1940 dal governo del *III Reich*, dal Regno d'Italia e dall'Impero del Giappone al fine di definire le rispettive aree di influenza in Europa e Asia.

(52) La "Guerra d'Inverno", combattuta tra il 30 novembre 1939 ed il 12 marzo 1940, vide opporsi la piccola Finlandia all'URSS, quest'ultima accordatasi con la Germania per l'invasione dello Stato baltico. Il conflitto terminò, dopo un'eroica e accanita resistenza delle truppe finlandesi, nel marzo 1940 con la firma di un accordo di pace per il quale la Finlandia cedette all'Unione Sovietica circa il 10% del proprio territorio, tra cui alcuni aree di importanza strategica dal punto di vista militare.

conclusivi del conflitto. Dal punto di vista economico, i piani quinquennali avevano perso efficacia e ogni possibile alleato dell'Europa Occidentale aveva già dovuto soccombere di fronte alla perfezione della "guerra lampo" nazista. Anche strategicamente, l'URSS fu colta totalmente impreparata dall'avvio dell'operazione "Barbarossa", nonostante i segnali premonitori fossero stati diversi e reiterati. L'*intelligence* sovietica inondò letteralmente Mosca con informazioni dettagliate sui preparativi bellici in corso da parte tedesca. L'attività ricognitiva della *Luftwaffe* era enormemente aumentata negli ultimi mesi, prova ne era il fatto che diversi ricognitori di Göering([53]) si schiantarono in territorio russo, equipaggiati con macchine fotografiche piene di foto appena scattate alle installazioni militari sovietiche. Gli stessi cittadini russi che attraversavano la Polonia smembrata non potevano non notare l'entità del rafforzamento militare tedesco a ridosso dei confini orientali. Infine, l'occupazione della Polonia da parte dell'URSS nel 1939, proiettò la prima linea in avanti di alcune centinaia di chilometri, lasciando indietro le posizioni fortificate della cosiddetta "linea Stalin"([54]), che successivamente, considerata la rapidità dell'avanzata tedesca, non poterono essere adeguatamente sfruttate come posizioni di arresto.

Ma quali furono le ragioni di questa sorpresa strategica assoluta che per poco non compromise in modo irreparabile le sorti dell'Unione Sovietica e del mondo intero? Stalin era intimamente convinto che la Germania fosse troppo dipendente, per la condotta del conflitto, dalle risorse che

(53) Hermann Wilhelm Göering fu, oltre che una delle più influenti personalità della Germania nazista, anche il Comandante supremo della *Luftwaffe* nel corso del conflitto. Asso dell'aviazione nella Prima Guerra Mondiale, ascese nel dopoguerra le gerarchie del partito nazista fino a divenirne, assieme al Ministro della Propaganda Goëbbels, il "numero due". Processato a Norimberga, fu riconosciuto colpevole di "*aver pianificato, iniziato e intrapreso guerre d'aggressione*" e di aver perpetrato "*crimini di guerra*" e "*contro l'umanità*". Egli, udita la sentenza di morte, chiese di essere fucilato, ma il Tribunale respinse la richiesta. Poche ore prima dell'esecuzione, il 15 ottobre del 1946, si tolse la vita con una capsula di cianuro, introdotta di nascosto nella sua cella, verosimilmente da un Tenente dell'esercito americano, Jack Wheelis, con il quale Göering intratteneva rapporti amichevoli. Supposizioni avvalorate dal fatto che l'alto gerarca nazista donò all'Ufficiale statunitense l'orologio con il suo nome, i suoi guanti bianchi e una foto autografata recante la scritta: "*... a un cacciatore del Texas, con auguri di buona caccia*". Göering comunque non si sottrasse al proprio destino, il cadavere fu comunque simbolicamente impiccato e successivamente cremato. Le ceneri furono disperse nel torrente Conwentzbach, un affluente del fiume Isar.

(54) La "linea Stalin" costituiva un tratto discontinuo di fortificazioni che si estendeva alle spalle della vecchia frontiera con la Polonia del 1939, congiungendo idealmente la città di Odessa sul Mar Nero con il confine con la Finlandia, davanti a Leningrado. Con lo spostamento della frontiera a occidente, grazie alla conquista sovietica della zona orientale della Polonia e della Bessarabia, essa non rappresentò un ostacolo militarmente significativo per l'esecuzione dell'operazione "Barbarossa", a meno della porzione meridionale del vallo che, di fatto, rallentò l'avanzata della VI Armata tedesca verso Stalingrado, permettendo così di organizzare una resistenza efficace nella città.

generosamente le forniva, per rischiare di privarsene con un attacco. Dal punto di vista strategico, era poi confortato dal fatto che i tedeschi non avrebbero mai potuto aprire un secondo fronte a oriente, finché Hitler non avesse annullato la potenza navale anglo-americana sul lato atlantico del *III Reich*. Infine, confidava che un'eventuale invasione sarebbe stata preceduta, così come accaduto per la Polonia, la Cecoslovacchia e per l'inizio della Prima Guerra Mondiale da un *ultimatum*. Tali convinzioni persuasero fino all'ultimo il dittatore georgiano dell'improbabilità di tale azione. Per Stalin quindi l'invasione nazista era solo una paura dettata dal troppo zelo o dalla scarsa conoscenza geopolitica di funzionari del Partito e di militari diffidenti nei confronti di un alleato ritenuto personalmente credibile. La realtà, invece, era ben diversa e non tardò a presentare il conto.

Dal punto di vista eminentemente militare, "Barbarossa" fu un'operazione unica nella storia. Il fronte fu suddiviso a livello operativo in tre settori, ciascuno affidato a un Gruppo di Armate. Nello specifico:

- Gruppo Armate Sud: guidato dal generale von Rundstedt, composto da 46 Divisioni disposte su un fronte la cui estensione era di circa 1.200 km. A tale gruppo, in cui erano inquadrati anche reparti italiani, slovacchi, ungheresi e romeni, era assegnata l'area operativa più vasta. Rundstedt e i suoi uomini avevano da assolvere quattro fondamentali compiti:
  - la distruzione delle unità dell'Armata Rossa contrapposte;
  - la conquista di Kiev e dei ponti sul fiume Dnepr;
  - il controllo del bacino del Donec;
  - l'apertura di una direttrice operativa verso l'area caucasica, fondamentale per i suoi giacimenti petroliferi e minerari.

  La scarsità delle forze a disposizione non permise mai a von Rundstedt di attuare spinte in profondità nel fronte sovietico, costringendolo a una guerra frontale, caratterizzata da accerchiamenti modesti, a meno della sacca di Kiev.
- Gruppo Armate Centro: comandato dal feldmaresciallo Fedor von Bock, il Gruppo rappresentava lo "*Schwerpunkt*" clasewitziano([55]) dell'intero schieramento tedesco. La direttrice centrale di attacco puntava direttamente su Mosca, ricalcando idealmente le orme lasciate dalla *Grand Armeè* napoleonica nel 1812. Von Bock, distintosi nelle precedenti campagne di Polonia e di Francia, aveva a disposizione due Armate (la 4ª e la 9ª), oltre ad altrettanti Gruppi *Panzer*, ed era appoggiato dalla maggiore aliquota della *Luftwaffe*. Il compito principale a lui assegnato prevedeva la distruzione di tutte le forze sovietiche presenti in Bielorussia e il raggiungimento e il successivo consolidamento di posizioni a ovest dei fiumi Dvina e Dnepr. La mancata definizione degli obiettivi operativi da conseguire in seguito costituì, di fatto, il ventre molle della pianificazione dell'intera campagna. Invece di avanzare speditamente in direzione della capitale sovietica, Hitler impose la propria volontà nei confronti del suo Stato Maggiore, ordinando la conversione sulle ali del Gruppo centrale a supporto delle operazioni condotte dai Gruppi contermini (Nord e Sud) e perdendo così del tempo prezioso.
- Gruppo Armate Nord: costituiva l'ala sinistra dello schieramento germanico. Affidato al mediocre Wilhelm von Leeb, i reparti appartenenti non avevano significative esperienze belliche pregresse. L'area di operazioni assegnata era territorialmente la più piccola tra le tre. Tale fattore era però operativamente mitigato dall'inconsistenza della rete viaria e ferroviaria, primitive o addirittura inesistenti per lunghi tratti. L'obiettivo assegnato era la città di Leningrado, intrisa di significati ideologici per entrambi i contendenti. Il centro della città, sebbene raggiunto dalla *Wehrmacht*, non fu mai conquistato.

La *Luftwaffe* di Göering, come nelle precedenti campagne, ebbe un ruolo delicato e cruciale: l'acquisizione e il mantenimento della superiorità aerea. Un vantaggio che doveva essere conquistato attraverso l'annientamento dell'aviazione sovietica a terra (specie le infrastrutture e gli aeroporti più moderni). In tal senso, i tedeschi avevano materiale informativo preciso e dettagliato, fornito dai piloti della *Lufthansa* (aviazione civile) che avevano mappato tutti i principali aerodromi civili e militari sovietici. In realtà, a causa dei limiti di autonomia e di capacità di carico, la *Luftwaffe*, peraltro sprovvista di bombardieri strategici a lungo raggio([56]), non poté attaccare

(55) Lo "*Schwerpunkt*" è un concetto sviluppato da Carl von Clausewitz nella sua opera principe "*Della Guerra*". Esso ha esercitato una straordinaria influenza nell'elaborazione della dottrina della "*Blitzkrieg*". Per Clausewitz, colpire lo "*Schwerpunkt*" provoca la definitiva e irrimediabile perdita di coesione del nemico e rappresenta la condizione, necessaria e sufficiente, all'annientamento dell'avversario, rendendo così superflua la sua distruzione. Le vulnerabilità critiche dello schieramento avversario divengono, in base a tale principio, linee di penetrazione privilegiate verso lo "*Schwerpunkt*" e possono essere a loro volta "*Schwerpunkt*" di un sottosistema subordinato. Tuttavia, colpire una vulnerabilità, senza aver individuato lo "*Schwerpunkt*" del sistema nella sua interezza, è un'inutile dispersione di risorse.

(56) La *Luftwaffe*, nel concetto operativo della *Blitzkrieg*, nasceva come strumento idoneo a garantire il supporto aereo ravvicinato alle forze terrestri. Per tale compito era, quindi, configurata come forza aerea capace di operazioni di *close air support* (CAS) efficaci e puntuali, ma priva di capacità di bombardamento strategico. Il bombardiere pesante a lungo raggio non era infatti in linea tra i velivoli a disposizione di Göering, in quanto ritenuto superfluo nell'ambito di un'attività operativa

efficacemente le industrie aeronautiche sovietiche nella zona degli Urali a oriente di Mosca, mantenendo quindi in vita la principale fonte produttiva che nel corso del conflitto garantì all'Aeronautica sovietica una disponibilità di velivoli sempre crescente.

L'esito finale dell'operazione "Barbarossa" è noto a tutti. La folle tracotanza hitleriana s'infranse sulle corazze d'acciaio dei carri T-34 sovietici. Svariati volumi hanno studiato ed evidenziato le cause della disfatta nazista e a essi si rimanda per una più ampia e approfondita trattazione. Per completezza di informazione, sebbene alcune ragioni siano facilmente intuibili da quanto precedentemente espresso, sarà comunque utile riassumere di seguito le principali criticità dell'operazione "Barbarossa" che ne determinarono il fallimento e la conseguente catastrofe tedesca nel fronte orientale:

- la vastità dell'Unione Sovietica e le rigide condizioni climatiche, specie nei mesi invernali, dissiparono progressivamente la forza d'urto della macchina bellica nazista;
- la mancata definizione dello "*Schwerpunkt*", ovvero il punto verso cui si doveva concentrare lo sforzo principale, nonostante le manovre dietro le quinte condotte dal generale Halder(57) a favore di un tentativo diretto per prendere Mosca. Hitler infatti rimase convinto della necessità di distruggere l'Armata Rossa sul campo e soddisfare così i bisogni materiali della Germania attraverso lo sfruttamento delle risorse ucraine. Ne derivò una condotta strategica capricciosa, focalizzata "*non su una pianificazione accurata e dettagliata da parte dello Stato Maggiore, ma incentrata su una serie di direttive di carattere generale emanate da Hitler stesso*"(58);
- il colossale fallimento dell'*intelligence* nazista nel definire e valutare correttamente la consistenza, le potenzialità e le capacità dell'apparato

prevalentemente connessa con lo svolgimento della manovra terrestre. I bombardieri *standard* erano di tipo medio come l'Heinkel He-111, gli Junkers Ju-88 e Ju-188 e i Dornier Do-17, assolutamente insufficienti sia a livello di carico utile trasportato sia come raggio d'azione. Tali carenze strategico-operative sarebbero state pagate a caro prezzo dalla *Wehrmacht* tanto nel corso della "Battaglia d'Inghilterra" quanto nelle desolate e interminabili distese pianeggianti della Russia. L'impiego operativo di bombardieri strategici fu, pertanto, introdotto nel corso del conflitto e limitato a velivoli come l'Heinkel He-177 "*Greif*", l'unico costruito in quantità apprezzabili (circa 1.200 esemplari), il Messerchmitt Me 264 "*Amerika*", originariamente concepito per colpire la costa orientale statunitense, ma costruito in soli 3 esemplari, o come gli Heinkel He-274, il Junkers Ju-488 e l'Heinkel He-277 che non conobbero mai l'impiego operativo, rimanendo allo stato di studio o prototipale.

(57) Franz Halder fu comandante dell'OKH dal 1938 al settembre 1942, quando si dimise a causa dei frequenti disaccordi con Hitler.

(58) H. Plocher, *German Air Force versus Russia*, p. XI.

bellico e industriale sovietico, sottostimandone qualità degli armamenti, resistenza e volontà di combattere dei quadri e della truppa e lo spirito di sacrificio della popolazione;
- la scarsa considerazione della *Wehrmacht* per gli aspetti logistici dell'operazione. La logistica si rivelò infatti fondamentale per lo svolgimento di una campagna che divorò letteralmente quantità incredibili di materiale bellico a un ritmo imprevisto anche per le stime più pessimistiche;
- la convinzione anacronistica che dal punto di vista strategico il concetto di "battaglia decisiva" fosse ancora valido. Le spettacolari e roboanti vittorie a Minsk, Kiev, Uman, Viazma, Smolensk e in Crimea non costituirono quello sperato colpo capace di mettere definitivamente in ginocchio Stalin e l'URSS. Per ottenere la resa i tedeschi avrebbero dovuto espugnare roccaforti come Leningrado, Stalingrado e Mosca, oltre che annientare completamente l'Armata Rossa sul terreno. Obiettivi, di fatto, al di fuori delle capacità della pur ottima ed efficiente macchina bellica germanica;
- la presenza costante e incombente di unità partigiane, militarmente organizzate, nel cuore delle retrovie tedesche, che minacciarono il flusso di rifornimenti proveniente da ovest attraverso attacchi a ferrovie, rete viaria, aeroporti, depositi e magazzini di armi e di materiali, minando progressivamente le capacità operative dei reparti al fronte.

Da questo ultimo punto si trarranno le mosse per introdurre il tema di interesse, ovvero la dottrina tedesca e le operazioni di *counterinsurgency* (COIN) condotte dalla *Wehrmacht* nei confronti della resistenza partigiana sovietica, non prima di aver però brevemente descritto modalità operative e organizzazione di quest'ultima che aiuteranno a comprendere meglio le scelte tedesche in tema di controguerriglia.

Le bande partigiane

Le sconfinate distese dell'est e del sud-est Europa, scarsamente popolate e ancor meno sviluppate economicamente e le zone montuose dei Balcani, costituirono il terreno ideale per la guerra di insurrezione condotta dai Sovietici e dai partigiani guidati dal Maresciallo Tito. Le fitte foreste serbo-bosniache e russe e le vaste paludi bielorusse rappresentarono dei ripari naturali ove trovare rifugio sicuro dalla ricognizione e dagli attacchi tedeschi. Tali aree furono rese inaccessibili attraverso dei semplici accorgimenti tattici, quali l'interdizione dei sentieri di accesso con mine o la predisposizione di

posti di osservazione e di allarme, da cui allertare il grosso delle bande in acquartieramento all'interno della boscaglia. La *Wehrmacht* non ebbe mai il controllo totale dei territori occupati in Russia e in Jugoslavia, a causa della presenza di aree isolate e fortificate, veri e propri "santuari", stabilmente controllati dalla resistenza comunista.

Del resto, l'organizzazione sociale dell'URSS, subordinata in ogni sua espressione all'efficiente Partito Comunista, sembrò naturalmente adattarsi alle esigenze di un conflitto asimmetrico. Lo Stato sovietico aveva, infatti, addestrato quadri e truppa in seno all'Armata Rossa e al *Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del* (NKVD)([59]) per la condotta di operazioni clandestine e della guerra partigiana contro un eventuale invasore, già a partire dal 1918, anno della sua costituzione.

Le bande partigiane comuniste erano organizzate principalmente in base alla regione di origine. Di solito, il nome dell'unità derivava dal Comandante o dall'area in cui essa operava. Organicamente, le formazioni si presentavano a livello compagnia o reggimento, mentre bande a livello plotone o battaglione, seppur presenti, erano infrequenti. Operatori radio, addetti agli esplosivi e scorta del Comandante dell'unità erano considerati come gruppi di *élite*. In linea generale, la composizione dei reparti di partigiani era piuttosto eterogenea e comprendeva:

- "sbandati" dell'Armata Rossa, ormai dispersi in territorio occupato, dopo che i loro reparti erano stati accerchiati e distrutti;
- militari infiltrati con il compito di colpire installazioni e convogli logistici tedeschi dietro la linea del fronte;
- unità paracadutisti;
- prigionieri di guerra sovietici evasi dai campi di prigionia tedeschi e impossibilitati a rientrare nelle proprie linee;
- disertori della *Wehrmacht*;
- civili unitisi alle formazioni di insorti volontariamente (specie nel teatro balcanico) o con la forza.

L'obiettivo strategico della resistenza era, ovviamente, la liberazione dei territori occupati dalle truppe tedesche all'indomani dell'operazione "Barbarossa" e dell'invasione nazista dei Balcani. Per raggiungere tale scopo i compiti delle unità partigiane prevedevano:

- il contrasto a livello politico delle autorità civili e militari occupanti, attraverso la propaganda antinazista;

(59) Il *Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del* – o Commissariato del Popolo per gli Affari Interni – era un organismo la cui funzione principale era quella di proteggere la sicurezza dell'Unione Sovietica.

- la limitazione dello sfruttamento economico delle risorse locali da parte delle forze occupanti, ricorrendo, in casi estremi, anche alla loro distruzione;
- la paralisi delle operazioni avversarie attraverso l'attacco alle linee di comunicazione e di rifornimento tedesche;
- l'attacco indiscriminato alle unità nemiche per indebolirne il potenziale bellico;
- l'elusione dello scontro in campo aperto con le unità della *Wehrmacht*, che avrebbero in questo modo ottenuto una facile vittoria.

Dal punto di vista eminentemente tattico, i compiti delle formazioni partigiane consistevano prevalentemente nell'attacco a installazioni, a infrastrutture e a unità tedesche poste nelle retrovie, attraverso:

- *raid* e imboscate a colonne e a convogli logistici o a veicoli isolati;
- demolizione e sabotaggi di tratti di strade, ponti e installazioni ferroviarie, in corrispondenza di punti vitali per il rifornimento delle truppe al fronte;
- danneggiamento delle infrastrutture di comunicazione avversarie (postazioni radio, pali telegrafici e linee telefoniche).

Cruciale era anche l'attività di reclutamento, addestramento e il successivo invio della popolazione maschile, abile al servizio militare, nei

1942. Interrogatorio di un partigiano russo catturato dai Nazisti.

ranghi dell'esercito regolare, quando il fronte operativo si avvicinava. In alcune aree (con particolare riferimento ai territori dell'odierna Ucraina) non era infrequente anche la distruzione dei raccolti e delle infrastrutture, per evitarne la confisca e l'uso da parte dell'invasore.

Le azioni di sabotaggio, come accennato in precedenza, erano comuni e diffuse in tutto il territorio occupato dalla *Wehrmacht* e, nello specifico, erano rivolte essenzialmente contro:

- installazioni ferroviarie. Binari e scambi, torri di direzione, ponti e cisterne d'acqua, costituivano gli obiettivi principali, la cui distruzione avrebbe provocato un ovvio rallentamento del traffico con conseguenti ripercussioni nell'attività operativa condotta dalle unità al fronte che necessitavano quotidianamente di ingenti quantità di carburante, munizioni, armi, viveri e uomini. La posa di mine in corrispondenza delle linee ferroviarie, con l'evolversi del conflitto, giunse a un livello elevato di perfezione con l'impiego di ordigni le cui spolette si attivavano solo dopo il passaggio di numerosi vagoni, allo scopo di far trafilare le vetture di testa che spesso erano lasciate appositamente vuote dai tedeschi. L'aumento degli attacchi spesso era attuato in corrispondenza delle principali offensive germaniche, a riprova dell'efficientissimo servizio di informazioni sovietico;
- rete viaria. Mine e ostacoli erano posti in posizioni che non potevano essere facilmente oltrepassate. Gli ordigni erano nascosti, oltre che in scatole di legno non individuabili dai *mine detector*, anche all'interno di blocchi di cemento, indistinguibili dai sassi e dalle pietre presenti ai lati della carreggiata. Il traffico motociclistico delle staffette portaordini era minacciato dalla presenza di cavi d'acciaio tesi perpendicolarmente rispetto al senso di marcia dei motoveicoli. I tratti di strada montani erano spesso fatti franare, rendendo la carreggiata impraticabile per lunghi periodi e precludendo così vaste aree dalla possibilità di condurvi operazioni COIN;
- linee radiotelegrafiche. Erano danneggiate attraverso l'abbattimento delle palificazioni e il taglio dei cavi telefonici, in corrispondenza di cui erano anche posizionati ad arte ulteriori mine e ordigni esplosivi che avrebbero dovuto colpire le squadre tecniche tedesche inviate a riparare i guasti.

Altri tipi di sabotaggio, meno diffusi, erano rivolti contro i pozzi di acqua potabile, fonti vitali di approvvigionamento idrico per le unità naziste, che erano contaminati, precludendone tuttavia l'utilizzo anche alla popolazione locale.

Le azioni di combattimento – colpi di mano e imboscate – erano precedute solitamente da una attenta ricognizione e dall'osservazione delle unità avversarie. I luoghi delle imboscate erano scelti con cura fra quelli più idonei dal punto di vista tattico, ove la distanza e l'isolamento avrebbero attutito i rumori della battaglia e la conformazione del terreno avrebbe precluso la fuga alle unità attaccate.

Generalmente, le bande partigiane effettuavano attacchi notturni o, in alternativa, all'imbrunire. Ciò avrebbe consentito, in caso di fallimento dell'operazione, un rapido ripiegamento, favorito dal calar dell'oscurità che avrebbe impedito ai tedeschi l'uso dell'artiglieria e dell'aviazione.

Le modalità procedurali per l'organizzazione di un'imboscata non differivano molto nelle linee generali, a meno di evidenti eccezioni dovute alla conformazione orografica del punto scelto per l'agguato e all'entità delle forze attaccate e attaccanti. Il gruppo d'assalto prendeva posizione poco prima dell'attacco allo scopo di non essere prematuramente scoperto dai reparti di ricognizione avversari. Dopo essere stati avvisati dell'arrivo imminente del treno o del convoglio, i partigiani aprivano il fuoco da distanza ravvicinata, facendo eventualmente esplodere mine e *Improvised Explosives Device* (IED). Il gruppo assalto attaccava quindi l'obiettivo con il lancio di bombe a mano, che creavano ulteriore confusione generale. Un assalto deciso scardinava le ultime resistenze e i partigiani spogliavano la preda di tutto ciò che fosse di utilità logistica o informativa: munizioni, armi, documenti, ecc.... Solitamente non erano fatti prigionieri tra i superstiti e i veicoli ancora integri erano dati alle fiamme. I partigiani feriti o i corpi dei commilitoni caduti erano evacuati dal luogo della battaglia. Se lo scontro, dopo poche battute, non volgeva a proprio favore, i ribelli ripiegavano in direzioni diverse e su itinerari prefissati, disperdendosi in fretta e rendendo così vano ogni inseguimento.

Le bande solitamente proteggevano i propri "santuari", ovvero le aree in cui stabilivano delle basi permanenti, attraverso estese opere difensive, costituite da capisaldi improvvisati e da posti di osservazione e di allarme. Le vie di accesso a queste zone erano minate e il loro passaggio interdetto, con l'abbattimento di alberi o la creazione di frane, e pertanto la ricognizione da parte delle unità tedesche costituiva un compito improbo. Le opere difensive si presentavano come complessi fortificati con terrapieni, *bunker* e trincee, spesso scavati nella roccia o ricavati all'interno di caverne, anfratti o zone fittamente boscose, rilevabili solo da brevi distanze, grazie alla perfetta mimetizzazione con l'ambiente circostante. Mitragliatrici e mortai erano

posti in posizioni dominanti, allo scopo di proteggere anche i fianchi.

L'addestramento del personale civile e militare componente le unità partigiane era gestito dagli organi centrali del partito comunista e da quadri speciali dell'Armata Rossa, in cui spesso le stesse unità erano inquadrate. Esso includeva tiri a fuoco con armi portatili, tecniche di demolizione e di mascheramento, l'uso appropriato del terreno dal punto di vista tattico, ecc.... Più frequentemente, però, la pratica prendeva il posto della teoria. I partigiani erano generalmente tiratori imprecisi e carenti nella disciplina del fuoco, ma superiori ai reparti regolari nello sfruttamento del terreno, nella capacità di marciare e nell'acclimatamento in montagna.

La loro logistica era spartana e supportava operazioni limitate nel tempo. La disciplina, la coesione e l'efficacia in combattimento della banda erano fattori dipendenti principalmente dalla sua composizione e dalla personalità del capo. Le dotazioni di armamento, specie quello leggero e individuale, erano variegate. Prima fonte di approvvigionamento, specie agli inizi del conflitto, era costituita dalle armi catturate al nemico. Le grandi offensive dell'Armata Rossa, scagliate a partire dal 1943, permisero di liberare ampie fette di territorio in cui erano disseminati svariati depositi della *Wehrmacht* che furono saccheggiati dalle bande di irregolari. In alcuni casi i partigiani si impossessarono anche di armi pesanti, quali carri o artiglierie, sebbene il principale armamento fosse quello leggero: fucili, pistole, mitragliatrici e bombe a mano. Il munizionamento era nascosto in *cachet* ricavati nel sottosuolo in zone boscose, nelle grotte o all'interno di abitazioni.

I movimenti delle unità erano prevalentemente appiedati e soggetti a una rigida disciplina di marcia che garantiva la percorrenza di decine di chilometri al giorno. Meno frequentemente le bande si servivano, in base alla stagione, di carriaggi e slitte trainate da cavalli, requisiti alla popolazione o catturati alle unità tedesche.

Il personale combattente era in prevalenza maschile. Le formazioni partigiane, anche quelle di minore entità, avevano al seguito personale sanitario, sebbene dotato di scorte medicinali praticamente inesistenti. I feriti più gravi, impossibilitati al trasporto, erano lasciati alle cure di patrioti che avrebbero provveduto alle loro necessità, fornendo rifugio e assistenza.

La frugalità delle popolazioni russe costituì un vantaggio per i partigiani abituati a sopravvivere con razioni al limite della sopravvivenza, spesso fornite dai contadini in forma volontaria o attraverso vere e proprie requisizioni. La penuria di viveri costringeva però le bande di insorti a gravitare, soprattutto nelle stagioni invernali, in aree abitate in cui ricercare le risorse necessarie

al proprio sostentamento, piuttosto che rifugiarsi in zone desolate che ne avrebbero senz'altro favorito l'occultamento.

I capi e i *leader* delle unità combattenti erano usi vestire uniformi dell'Armata Rossa o sottratte alla *Wehrmacht*. Insegne e gradi non erano indossati.

Il quadro delineato dagli elementi sopra esposti connota in modo chiaro il combattente sovietico: politicamente ideologizzato e inquadrato nelle gerarchie del partito, egli costituì una formidabile minaccia per le retrovie della *Wehrmacht*. Profondo conoscitore del terreno, il partigiano russo godeva di un appoggio incondizionato da parte della popolazione, spesso anche frutto di ricatti e di coercizioni. Sufficientemente equipaggiato e addestrato, grazie al supporto dell'Armata Rossa, dal punto di vista militare costituì un pericolo costante per le unità dell'esercito tedesco che furono costrette a disperdere, in una estenuante caccia all'uomo su un terreno vastissimo, importanti risorse operative, sottratte così ai compiti di prima linea.

I principi fondamentali delle operazioni di controguerriglia tedesche

Uno studio analitico e approfondito della dottrina COIN tedesca impiegata nel Secondo Conflitto Mondiale non può prescindere dall'analisi delle direttive emanate e diffuse dall'OKH e dall'OKW sul tema della lotta alle bande partigiane([60]) e, più in generale, del combattimento nei boschi e della difesa delle retrovie. Al riguardo, sarà utile descrivere brevemente le principali pubblicazioni dottrinali e le circolari che hanno disciplinato e costituito il quadro normativo di riferimento per i reparti della *Wehrmacht*, tra le quali:

- il *Merkblatt*. È il primo documento tedesco che tratta le operazioni di controguerriglia sulla scorta di esperienze belliche pregresse, con particolare riferimento alle unità di polizia, inizialmente le uniche deputate alla condotta della lotta antipartigiana. Il documento è datato 1941 ed esamina aspetti prevalentemente tattici;
- il *Richtlinen*. Edito dall'OKH nell'ottobre del 1941, fu distribuito come manuale da addestramento e istruzione per le unità di polizia sulla base dell'esperienza maturata dopo quattro mesi di combattimenti in Russia. In esso la lotta alle bande partigiane era assegnata come compito anche alle unità della *Wehrmacht* operanti nel fronte orientale, non limitandola

(60) In merito, un bellissimo e completo testo di riferimento è costituito dal volume: *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936 – 1944*, edito dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1991.

ai soli reparti di polizia. Tale estensione di competenza rappresenta un importante elemento di rottura con la mentalità militare di inizio secolo che reputava invece le operazioni di contrasto alle bande di irregolari responsabilità attribuibile alle sole unità di polizia militare. Un altro elemento innovativo è costituito dalla consapevolezza dell'immanenza dello stato di guerra nelle retrovie del fronte che, contrariamente alle precedenti campagne, non poterono considerarsi aree sicure e bonificate. Infine, il testo esamina nel dettaglio le unità partigiane, presentandone organizzazione, equipaggiamenti e modalità di condotta operativa;

- il *Waldkampf*. Datato 31 marzo 1942, fu redatto dall'OKH. Il documento affronta la tematica della controguerriglia da un'angolazione inedita per l'epoca, ovvero concentrando l'attenzione non sull'avversario, ma sull'ambiente operativo, nello specifico i boschi e le foreste. Le tattiche di combattimento suggerite sono idonee a fronteggiare sia i reparti regolari dell'Armata Rossa sia le bande partigiane;
- il *Der Kampf gegen die Partisanen*. Emanato probabilmente nel 1943, sulla scorta dei successi ottenuti con le nuove formazioni di *Jagdkommando* (esaminate nel dettaglio in seguito con un paragrafo dedicato), esalta l'impostazione asimmetrica della lotta antipartigiana, evidenziando come, per ottenere il successo, i reparti che conducono operazioni COIN dovrebbero agire con le stesse modalità adottate dai propri avversari.

Partigiani russi in azione nell'inverno del 1942.

Velocità, rapidità d'azione e spietatezza sono le principali caratteristiche chieste a soldati di prima qualità, addestrati e competenti, ma soprattutto capaci di operare autonomamente a livello decisionale;

- il *Merkblatt* aereo. Giunto piuttosto tardi nel corso del conflitto, si presenta nella forma di un opuscolo stampato di carattere addestrativo. Esso definisce nel dettaglio le missioni aeree di supporto alle operazioni COIN, l'organizzazione dei Reparti di volo e le caratteristiche dei velivoli utilizzati, nonché gli armamenti di bordo e da lancio impiegati (scheda n. 4, "Le operazioni aeree di controguerriglia");
- il *Bandenbekämpfung*. Redatto dall'OKW il 6 maggio 1944, definisce la lotta antipartigiana come una "questione di comando", dalla cui superiorità dipende il successo finale. In merito, evidenzia che gli aspetti di coordinamento tra i vari attori in gioco (*Wehrmacht*, *Reichsführer SS*, autorità civili, ecc...) sono fondamentali per la riuscita di un'operazione di controguerriglia che richiede appunto una stretta collaborazione in ogni sua fase di pianificazione. Un concetto, ancora oggi tremendamente attuale, che fu però per l'epoca prematuro per un'assimilazione efficace e completa da parte di organizzazioni ancora settarie e divise da profonde divergenze nei modi di interpretare gli aspetti militari e politici associati alle operazioni di controinsurrezione.

Tutta la documentazione precedentemente citata teorizzava la lotta antipartigiana intorno ad alcuni principi cardine a livello strategico, reputati imprescindibili come, ad esempio, il rifiuto di atteggiamenti passivi e il ripudio di alcuni radicati e consolidati principi classici dell'arte militare, cruciali nelle operazioni convenzionali, ma inefficaci nel contesto della controinsurrezione.

A livello operativo, l'esigenza di una condotta particolarmente aggressiva appare evidente grazie all'esaltazione di fattori che dovevano essere perseguiti costantemente, come:

- l'offensiva, con la quale strappare l'iniziativa all'avversario;
- la sorpresa, che era ed è, ancora oggi, considerata l'elemento essenziale in ogni operazione militare;
- l'attacco, sempre pianificato nel dettaglio e poi eseguito con rapidità;
- la ricerca costante dell'annientamento dell'avversario;
- il coordinamento con le unità contermini, grazie a cui compensare la vastità e l'ampiezza degli spazi in cui le bande irregolari agivano;
- la rapidità delle comunicazioni, attraverso cui erano garantiti il ritmo elevato delle operazioni e un efficace scambio informativo.

In merito alla condotta tattica, il principio che sosteneva tutta la dottrina delle operazioni COIN tedesche sottolineava che la lotta alle bande partigiane non doveva e non poteva esaurirsi nelle attività di presidio e di difesa locali. Un concetto a cui, inoltre, si aggiungevano quelli del rifiuto della validità della superiorità numerica sul campo e dell'impostazione difensiva delle operazioni. L'esperienza di controguerriglia insegnò ai tedeschi "*che nel confronto con un nemico sfuggente gli unici effettivi che contano sono quelli che riescono a sorprenderlo*"[61]. Del resto, la sorpresa dal punto di vista tattico-operativo, mal si accostava all'impiego di grandi formazioni regolari, specie in un territorio che dal punto di vista informativo era sotto il completo dominio dell'avversario. Scarsamente considerato, se non propriamente sconsigliato, era pure l'inseguimento delle bande in ripiegamento o in rotta, ritenuto inutile. Invertito pure l'assunto per cui durante la stagione invernale l'attività operativa di *counterinsurgency* potesse scemare. Anzi, secondo la dottrina tedesca le attività belliche dovevano essere incrementate, grazie a condizioni operative che favorivano la ricerca delle bande, concentrate per motivi essenzialmente climatici e logistici in aree facilmente identificabili.

Quanto sopra configura in modo inequivocabile la strategia di annientamento scelta dalla *Wehrmacht*. Un concetto in realtà già presente nell'ambito della più convenzionale *Blitzkrieg* che puntava all'annullamento totale delle capacità operative dell'avversario.

Nel dettaglio, a livello tattico un'operazione di *counterinsurgency*, condotta dalla *Wehrmacht* nel fronte orientale, prevedeva una o più delle seguenti componenti fondamentali:

- attività informativa sul territorio, condotta da unità di polizia militare, da agenti informatori e dalla popolazione stessa;
- ricerca delle bande e dei partigiani, attuata con unità speciali costituite *ad hoc* (gli *Jagdkommando*);
- pattugliamento attivo, eseguito da plotoni a cavallo con il compito specifico di individuare le formazioni alla macchia per una successiva eliminazione da parte di *Jagdkommando* o di unità regolari dell'esercito;
- accerchiamento e rastrellamento della sacca, realizzato con un numero consistente di uomini, una volta che le unità partigiane fossero state individuate;
- imboscate;

(61) Cfr. A. Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936 – 1944*, Ufficio Storico dello SME, 1991, p. 24.

- misure di protezione varie, necessarie per la difesa del traffico logistico, delle truppe in transito e delle infrastrutture critiche.

Gli elementi sopra indicati nella fase di condotta delle operazioni di controinsurrezione si concretizzarono come compiti devoluti ai minori livelli ordinativi (ad esempio battaglione, compagnia e plotone), sebbene furono condotte operazioni di grande portata, fino a livello divisionale, che però non ottennero mai i successi sperati in quanto la polverizzazione delle bande partigiane sul terreno consentiva loro di filtrare attraverso gli ampi spazi e le fitte foreste. Al riguardo, già nel 1941, i tedeschi si resero conto dello scarso valore e dei risultati effimeri conseguiti con le grandi operazioni terrestri che al massimo causavano crisi riorganizzative per la resistenza sovietica, fatta esclusione ovviamente di quei rari casi in cui i partigiani si irrigidirono in un'inutile difesa delle proprie posizioni.

Le maggiori affermazioni furono quindi ottenute attraverso le "*Kleinunternehmung*", letteralmente "piccole operazioni", condotte a livello battaglione, compagnia o plotone. Queste unità erano incaricate di attaccare bivacchi o piccoli accampamenti di partigiani, la cui posizione insisteva nei rispettivi settori di competenza. L'attacco era portato con modalità pressoché identiche (scheda n. 5, "Dicembre 1943: attacco a un accampamento di partigiani"):

- l'obiettivo era circondato nottetempo dalle unità d'assalto e da quelle preposte alla sicurezza dell'operazione;
- il Comandante dell'operazione disponeva sempre di una piccola riserva, a cui erano attribuiti orientamenti d'impiego che prevedevano, tra l'altro, il rincalzo, l'alimentazione ed eventualmente il contrattacco o l'inseguimento, qualora ritenuti necessari;
- l'assalto era preceduto dal fuoco preparatorio di mortai o di pezzi di artiglieria, qualora disponibili;
- l'attacco vero e proprio scattava alle prime luci dell'alba, mentre i reparti di sicurezza intensificavano i controlli e la protezione esterna al perimetro dell'operazione, includendo, se necessario, controlli alla popolazione dei villaggi vicini;
- la zona obiettivo era rastrellata al termine dell'operazione per catturare eventuali sbandati o elementi in fuga.

Altri tipi di operazioni classiche di *counterinsurgency* erano quelle condotte nei boschi, naturali rifugi delle bande. Ampiamente trattate nel già citato *Waldkampf*, generalmente prevedevano il rastrellamento di aree dalle dimensioni ridotte, precedentemente individuate dal servizio informativo

tedesco. Il livello ordinativo più impiegato in questo tipo di attività era il battaglione. Il reparto si avvicinava all'obiettivo con mezzi ruotati o a piedi, suddiviso in plotoni, con marce giornaliere, che coprivano fino a 15 chilometri, per un massimo di 2 – 3 giorni. L'operazione di rastrellamento, molto delicata e complessa nella sua realizzazione, era svolta allo scopo di alleggerire la pressione operativa esercitata dalle unità partigiane sulle retrovie o sulle infrastrutture logistiche presenti nell'area.

Sebbene la dottrina tedesca predicasse l'importanza del mantenimento dell'iniziativa a livello operativo e tattico e della condotta di operazioni attive, la protezione delle forze e la difesa locale delle installazioni logistiche erano giudicate comunque indispensabili, sebbene fossero complicate da organizzare e, all'atto pratico, di scarso valore operativo, se solo pensiamo che la pianificazione di un perfetto servizio di vigilanza a una rotabile o a un tratto ferroviario, prescindendo dagli uomini e dai mezzi impiegati, era pressoché impossibile da realizzare, in quanto la conoscenza del territorio e l'impiego di sempre nuovi stratagemmi e tattiche consentirono sempre ai partigiani russi di infliggere gravi perdite e danni.

Il primo, supremo ed essenziale atto di giudizio
di uno statista o di un Comandante è quello di stabilire
quale tipo di conflitto fronteggeranno.
In questa valutazione non è accettabile nessun tipo di errore,
nè tantomeno, cercare di modificarlo
in qualcosa di alieno alla sua natura.

– Carl von Clausewitz –

Tattiche di controguerriglia tedesche

I principi generali

I principi tattici e operativi che accompagnarono e guidarono i reparti della *Wehrmacht* nella lotta antibande in quasi tutti i territori occupati – tra cui la Russia, i Balcani, i Paesi dell'Europa centrale, la Francia e, a partire dal tardo 1943, anche la penisola italiana – rappresentarono, per l'epoca, un comparto dottrinale pressoché unico e del tutto innovativo.

Concordemente con quanto riportato nel *Bandenbekämpfung* la condotta della lotta antipartigiana costituì principalmente una questione

di superiorità informativa e di coordinazione stretta tra comandi, polizia militare e preposti uffici civili che dovevano essere coinvolti già a partire dalla fase di pianificazione dell'azione. I predetti uffici, per lo più gestiti da personale del Partito nazista, possedevano ampia autonomia nell'adozione di provvedimenti relativi all'amministrazione civile – quali lavori agricoli e forestali, costruzione di strade e ponti, trasferimenti della popolazione, ecc... – la cui realizzazione spesso costituiva l'indispensabile premessa all'esecuzione delle operazioni militari.

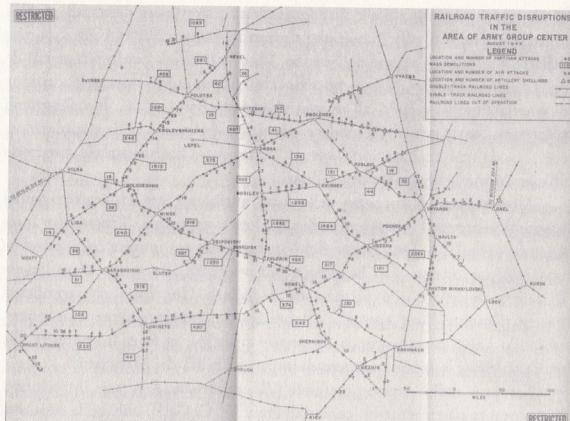
Altro fattore di successo nella lotta antibande era rappresentato dal mantenimento dell'iniziativa, anche qualora il rapporto di forze non fosse stato favorevole. A ogni azione dei partigiani doveva sempre corrispondere una reazione attuata con la tecnica più adeguata allo scopo di infliggere il danno maggiore alle formazioni irregolari. Una lotta che implicava necessariamente l'impiego di tattiche diverse, sapientemente combinate, evitando l'applicazione rigida di singoli principi, al fine di conferire alle unità tedesche lo stesso carattere di imprevedibilità dei partigiani.

Sempre nello stesso manuale *Bandenbekämpfung* si introduceva l'importante riferimento al "centro di gravità" (CoG)([62]) che, nella condotta di operazioni di *counterinsurgency*, doveva essere costantemente variato in relazione alle caratteristiche specifiche dell'avversario, alla sua consistenza e alle capacità.

Come per le operazioni militari classiche, anche in un contesto asimmetrico, la dottrina tedesca teneva in grande considerazione i principi della sorpresa e della disponibilità di una riserva, necessari rispettivamente per favorire le possibilità di successo di un'operazione offensiva e di contromanovrare o di supportare l'azione condotta.

Nella pianificazione di operazioni complesse, erano reputati fondamentali anche altri fattori, come ad esempio:

- le condizioni climatiche. Se l'estate favoriva la manovra in termini di mobilità stradale e accesso alle zone boschive, luoghi considerati ideali per i partigiani per la realizzazione di accampamenti e di basi logistiche, ove nascondersi e riorganizzare le proprie fila, l'inverno,

(62) Ciò si contrappone a livello dottrinale a quanto definito da J. Strange del *U.S. Marine Corps War College*, per cui il centro di gravità (proprio e dell'avversario) è costituito dalle fonti primarie che garantiscono, a una determinata parte in lotta, forza fisica e morale, efficacia ed efficienza in combattimento e capacità di resistenza. In tale analisi, l'individuazione dello stesso è declinata in sottosistemi: capacità, vulnerabilità e requisiti che sono ampiamente descritti e approfonditi. Nel *Bandenbekämpfung* tale concetto invece si riferisce più all'individuazione di determinate vulnerabilità dell'avversario in momenti contingenti della campagna, tralasciando l'analisi sistemica delle altre caratteristiche.

Mappa riportante le interruzioni del traffico ferroviario, causate dai partigiani russi, nell'area di operazione del Gruppo Armate Centro nell'agosto del 1943.

con la presenza del ghiaccio nelle zone paludose, rendeva la superficie pantanosa percorribile per le truppe leggere e la neve fresca favoriva la ricerca delle tracce, rendendo possibile lo svolgimento di operazioni di rastrellamento e di accerchiamento a grande raggio. Senza inoltre considerare i vantaggi derivanti dalle ovvie limitazioni in termini di mobilità per le stesse bande, costrette a gravitare in prossimità dei propri stazionamenti sia per scarsità di provviste sia per le condizioni meteorologiche avverse;

- l'utilizzo di armi leggere (pistole mitragliatrici, mitragliatrici e cannoni leggeri, ecc...), generalmente privilegiato a discapito di quelle pesanti che – sebbene considerate un valido sostegno per quei reparti impiegati in compiti di arresto, riserva o sorveglianza – avrebbero ridotto considerevolmente la mobilità e la velocità delle unità in terreni boschivi e paludosi;
- l'impiego di complessi di armi combinate, che assicuravano un'adeguata quanto necessaria flessibilità operativa, costituiti da unità:
  • carri, importanti non solo per il consistente volume di fuoco erogato, ma anche per l'effetto psicologico indotto sugli avversari. Le unità carri impiegate con compiti di controinsurrezione erano per lo più equipaggiate con mezzi di preda bellica o leggeri, non più idonei ad affrontare i moderni e veloci T-34 o i pesanti KV-1 e KV-2;
  • del genio, vitali per garantire la necessaria mobilità e contromobilità nella boscaglia e per riattare strade, ponti e camminamenti distrutti dai sabotaggi dei partigiani;
  • a cavallo, valide se impiegate in compiti di ricognizione da combattimento, specie in aree prive di una rete stradale;
- la mobilità delle unità, garantita attraverso l'utilizzo di semicingolati, autocarri e piccoli carriaggi e necessaria altresì per seguire i movimenti delle bande e, se possibile, anticiparli;
- l'autonomia logistica che rendeva i reparti indipendenti per gli approvvigionamenti di viveri, equipaggiamenti e munizioni, in modo tale da poter infiltrarsi in territorio ostile e combattere per molti giorni;
- l'evacuazione dei feriti, realizzata con l'uso di aeromobili leggeri in funzione di avioambulanze;
- la cooperazione con reparti autoctoni, conoscitori del terreno.

La ricognizione

Particolare attenzione era posta nelle attività di ricognizione che dottrinalmente erano distinte in:

- raccolta di informazioni che puntava a ottenere un quadro generale, cruciale per una corretta pianificazione. Un'attività che chiedeva esperienza e familiarità con i luoghi. Preziosi indizi provenivano dal vettovagliamento delle bande e dalla quantità di viveri che esse requisivano alla popolazione;
- ricognizione prima di un'operazione COIN, al fine di ottenere le informazioni relative al territorio, alla viabilità e ad altri aspetti di dettaglio, vitali per lo spiegamento dei reparti. La missione era condotta attraverso l'impiego singolo o contemporaneo di:
  • informatori;
  • *Jagdkommando*;
  • velivoli da ricognizione a volo lento, quali il Fieseler Fi – 156, utilizzabili solo se il territorio teatro delle ricognizioni fosse stato sorvolato frequentemente, in quanto il sorvolo inusuale di un aereo avrebbe consentito ai partigiani di dedurre l'imminenza di un'operazione;
- ricognizione da combattimento che era attuata nel corso di ogni fase

dell'operazione e in tutti i settori interessati, compresi quelli laterali e arretrati, al fine di:
• prevenire attacchi di sorpresa e controimboscate;
• ottenere informazioni operative sulla dislocazione delle posizioni avversarie;
• individuare possibili vie di fuga;
• scoprire capisaldi o posizioni non individuate nelle ricognizioni precedenti.

Tattiche offensive

Nell'ambito delle tecniche di controinsurrezione quelle offensive costituivano, ovviamente, l'aspetto preminente, anche in considerazione della spiccata attitudine delle forze tedesche nel mantenere l'iniziativa operativa. Nel corso della guerra le unità della *Wehrmacht* incaricate della condotta di operazioni COIN affinarono sempre più tali tecniche, raggiungendo, soprattutto nei territori dell'Europa orientale e nei Balcani, risultati operativamente significativi.

L'obiettivo fondamentale delle operazioni offensive era sempre costituito dall'eliminazione e dall'annientamento delle bande partigiane, attraverso l'accerchiamento delle posizioni e delle unità avversarie. Qualora le forze disponibili fossero state insufficienti, l'operazione di accerchiamento era rivolta solo verso la formazione principale nemica, tralasciando altre aree o reparti di livello ordinativo meno importante. Lo svolgimento di queste operazioni era essenzialmente diviso in due fasi distinte:

- accerchiamento degli avversari e sbarramento delle possibili vie di fuga, la cui preparazione ed esecuzione costituivano momenti delicatissimi per la riuscita dell'intera operazione. Le unità coinvolte erano selezionate tra quelle più lontane dalle posizioni da attaccare e, possibilmente, dai centri abitati o dai villaggi, allo scopo di non allertare i partigiani. A tal fine era essenziale una buona mobilità delle truppe e una ricognizione preventiva degli obiettivi. L'area da accerchiare era definita in base alle posizioni avversarie e alla natura del terreno circostante (ad esempio nelle zone montuose le linee di accerchiamento seguivano i rilievi). Il momento critico di tutta l'operazione era costituito dal tempo che intercorreva tra l'avvicinamento delle unità all'obiettivo e il completamento dei preparativi per l'interdizione delle possibili vie di fuga. Dopo aver circondato l'area, le postazioni in corrispondenza di punti particolari – come gole, sentieri, paludi, ecc... – attraverso cui il nemico avrebbe potuto sottrarsi alla morsa, dovevano essere rinforzate con l'impiego di pezzi controcarro e reparti blindo-corazzati o, in alternativa, in presenza di un terreno aperto, con la costituzione di capisaldi speditivi, capaci di garantire vicendevolmente fuoco di appoggio. Il contatto tra i capisaldi era mantenuto con l'impiego di reparti a cavallo e unità da ricognizione. Pezzi controcarro erano posizionati anche in corrispondenza dei sentieri e delle strade che conducevano alla linea di accerchiamento. Le unità di riserva erano generalmente poste in posizione arretrata, con gli orientamenti di supportare la manovra offensiva ed, eventualmente, inseguire le forze avversarie che in qualche maniera si fossero sottratte alla cinturazione;
- annientamento sistematico delle bande presenti nella sacca, realizzato attraverso una delle seguenti modalità operative:

• la "battuta circolare" o *Kesseltreiben*. Una volta realizzata la cinturazione dell'area, la linea di accerchiamento è progressivamente ristretta, in quanto le forze avanzano contemporaneamente verso il centro dell'area obiettivo. Le ovvie difficoltà di coordinamento, derivanti da diverse velocità di progressione dei reparti in avanzata (dovute non solo all'ostacolo naturale, ma anche e soprattutto alla resistenza nemica) limitavano l'uso di tale tattica solo su aree obiettivo di ridotte dimensioni. La perdita di contatto tra unità contermini comportava infatti la creazione di spazi vuoti attraverso i quali l'avversario poteva fuggire (scheda n. 6, "Rastrellamento di un'area con battuta circolare");
• la "battuta con linea di intercettazione" o *Vorstehtreiben*. In questo caso, le unità di un settore della linea di accerchiamento penetrano all'interno dell'area obiettivo, mentre le unità opposte alle prime si irrigidiscono sulle posizioni di partenza. L'avversario viene così "spinto" verso le forze fisse. La riserva doveva essere schierata, a una congrua distanza, alle spalle delle forze mobili, con il compito di eliminare gli elementi che fossero riusciti a sfuggire alle maglie della cinturazione. Questa tecnica presupponeva una profonda conoscenza del terreno da parte delle unità attaccanti (scheda n. 7, "Rastrellamento di un'area con battuta con linea di intercettazione");
• l'attacco coordinato con suddivisione in sacche minori (scheda n. 8, "Attacco coordinato con suddivisione dell'obiettivo in sacche minori – Fase I"). Questa tecnica era utilizzata per il rastrellamento di grandi porzioni di territorio ed era molto onerosa in termini di unità impiegate. Isolata l'area, reparti misti si spingevano dalle posizioni di

partenza in profondità verso il centro dell'obiettivo, mentre le forze di sicurezza mantenevano la posizione. Essa aveva l'importante vantaggio di sottrarre l'iniziativa all'avversario in quanto la pressione a 360 gradi privava le formazioni partigiane della libertà d'azione, negando loro la possibilità di effettuare ricognizioni o puntate offensive per tentare di forzare il dispositivo avversario. In genere, a seguito dell'impiego di tale modalità, le bande si disgregavano in numerosi gruppi, successivamente circondati singolarmente dalle unità tedesche che, abbandonando le proprie posizioni, concorrevano all'azione di accerchiamento e annientamento delle formazioni partigiane, ormai disarticolate. Realizzate le sacche, esse potevano essere rastrellate con calma, una ad una, impiegando una delle due tecniche descritte in precedenza (scheda n. 8, Fase II). Il "tallone d'Achille" di questa tattica era costituito dalle difficoltà nel comando e controllo e dalla possibilità da parte delle bande di contrattaccare sul fianco le unità regolari nelle fasi iniziali della penetrazione nel dispositivo, sottraendosi così all'accerchiamento.

Oltre a queste tecniche, generalmente molto onerose in termini di impegno di uomini e di mezzi e poco efficaci dal punto di vista operativo, l'altra grande famiglia di operazioni COIN offensive, condotte dalla *Wehrmacht*, era quella effettuata attraverso l'impiego degli *Jagdkommando*, antesignano delle moderne operazioni di *search and destroy* condotte dalle Forze Speciali, che esamineremo successivamente.

Combattimento nei boschi

I boschi, così frequenti nell'Europa dell'est e nei Balcani, costituivano un terreno ideale per lo spostamento occulto di forze, per la costituzione di capisaldi difensivi e per l'annullamento dei vantaggi derivanti dal possesso di armi contro carro e di reparto. In tale ambiente, la *Wehrmacht*, pressoché incapacitata all'uso dell'artiglieria e del supporto aereo, inutilizzabili a causa della scarsa visibilità, individuava i fattori premianti nell'"urto concentrato delle forze di fanteria"([63]), nel combattimento ravvicinato e nella sorpresa.

La foresta imponeva la concentrazione delle forze, specie durante le fasi di movimento. Quest'ultimo doveva essere attuato attraverso schieramenti serrati in profondità che favorivano – in caso di imboscate – la riunione delle forze, la mobilità nel combattimento, una maggiore flessibilità nella reazione, oltre che la rapida trasmissione di ordini e una pronta apertura

(63) A. Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936 – 1944*, Ufficio Storico dello SME, 1991, p. 256.

del fuoco sui fianchi che erano le parti della formazione maggiormente minacciate. Di contro, lo schieramento in profondità era penalizzato da una maggiore densità delle truppe in movimento in colonna, che la rendeva un bersaglio vulnerabile alle imboscate.

Il movimento di grosse formazioni nella foresta doveva essere preceduto dal distacco di pattuglie con compiti di esplorazione. Generalmente erano impiegate più pattuglie, schierate sulla fronte e sui fianchi del gruppo principale in movimento. I loro compiti erano riconducibili essenzialmente a due tipi di missione:

- ricognizione o *Erkundung*, in cui l'obiettivo era costituito dall'acquisizione di informazioni in merito alla dislocazione, entità, natura e atteggiamento del nemico;
- perlustrazione o *Aufklärung*, più orientata a ottenere elementi utili sulle caratteristiche del terreno, viabilità, costituzione del bosco e del sottobosco, presenza di zone paludose, ecc....

La marcia delle pattuglie esploranti o del grosso delle unità in avvicinamento agli obiettivi era senz'altro molto faticosa in quanto il bosco costituiva un impedimento che poteva limitare la progressione fino a un massimo di 3 – 5 km al giorno. Durante la marcia unità del Genio erano schierate in posizione notevolmente avanzata per aprire i sentieri e rimuovere eventuali ostacoli attivi o passivi.

L'avvicinamento agli obiettivi era eseguito per tappe successive, il che consentiva di mantenere un adeguato livello di controllo sulla formazione. Lo schieramento del reparto, una volta individuato l'obiettivo, era attuato in funzione della densità del sottobosco: tanto più rado era quanto più l'unità avanzava in formazione aperta, mentre in presenza di aree difficilmente percorribili, il dispositivo rimaneva serrato e schierato in profondità (scheda n. 9, "Movimento e attacco di una compagnia rinforzata in un bosco").

L'azione si concludeva, ovviamente, con l'assalto alle posizioni nemiche. Il passaggio dal dispositivo di marcia, schierato in profondità, a una formazione generalmente a ventaglio richiedeva una certa abilità di comando e disciplina, anche con truppe ben addestrate, affinché l'effetto sorpresa non venisse a mancare proprio nelle fasi conclusive dell'operazione. La sorpresa era l'elemento determinante per il successo dell'attacco, così come la disciplina nell'erogazione del fuoco che doveva essere aperto da brevissime distanze, con scariche brevi, ma violente, ordinate dal Comandante. La manovra per l'attacco era scelta in base alla consistenza delle posizioni avversarie. In caso di difesa scarsamente presidiata, la manovra privilegiata

era l'aggiramento su uno o su entrambi i fianchi o un attacco alle spalle (citata scheda n. 9). Se il nemico, invece, presidiava in forze capisaldi e postazioni, l'assalto era frontale, con una concentrazione di fuoco e di uomini in un determinato punto allo scopo di creare una breccia che doveva essere successivamente allargata. In questo caso, potevano essere utilizzati anche i lanciafiamme, considerati molto efficaci nelle aree boschive, ed erano attuati attacchi diversivi in altri punti del dispositivo avversario. Un altro metodo impiegato contro posizioni fortificate era quello dell'infiltrazione, praticata in aree caratterizzate da bassissima visibilità e dalla presenza di vuoti nelle difese nemiche. Un'azione condotta prevalentemente da piccole squadre che si incuneavano all'interno delle linee avversarie, neutralizzando progressivamente centri di fuoco, sentinelle e capisaldi minori, allo scopo di disarticolare il dispositivo difensivo nemico e favorire il successivo attacco del grosso dell'unità. Durante l'assalto le armi pesanti non erano impiegate per sezioni o batterie, quanto piuttosto per singoli pezzi, piazzati tanto per interdire i corridoi di tiro utilizzati dai partigiani all'interno del bosco quanto per fissare il nemico nelle proprie posizioni. Il munizionamento preferibilmente impiegato per questo scopo era quello perforante, che era idoneo per qualsiasi obiettivo e che non scoppiava urtando gli alberi, penetrando in profondità, a differenza delle cariche cave che erano invece troppo sensibili alla presenza di ostacoli.

Cruciale per la resistenza russa si rivelò anche l'apporto delle donne che, oltre agli incarichi logistici, svolsero anche compiti operativi, partecipando a imboscate e a colpi di mano.

Tattiche difensive: transito, postazioni e capisaldi

Sebbene lo Stato Maggiore tedesco considerasse le operazioni COIN una forma di lotta da condurre con una postura sempre offensiva, la difesa non poteva però essere trascurata, specie la protezione attiva dalle sortite dei partigiani. Essa riguardava principalmente:

- le unità e i reparti;
- le installazioni logistiche e di comunicazione;
- le coltivazioni agricole (da cui trarre un'ingente percentuale di prodotti destinati a foraggiare le proprie truppe);
- le linee di comunicazione stradali e fluviali e il traffico ivi transitante;
- le ferrovie.

Gli obiettivi da proteggere erano quindi scelti unicamente in funzione della condotta della guerra al fronte contro l'avversario principale: l'Armata Rossa. Alla difesa passiva dovevano essere assegnate solo le forze assolutamente indispensabili; il resto delle unità di sicurezza dovevano essere impiegate con compiti di lotta attiva attraverso la costituzione e l'impiego di *Jagdkommando*. Gli stessi reparti della *Wehrmacht*, in transito in zone occupate dai partigiani, dovevano autoproteggersi, allo scopo di alleggerire il carico operativo delle unità addette alla sicurezza vera e propria. Il passaggio dei reparti diretti al fronte doveva essere preceduto da una consultazione tra le autorità locali deputate alla sicurezza e il Comando transitante, oltre che da un approfondito studio dello stato della viabilità e dei rapporti informativi operativi. La marcia del reparto doveva essere protetta con:

- pattuglie in avanscoperta nei villaggi toccati dall'itinerario, per prevenire imboscate;
- squadre del Genio posizionate in testa con funzione di mobilità;
- armi pesanti distribuite lungo tutta la colonna.

Le postazioni difensive fisse e i capisaldi dovevano sempre essere presidiati con unità non inferiori al livello di *Gruppe*(64). I membri, oltre che l'armamento individuale previsto, dovevano avere a disposizione anche una pistola lanciarazzi modello *Very* e bombe a mano per la difesa ravvicinata. Il munizionamento era disponibile in quantità pari ad almeno due dotazioni. Per l'edificazione di postazioni dovevano essere privilegiate ovviamente le infrastrutture in muratura, mentre quelle in legno erano rinforzate con sacchetti di sabbia. I capisaldi solitamente erano circondati da ostacoli passivi, come filo spinato o rami. I dintorni della posizione erano ripuliti da ogni possibile nascondiglio e il campo di tiro doveva essere liberato per

(64) Livello corrispondente a una squadra di fanteria composta da 9 – 10 uomini.

almeno 400 metri. Quando possibile erano costruite altane protette che agevolavano la sorveglianza diurna. Aperiodicamente erano distaccate pattuglie con aree di sorveglianza sovrapposte. L'accesso alle postazioni era interdetto alla popolazione locale e i lavori all'interno degli acquartieramenti erano svolti da apposite unità del Genio.

Tattiche difensive: protezione delle infrastrutture ferroviarie

La protezione delle installazioni ferroviarie era considerata prioritaria rispetto a tutti gli altri compiti di sicurezza, in quanto le strade ferrate costituivano l'arteria logistica principale tra il fronte e le retrovie, attraverso il transito di treni blindati. Stazioni, caselli ferroviari, ponti, serbatoi idrici e scambi erano protetti con la presenza di capisaldi e anche sulle linee erano predisposte postazioni difensive (scheda n. 10, "Difesa di un tratto ferroviario o di un asse stradale principale"). Reparti speciali erano devoluti al pattugliamento e alla difesa della rete ferroviaria con compiti di collegamento, controimboscata e antisabotaggio. Le pattuglie ferroviarie erano sempre rinforzate da cani antiesplosivo. In caso di allarme, semplici procedure provvedevano a bloccare l'intero traffico ferroviario sulla linea interessata (il che avvenne frequentemente già a partire dal gennaio 1943).

Tattiche difensive: protezione delle rotabili e delle idrovie

Strade, ponti, vie idriche e linee di comunicazione (scheda n. 11, "Protezione delle linee radiotelegrafoniche") costituivano altrettanti obiettivi sensibili, sorvegliati con l'impiego di forze mobili che si muovevano con le onnipresenti *Kübelwagen* o con piccole imbarcazioni a motore. Nei tratti stradali particolarmente minacciati dalle bande partigiane, il traffico muoveva in convogli serrati e protetti da un'adeguata scorta. Gli unici veicoli autorizzati al passaggio erano quelli della *Wehrmacht*, questo allo scopo di non intasare le anguste strade sovietiche e, contemporaneamente, precludere la mobilità ai nuclei partigiani che erano quindi obbligati a sfruttare sentieri attraverso i boschi o in aperta campagna[65].

Attività informativa antipartigiana

La ricognizione tattica si rivelò ben presto per l'esercito tedesco un'attività molto più difficile contro le bande partigiane piuttosto che contro

(65) La lotta senza quartiere condotta dalle unità germaniche in Russia trovò un'espressione apicale nella cosiddetta "*Strasse frei von jedem Russen*", ovvero la politica della *strada libera da ogni russo*, che interdiva materialmente il transito delle principali rotabili del fronte orientale alla popolazione sovietica, con il duplice intento sia di favorire la circolazione e il transito logistico verso la prima linea sia di prevenire attacchi e imboscate da parte dei partigiani contro i convogli tedeschi.

le formazioni regolari dell'Armata Rossa a causa di svariati fattori, tra cui:
- la vastità dell'area di operazioni soggetta al controllo delle bande di insorti;
- i frequenti spostamenti dei partigiani;
- l'attività controinformativa che preavvisava i ribelli dell'imminenza di un'operazione della *Wehrmacht*.

Le informazioni operative, sebbene non sempre attendibili, erano raccolte attraverso molteplici fonti, quali:
- la ricognizione tattica, svolta da squadre miste composte da soldati tedeschi e volontari locali, che assolvevano al compito di guida;
- la ricognizione aerea (limitata per ampie porzioni di terreno dalla presenza di fitte aree boschive, impenetrabili alla vista dall'alto);
- i posti di osservazione fissi, presidiati per interi mesi, in punti inaccessibili e reconditi;
- la valutazione operativa della documentazione catturata a reparti regolari o a civili;
- le intercettazioni radio, facilmente realizzabili a causa sia della scarsa disciplina nelle comunicazioni via etere dei partigiani sia dal fatto che solitamente erano effettuate in chiaro, menzionando orari, luoghi e nominativi;
- gli elementi della popolazione di provata fede anticomunista (presenti in special modo nei territori dell'odierna Ucraina).

L'attività spionistica era pressoché nulla nei territori rurali, sotto il totale controllo dei patrioti russi. Più semplice era ottenere informazioni nelle città poste sotto il controllo militare tedesco, in quanto la presenza di frange di opposizione interne al partito comunista o di rivalità intestine facilitavano la delazione in favore della polizia militare di Hitler.

Gli *Jagdkommando*

L'anno 1942, universalmente considerato decisivo per gli esiti finali del conflitto, vide le forze dell'Asse sconfitte in tutti i principali teatri d'operazione con le battaglie di El Alamein, Stalingrado e Midway. Nondimeno gli alti comandi della *Wehrmacht* e delle SS continuarono nella redazione e nella divulgazione di importanti documenti relativi alla condotta delle campagne belliche e, nello specifico, di operazioni di *counterinsurgency*. In merito,

il 25 agosto del 1942 lo stesso Himmler[66] emanò un ordine[67] per la costituzione di reparti denominati *Jagdkommando*, destinati specificamente alla lotta antipartigiana. Le neocostituite unità, da trarre dagli organici dei *Polizei Regiment* che operavano in territori infestati dalle bande partigiane, dovevano agire in maniera indipendente dai reparti dell'esercito o della Polizia Militare, pure impegnati nel controllo dei territori occupati e nelle operazioni COIN.

Gli *Jagdkommando*, erano formazioni altamente specializzate, dotate di grande autonomia operativa e contraddistinte da ridotte esigenze logistiche. Qualità che ne esaltavano mobilità e flessibilità, rendendole più simili alle bande partigiane a cui si opponevano che a unità regolari della *Wehrmacht*. L'organico previsto era di 39 uomini suddivisi in 4 *Gruppen* (scheda n. 12, "Organico di uno *Jagdkommando*"). Un'organizzazione snella che consentiva di muovere con rapidità e discrezione, anche in terreni compartimentati, e che, allo stesso tempo, esprimeva una discreta potenzialità in termini di volume di fuoco e di flessibilità d'impiego. All'interno dell'unità erano previsti anche 4 civili, con funzioni di guida e di interprete. Il reparto, nel corso della missione, poteva essere frazionato per adeguarsi alle contingenti esigenze tattiche del momento, ma l'impiego per singole *Gruppen* non era previsto. La natura dei compiti assegnati – tra cui imboscate e colpi di mano,

(66) Heinrich Luitpold Himmler nacque a Monaco di Baviera il 7 ottobre 1900. Iscritto con la tessera n. 156 al Partito Nazional Socialista dei Lavoratori Tedeschi (NSDAP), a partire dalla sua ricostituzione il 27 febbraio 1925, egli riuscì in breve tempo a scalare i vertici dell'organizzazione fino a ottenere la carica di facente funzioni di dirigente nazionale delle *Schutz Staffeln* (SS). Himmler giocò un ruolo da protagonista nella cosiddetta "notte dei lunghi coltelli" che vide l'eliminazione il 30 giugno del 1934 delle formazioni rivali *Sturm Abteilung* (SA), guidate dal turbolento Ernst Röhm, a cui le SS erano peraltro subordinate: portò infatti personalmente a Hitler la notizia e le prove del complotto ordito dal rivale. Come ricompensa Hitler lo incaricò della direzione della *Gestapo*, la Polizia Segreta del *Reich*, e decretò la separazione delle SS, come organizzazione autonoma, dallo NSDAP. Nel giugno del 1936 Himmler fu nominato *Chef der Deutschen Polizei* (*ChdDtP*), ovvero responsabile dell'intera attività di polizia, politica e segreta, della Germania, carica grazie a cui poteva partecipare alle riunioni governative indette da Hitler. Con lo scoppio del Secondo Conflitto Mondiale egli, per il tramite di Heydrich prima e Eichmann poi, fu mandante e responsabile della "Soluzione Finale", ovvero il turpe programma di sterminio della popolazione ebrea e di altri oppositori al regime nazista. In seguito al tracollo del *Reich*, non prima di aver proposto una sorta di accordo con USA e Gran Bretagna per una pace separata nel fronte occidentale, sdegnosamente rispedita al mittente dagli Alleati, che lo fece, peraltro, cadere in disgrazia agli occhi del *Führer*, fu catturato sotto mentite spoglie – avendo assunto l'identità di Heinrich Hitzinger – da una pattuglia inglese nel villaggio di Barnstedt il 22 maggio 1945. Il giorno successivo, sottoposto a perquisizione e interrogatorio, si suicidò spezzando una capsula di cianuro che aveva nascosta tra i denti. Dopo l'esame autoptico e il riconoscimento da parte delle autorità russe e americane, fu sepolto in luogo sconosciuto all'interno dei boschi di Luneburgo.

(67) Cfr. A. Politi, *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936 – 1944*, Ufficio Storico dello SME, 1991, p. 75. La circolare, datata 25 agosto 1942, era intitolata "*Befehl zur Aufstellung von Jagdkommandos zur Bandenbekampfung*", ovvero "Ordine per la formazione di *Jagdkommando* per la lotta antibande".

attività di ricognizione e l'interdizione delle linee logistiche avversarie – era essenzialmente offensiva, sebbene già dai primi esordi apparve chiara l'alta valenza dei risultati ottenuti nel campo informativo.

Nella lotta antipartigiana le attività coordinate con le grandi unità regolari della *Wehrmacht* non erano molto sviluppate a causa delle diversa modalità di impiego operativo dei reparti: le unità regolari erano impiegate in classiche operazioni di accerchiamento e di rastrellamento, mentre gli *Jagdkommando* operavano infiltrati con modalità tattiche similari a quelle degli insorti.

Gli *Jagdkommando* agivano in settori dove la resistenza era particolarmente attiva, pattugliando il territorio in modo autonomo e indipendente dal resto dell'esercito tedesco. I movimenti avvenivano sempre con il favore dell'oscurità, mentre di giorno l'unità sostava in boschi lontano dagli abitati, evitando contatti anche con la popolazione civile. Come detto, a livello tattico la condotta operativa dell'unità non differiva da quella di una banda partigiana. Dopo una preventiva ricognizione, gli *Jagdkommando*, individuati gli obiettivi, predisponevano imboscate, collocavano mine o trappole esplosive, organizzavano colpi di mano allo scopo di eliminare fisicamente l'avversario e instillare un senso di indeterminatezza e di insicurezza negli avversari.

L'istituzione degli *Jagdkommando* rappresenta tutt'oggi una pietra miliare nell'evoluzione delle dottrine di *counterinsurgency*, segnando un progresso sostanziale rispetto alle predisposizioni attuate fino a quel momento. Nati dal fallimento dei sistemi di lotta precedenti – basati su grandi operazioni di rastrellamento e su sistemi di presidio e vigilanza del territorio e delle infrastrutture che lasciavano le bande partigiane libere di agire, mantenendo l'iniziativa tattica – gli *Jagdkommando*, seppur privi del supporto della popolazione, in quanto operanti in territorio occupato, indirizzarono la lotta di controguerriglia su un piano innovativo per un esercito regolare, adottando gli stessi principi degli insorti e raggiungendo spesso risultati tuttora ineguagliati che li hanno giustamente elevati a capostipite delle contemporanee unità specializzate nella lotta di controguerriglia.

Conclusioni

Le operazioni antipartigiane condotte dalla *Wehrmacht* nel Secondo Conflitto Mondiale furono tra le più cruente e sanguinose che la storia militare ricordi. All'epoca, come in precedenti conflitti, gli aspetti di *counterinsurgency* erano ancora considerati come elementi di contorno

rispetto alle più vaste operazioni condotte sul fronte orientale o in Europa occidentale dopo il 6 giugno del 1944. I Tedeschi dimostrarono però, sia a livello tattico sia a livello operativo, una sensibilità fino ad allora sconosciuta verso lo specifico tema, pur riprendendo e riproponendo in chiave evolutiva alcune misure e predisposizioni già attuate da altri Eserciti in passato, tra cui, vale la pena ricordare:

- l'impiego di unità di fanteria leggera, quali assetti più idonei alla condotta di operazioni antibande;
- l'istituzione di unità specializzate nella lotta ai partigiani (gli *Jagdkommando*), con l'impiego integrato di civili, con funzione di interprete e guida;
- l'evoluzione, conflitto durante, di un comparto dottrinale dedicato, emanato attraverso specifiche direttive, rivolto tanto a specializzare le unità quanto a diminuire progressivamente il livello ordinativo dei reparti impiegati in questo tipo di operazioni;
- l'attuazione di operazioni rivolte a contrastare la propaganda comunista e a ottenere informazioni tattiche.

Notevole fu anche l'apporto della *Wehrmacht* in chiave innovativa nel campo dell'evoluzione dottrinale del comparto COIN con:

- la costituzione e l'impiego di unità aeree (nello specifico il *Fliegergruppe z.b.V. 7*) con il compito di supportare le operazioni di *counterinsurgency* condotte da unità terrestri;
- la predisposizione di difese attive e passive a protezione di infrastrutture critiche, quali linee ferroviarie e telegrafoniche, vitali per il supporto e per il coordinamento delle operazioni principali sul fronte;
- l'introduzione di tattiche evolute, rivolte essenzialmente all'annientamento delle unità avversarie e al rastrellamento di ampie porzioni di territorio controllato dalle bande.

Più in generale, le operazioni COIN a partire dal 1944 divennero parte integrante del comparto operativo e dottrinale dell'esercito che dedicò specifiche unità e comandi capaci di pianificare e di gestire in autonomia interventi complessi. L'aspetto della controguerriglia fu quindi, per la prima volta, affrontato in maniera organica, coinvolgendo per la riuscita dell'operazione ogni risorsa e ogni assetto disponibile, fronteggiando, nelle sconfinate e gelide pianure russe, problematiche che non si discostarono molto da quelle affrontate da altri eserciti in precedenti campagne, ovvero:

- la vastità delle zone da controllare, specie nelle proprie retrovie, che rese praticamente impossibile l'attuazione di un efficace presidio del territorio, anche con l'impiego di ingenti risorse umane e materiali;
- l'insufficienza degli assetti dedicati alla lotta alle bande, sebbene fossero state istituite unità speciali;
- l'appoggio della popolazione sovietica alla causa partigiana che si rivelò un elemento determinante in termini di sostentamento, vettovagliamento, rifornimenti, protezione e informazioni operative;
- l'intangibilità e la flessibilità di un avversario che seppe sempre mantenere l'iniziativa a livello tattico e operativo.

In conclusione, i principali successi dei tedeschi nel campo della *counterinsurgency* derivarono dall'istituzione e dall'impiego di unità specializzate, di livello plotone/compagnia, composte da personale, militare e civile, altamente addestrato e motivato, caratterizzate da elevata autonomia logistica e grande flessibilità operativa, che operarono con le medesime modalità dell'avversario che fronteggiavano: imboscate, *raid* e colpi di mano condotti con rapidità e audacia in aree controllate dal nemico, seguiti da altrettanto fulminei ripiegamenti all'interno di zone sicure.

Esse costituirono le antesignane delle moderne unità specializzate nella controinsurrezione che, a partire dalla fine della guerra, furono protagoniste dei conflitti post-coloniali, degli scenari della Guerra Fredda, come il Vietnam e l'Afghanistan al tempo dell'invasione sovietica, e dei moderni conflitti in Medio Oriente e Asia centrale.

ULTRAMAR
Le campagne di contro insurrezione portoghesi in Africa (1961 – 1974)

La guerriglia non è un sottoprodotto della tattica,
ma ne è invece la massima valorizzazione ottenuta con particolari accorgimenti.
Quindi, guerra vera e propria, attuata episodicamente, soprattutto allo scopo di stroncare
l'attività del nemico, creandogli insopportabili condizioni di vita e di movimento.
Iniziativa, astuzia, coraggio fisico e morale, resistenza
costituiscono i principali fattori di successo della guerriglia che
l'ambiente può favorire e alimentare in diversa misura.
Soltanto una superiorità spirituale, tecnica e operativa
dei minori reparti destinati alla controguerriglia
la può neutralizzare con radicale efficacia e tempestività.

– *Combattimenti episodici ed azioni di guerriglia*, Manuale del Regio Esercito del 1942 –

Il Portogallo fu la prima potenza coloniale a insediarsi in Africa e l'ultima ad abbandonarla al termine di un complicatissimo processo di decolonizzazione che fu caratterizzato da oltre quattordici anni di guerra che coinvolse indistintamente tutti i territori che costituivano l'*Ultramar* portoghese: il Mozambico, l'Angola e la Guinea.

Diversamente da altre Potenze coloniali europee, i portoghesi scelsero di difendere i propri possedimenti anche contro le oggettive, scarse possibilità di successo. Una scelta che si tradusse in un conflitto combattuto in tre diversi Paesi, assorbendo tutte le energie del piccolo Stato iberico che, comunque, riuscì a ottenere dei risultati sorprendenti in campo militare, nonostante la scarsa disponibilità di risorse umane e materiali.

I vertici militari lusitani ebbero, infatti, un approccio alle campagne controinsurrezionali totalmente diverso da quello adottato da altre Nazioni, peraltro più potenti e pure coinvolte in complicati e non incruenti processi di decolonizzazione, quali la Francia. e la Gran Bretagna. Una chiave interpretativa basata essenzialmente su due principi fondamentali, ovvero il contenimento dei costi della guerra e la ripartizione degli oneri bellici con le colonie.

Ciò rese l'esperienza portoghese unica nel suo genere e con risvolti operativi di assoluto rilievo che costituiscono tutt'oggi un prezioso modello

che fornisce indicazioni, sia a livello tattico sia a livello strategico, essenziali per chiarire come un piccolo Stato come il Portogallo abbia potuto sostenere per quasi quindici anni tre campagne distinte a più di 6.000 chilometri dai propri confini.

Questo capitolo si prefigge l'obiettivo di individuare questi fattori, presentando, attraverso un'analisi approfondita, le operazioni portoghesi in Africa e fornendo, al contempo, utili e attuali spunti di riflessione su una tematica inedita nell'ambito del panorama degli studi militari italiani.

Il numero della popolazione influisce sulla guerra rivoluzionaria così come l'ampiezza del territorio: più abitanti ci sono e più è difficile il loro controllo.

– David Galula –

Breve storia del Portogallo

La storia del Portogallo, come Nazione europea e atlantica, trae le sue origini nell'alto Medioevo. Tra il XV e il XVI secolo divenne una potenza mondiale, poiché riuscì a formare un vasto impero marittimo che andava dal Sudamerica all'Africa e dall'Asia all'Oceania. In quel periodo, lo Stato iberico si impose quale potenza economica e culturale al pari dell'Inghilterra, della Francia e della Spagna, sviluppando una significativa politica di espansionismo extraeuropeo, grazie a una potente talassocrazia(68).

La data del 25 luglio 1415 segnò la nascita dell'Impero portoghese, quando – con re Giovanni I, i figli, il principe Enrico, poi detto "il navigatore", e il leggendario eroe portoghese Nuno Álvares Pereira – l'*armada* lusitana partì per il Nord Africa per conquistare Ceuta. Il 21 agosto dello stesso anno la città nordafricana capitolava, divenendo il primo possedimento portoghese in territorio africano. Nel 1434 Gil Eanes superò il Capo Bojador, a sud dell'attuale Marocco. Questo viaggio segnò l'inizio delle esplorazioni portoghesi in Africa che, prima di questa impresa, era un continente praticamente inesplorato.

Nel 1448, in una piccola isola chiamata Arguim al largo della costa della Mauritania, fu costruito un castello, con lo scopo di servire da emporio commerciale per le mercanzie provenienti dall'Africa. In seguito, le caravelle portoghesi esplorarono il Golfo di Guinea, arrivando a scoprire isole che all'epoca erano disabitate come Capo Verde, São Tomé, Fernando Poo, Principe e Annobón. Nel 1471 i portoghesi riuscirono a conquistare Tangeri, dopo anni di tentativi falliti. Undici anni dopo, nel Golfo di Guinea, fu

(68) Forma di Governo che si basa sul dominio del mare.

eretta la fortezza di São Jorge da Mina e nel 1483 Diogo Cão esplorò il bacino del fiume Congo. Nel corso degli anni la presenza lusitana in Africa si espanse progressivamente, fino a comprendere vasta parte delle coste e dell'entroterra della Guinea, dell'Angola e del Mozambico.

Nel 1807 il Portogallo si rifiutò di aderire al "Blocco continentale", il sistema di embargo commerciale attuato da Napoleone Bonaparte contro il Regno Unito. Tale scelta portò – come abbiamo approfondito precedentemente – all'invasione francese della Penisola Iberica e l'8 dicembre 1807 Lisbona capitolava. Dopo l'intervento britannico in appoggio all'alleato lusitano, fu ripristinata l'indipendenza portoghese. Le ultime truppe francesi furono espulse nel 1812.

Circa un secolo dopo, la *"Belle Époque"* terminava con il violento Primo Conflitto Mondiale, al quale il Portogallo partecipò in maniera marginale, mentre le fratture nella politica interna si intensificarono, portando così, nel volgere di pochi anni, alla nascita di due dittature: la prima del Generale Joaquim Pimenta de Castro nel 1915, la seconda di Sidonio Pais nel 1917-18.

Con il colpo di stato del 28 maggio 1926 fu instaurata la "Seconda Repubblica", poi diventata *"Estado Novo"* nel 1933. Guidata da Antonio de Oliveira Salazar(69) – che trasformò il Portogallo in un stato parafascista, ideologicamente vicino all'Asse – Lisbona non partecipò alla Seconda Guerra Mondiale, restando apparentemente neutrale, ma concedendo ai Giapponesi di occupare Timor Est e Macao e agli Alleati l'uso di alcune basi militari nelle Azzorre. In seguito, questa forma di Governo si evolse in una sorta di stato autoritario monopartitico. Come avvenne anche nella vicina

(69) António de Oliveira Salazar fu nominato Presidente del Consiglio lusitano nel 1932. In questa veste, introdusse una nuova Costituzione che gli diede i pieni poteri e il controllo totale dello Stato: è il fascismo portoghese, teorizzato come *Estado Novo* (Stato Nuovo), analogo, nella natura e nei princìpi corporativi, al fascismo di Benito Mussolini in Italia, al quale esplicitamente si ispirò. Da allora, Salazar manterrà il potere per oltre 35 anni, sopprimendo i sindacati, la libertà di stampa e ogni altro tipo di opposizione politica o di dissidenza che potesse danneggiare l'egemonia del regime. Il supporto politico del "salazarismo" fu il suo partito unico, l'Unione Nazionale, creato nel 1933. Durante la Guerra civile spagnola (1936 – 1939), esibì una neutralità di facciata, ma sostenne attivamente le forze nazionaliste, permettendo il passaggio di materiale bellico in gran quantità attraverso il territorio portoghese e promuovendo l'invio di un certo numero di volontari (i cosiddetti "*viriatos*") a sostegno di Francisco Franco. Nel 1949, il suo forte anticomunismo lo spinse a far entrare il Portogallo nella NATO, pur praticando una politica isolazionista all'insegna dello slogan "fieramente soli", il cui risultato fu una lunga stagnazione economica nel Paese. Convinto colonialista, Salazar continuò a considerare territorio portoghese anche le colonie d'oltremare, benché tutto il resto dell'Europa stesse progressivamente lasciando l'Africa. Nel 1968, fu colpito da un'emorragia cerebrale (conseguenza di un banale incidente domestico) e dovette abbandonare il potere: rimase nella leggenda la storia secondo cui per alcuni mesi nessuno osò annunciargli che non era più il Presidente del Consiglio. Morì nel luglio del 1970.

Spagna, alla fine del Secondo Conflitto Mondiale, le potenze vincitrici non promossero nessun processo di democratizzazione, lasciando proseguire il violento regime dittatoriale.

Dopo la morte di Salazar nel 1970 arrivò al potere Marcelo Caetano([70]). L'ascesa di Caetano sembrò foriera di novità, tuttavia la guerra in Africa, iniziata da Salazar nel 1961 contro i gruppi indipendentisti africani, continuò, i prigionieri politici restarono in carcere e la libertà di associazione non fu ripristinata.

Il rifiuto del Portogallo ad aderire al processo di decolonizzazione provocò l'insorgere di un lungo ed equilibrato conflitto tra Lisbona e i movimenti indipendentisti in Angola, in Mozambico e in Guinea-Bissau. La situazione internazionale era sfavorevole al regime, in quanto entrambe le superpotenze della "Guerra Fredda" – Stati Uniti e URSS – finanziavano i movimenti di liberazione nazionale per cercare di attrarre i Paesi di recente indipendenza nelle rispettive sfere di influenza. Durante le guerre coloniali, le Nazioni Unite approvarono sanzioni riguardanti il commercio di armi nei confronti del Portogallo e gli USA impedirono l'uso di mezzi NATO per la repressione nelle colonie, anche se furono costretti a ritirare il loro appoggio ai movimenti di liberazione africana di fronte alla minaccia portoghese di abbandonare l'Alleaza Atlantica.

Il Portogallo era politicamente ed economicamente fiaccato dallo stato di guerra che, proseguendo ormai da quasi un decennio e senza una soluzione politica in vista, risultava particolarmente oneroso in termini di risorse umane e materiali. La situazione portò a un malcontento generale e diffuso, in particolare, tra le classi sociali meno agiate, nonché all'interno delle Forze Armate.

All'inizio degli anni Settanta alcuni Ufficiali subalterni, la maggior parte con il grado di Capitano, con idee politiche di sinistra e contrari alla politica governativa e alle guerre coloniali, si associarono – inizialmente nel Movimento dei Capitani (*Movimento dos Capitães*), successivamente nel Movimento delle Forze Armate (*Movimento das Forças Armadas* – MFA)

(70) Marcelo José das Neves Alves Caetano è stato un politico portoghese, dittatore del Portogallo dal 1968 al 1974. Dal 1955 al 1958 in qualità di Ministro presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, divenne l'uomo di governo più importante dopo Salazar. Nell'agosto del 1968, Salazar fu improvvisamente colpito da un *ictus* dopo essere caduto da una sedia e, dopo 36 anni come Primo Ministro dell'*Estado Novo*, fu destituito dal potere. Il Presidente della Repubblica Americo Thomaz, dopo aver valutato una serie di scelte, nominò Marcelo Caetano nuovo Presidente del Consiglio il 27 settembre 1968. Destituito nel 1974 con la nota "Rivoluzione dei Garofani", fu trasferito all'isola di Madera dove rimase per alcuni giorni, per essere infine esiliato in Brasile dove morì a Rio de Janeiro per un attacco cardiaco nel 1980.

Unità di Fanteria portoghese in perlustrazione.

organizzato nel 1973 – con lo scopo di abbattere l'*"Estado Novo"* e avviare la Nazione sulla strada della democratizzazione, della decolonizzazione e dello sviluppo economico, puntando all'immediata fine della guerra, alla convocazione di libere elezioni e all'abolizione della polizia politica.

Il colpo di Stato portoghese, passato alla storia come "Rivoluzione dei Garofani"([71]) fu atipico, in quanto i militari ebbero immediatamente l'appoggio della popolazione. Alla deposizione di Caetano seguì un periodo di transizione, noto come Processo Rivoluzionario in Corso, e la formazione della Giunta di Salvezza Nazionale. Furono sciolte la polizia politica (*Direcção Geral de Segurança* – DGS) e le commissioni di censura dei mezzi di comunicazione. Il 26 aprile 1974 furono anche liberati i primi prigionieri politici dalle carceri di Peniche e di Caixas. I *leader* in esilio tornarono nel Paese nei giorni seguenti. La festa del lavoro fu celebrata per la prima volta legalmente l'1 maggio con la riunione a Lisbona di circa un milione di persone. Contestualmente, molte personalità legate al regime, tra cui lo stesso Marcelo Caetano, furono costrette all'esilio.

(71) Il nome di *Revolução dos Cravos* deriva dal gesto di una fioraia che, in una piazza di Lisbona, offrì garofani ai soldati. I fiori furono infilati nelle canne dei fucili, divenendo simbolo della rivoluzione e insieme segnale alle truppe governative perché non opponessero resistenza.

Angola, Mozambico, Guinea-Bissau e Capo Verde ottennero l'indipendenza in un breve lasso di tempo, grazie ad accordi tra i movimenti di liberazione nazionale e il nuovo Governo portoghese. La colonia di Timor dichiarò l'indipendenza, ma fu invasa cinque giorni dopo dall'Indonesia. Macao, invece, restò territorio portoghese, in vista di un futuro accordo con la Cina per il passaggio di sovranità, stipulato nel 1984 e attuato nel 1999.

Il Portogallo si riappropriò, quindi, progressivamente e non senza difficoltà della propria identità nazionale soffocata da quasi mezzo secolo di dittatura; una rinascita che culminò l'1 gennaio 1986 con l'ingresso nell'Unione Europea.

Generalità e contesto delle operazioni

Tra il 1961 e il 1974 l'Esercito portoghese si confrontò con un'ambiziosa sfida che lo vedeva protagonista di ben tre campagne di controinsurrezione simultaneamente: Guinea, Angola e Mozambico. All'epoca la Nazione lusitana non poteva certamente essere definita uno Stato ricco e sviluppato. Il Portogallo era, infatti, il fanalino di coda dell'Europa Occidentale sia per le condizioni economiche sia per gli *standard* di vita.

Appare, dunque, evidente come per il Governo di Lisbona all'inizio degli anni Sessanta, mobilitare l'Esercito, trasportarlo nelle colonie africane a diverse migliaia di chilometri dalla Madrepatria, equipaggiarlo con armi e con materiali specifici e addestrarlo per un tipo di guerra fino ad allora inedita, fu un considerevole traguardo, reso ancora più importante dal fatto che tutto fu concepito e realizzato senza nessun tipo di esperienza pregressa o dottrina specifica in merito.

Anzi, è importante evidenziare come le Forze Armate portoghesi fossero fino ad allora quasi del tutto prive di qualsiasi esperienza bellica, avendo sparato i loro "ultimi colpi" in occasione della "Grande Guerra" allo scopo di contrastare l'invasione tedesca dei territori settentrionali del Mozambico e quelli meridionali dell'Angola.

La lontananza dei teatri di operazione dal Portogallo aggravava, inoltre, la problematica della vastità dell'area di operazione. Nessun'altra campagna di *counterinsurgency*, con l'eccezione di quella francese in Algeria, fu infatti condotta su un territorio tanto ampio geograficamente. Un elemento che ebbe un notevole impatto in termini sia tattico-operativi sia logistici a cui si aggiungeva la particolare conformazione delle colonie dell'*Ultramar*(72).

(72) Con il termine *Ultramar* erano identificati i possedimenti coloniali del Governo di Lisbona in Africa, ovvero i territori del Mozambico, dell'Angola e della Guinea.

L'Angola, infatti, con i suoi 1.650 chilometri di costa si presentava con un clima tropicale. La frontiera settentrionale con il Congo Belga era particolarmente permeabile in quanto caratterizzata da oltre 2.000 chilometri di montagne, jungla, paludi e savana. Il fiume Congo, il cui letto spesso coincideva con il confine tra i due Stati, era caratterizzato dalla presenza di una miriade di isolotti ricoperti da una fitta vegetazione che costituivano un nascondiglio ideale per i ribelli. Inoltre, il guado del fiume e, quindi, il passaggio del confine, poteva virtualmente essere effettuato in qualunque punto del corso d'acqua. In questa zona le forze di sicurezza portoghesi furono costrette a fronteggiare circa 12.000 insorti in un'area più vasta dell'intera Penisola Iberica. Il terreno compartimentato, la fitta foresta, la scarsità di rotabili per lo più costituite da sentieri in terra battuta contribuirono ad accrescere le difficoltà operative.

Anche la Guinea presentava delle caratteristiche geografiche difficili per una campagna di controinsurrezione. La zona occidentale del Paese era un labirinto di mangrovie e una fitta foresta ricopriva i delta di una mezza dozzina di fiumi, i cui affluenti erano impenetrabili all'osservazione aerea a causa di una folta vegetazione che ne celava il letto, occultando i movimenti dei guerriglieri. Questi corsi d'acqua erano navigabili per molte miglia verso l'interno, costituendo così delle linee di comunicazione vitali. Nella zona settentrionale del Paese le fitte foreste costiere lasciavano il passo a un paesaggio di tipo sub-sahariano, le cui alture non eccedevano i 300 metri.

Il Mozambico, benché caratterizzato dallo stesso clima dell'Angola, presentava un terzo diverso paesaggio contraddistinto da una fascia costiera di circa 1.000 chilometri e caratterizzato nel nord da aree aperte e scarsamente popolate, difficilmente controllabili, dove le popolazioni nomadi erano facili bersagli per i gruppi dell'insurrezione e obiettivi difficili da proteggere per le forze portoghesi.

Dal punto di vista etnico i tre Paesi, come la quasi totalità degli Stati africani, erano formati da un mosaico di etnie e di tribù, spesso in contrasto, se non apertamente in lotta tra loro. Tale situazione rappresentava da un lato un vantaggio per i Portoghesi, maestri nello strumentalizzare a proprio favore i dissidi esistenti tra gli eterogenei gruppi della guerriglia, dall'altro imponeva di attagliare i programmi sociali e di cooperazione civile-militare alla specifica realtà sociale, impedendo l'implementazione su larga scala di una politica sociale condivisa, più semplice da attuare e più economica da sostenere.

All'epoca le Forze Armate portoghesi contavano all'incirca 79.000

effettivi dei quali circa 58.000 appartenevano all'Esercito, 12.500 all'Aeronautica e 8.500 alla Marina, con un *budget* della Difesa di circa 93 milioni di dollari. Rispetto alle altre Nazioni, alcune delle quali pure coinvolte in conflitti di controinsurrezione, l'Esercito di Lisbona era inferiore in termini quantitativi, qualitativi e di disponibilità economiche. L'Esercito Francese, ancora basato sulla coscrizione, poteva contare in quegli anni su 1.026.000 uomini, la maggior parte dei quali impegnati nella difficile campagna di Algeria, mentre gli Stati Uniti, solo per fornire un termine di paragone, potevano disporre su 2.489.000 soldati, sostenuti da un bilancio pari a circa 41.000 milioni di dollari.

In quegli anni, l'impegno militare portoghese era rivolto in favore delle politiche della NATO in Europa. Una strategia che, del resto, accomunava la quasi totalità dei Paesi Occidentali. Alla fine del 1961, però, con l'avvio delle campagne di *counterinsurgency* nei territori dell'*Ultramar*, il Governo di Lisbona trasferì in Africa circa 40.500 uomini, praticamente più della metà delle forze disponibili.

Nel 1974 al termine del conflitto, il Portogallo disponeva di circa 217.000 uomini alle armi, di cui almeno 149.000 schierati nelle tre colonie africane. Il bilancio della difesa era sensibilmente aumentato fino a raggiungere i 523 milioni di dollari, circa sei volte tanto le disponibilità pre-belliche, a testimonianza del gravoso impegno sostenuto in termini di risorse, umane e materiali, dalla Nazione iberica.

I movimenti di liberazione nazionale africani([73]) potevano contare su oltre 27.000 guerriglieri, distribuiti nelle tre aree di operazione. La loro abilità nell'attraversare i confini, anche nelle aree più recondite e remote

(73) I movimenti di liberazione nazionali furono, soprattutto in un primo momento, piuttosto frammentati, ma progressivamente riuscirono a ricompattarsi, costituendo un fronte solido e coeso. In Angola, i movimenti nazionalistici furono essenzialmente tre. Il Fronte Nazionale per la Liberazione dell'Angola (FNLA) era dotato di una forza combattente di circa 6.200 guerriglieri, la maggior parte dei quali stanziati nel vicino Congo Belga. Il Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola (MPLA) operò, invece, in diverse aree fino al 1963, quando si stabilì a Brazaville, capitale dell'Africa Equatoriale Francese. Successivamente, allo scopo di aprire un fronte nella parte orientale dell'Angola, il grosso dei suoi effettivi (circa 4.700 uomini) si trasferì a Lusaka nello Zambia. L'Unione Nazionale per la Totale Indipendenza dell'Angola (UNITA), costituito nel 1966, era il più piccolo tra i tre movimenti, contando su non più di 500 combattenti. In Guinea l'unico movimento nazionalista credibile, in termini sia militari sia politici, era il Partito Africano per l'Indipendenza della Guinea e del Capo Verde (PAIGC) che iniziò a operare sul terreno a partire dal 1962, raggruppando nelle sue file in undici anni di attività operativa circa 5.000 combattenti e 1.500 uomini della milizia popolare. Infine, il Fronte di Liberazione del Mozambico (FRELIMO) avviò la propria azione sul terreno con una forza disorganizzata e dalla consistenza numerica incerta fino ad annoverare nei suoi ranghi, agli inizi degli anni Settanta, oltre 7.200 guerriglieri e 2.400 uomini della milizia popolare.

dell'Africa, nonché la loro capacità di relazionarsi con la popolazione locale per garantirsi protezione e viveri, rappresentarono, da subito, la chiave operativa della campagna di controinsurrezione portoghese.

Nessun'altra Nazione europea affrontò così tanti gruppi di insorti in tre diversi teatri contemporaneamente, il che rese, ovviamente, l'esperienza bellica portoghese unica nel panorama militare del tempo, costituendo tutt'oggi un interessante caso di studio.

Dal punto di vista delle colonie, il contributo all'impegno militare del Portogallo fu relativamente modesto in termini economici, ma sostanziale per quanto afferisce il concorso di potenziale umano, fornendo un numero di uomini progressivamente sempre più importante([74]) che, nel 1974, con la trasformazione delle forze di sicurezza locali in milizie territoriali e organizzazioni paramilitari, raggiunse il 50 % del totale degli effettivi.

Un sostegno giustificato anche dal fatto che la popolazione continentale del Portogallo era, nel 1960, di quasi 9.000.000 di abitanti, mentre le tre colonie africane unite superavano i 12.000.000.

Gli elementi e i dati sopra forniti aiutano a comprendere le difficoltà per una Nazione come il Portogallo nel sostenere con successo una triplice campagna di controinsurrezione in un altro continente. Un'affermazione che deriva sia dall'originalità e dalla validità delle decisioni strategiche intraprese sia dalla corretta comprensione del quadro operativo perfettamente trasposto sul campo di battaglia.

L'Esercito Portoghese, almeno inizialmente, fu costretto a improvvisare a causa delle scarse risorse disponibili e dell'insufficiente addestramento dei propri uomini. Criticità successivamente risolte grazie all'adozione di tattiche e di strategie che, non solo anticiparono di decenni le moderne tecniche di *counterinsurgency*, ma costituirono vere e proprie innovazioni dottrinali tese a sfruttare a proprio vantaggio il terreno e le caratteristiche antropologiche della popolazione locale.

Un approccio originale che connotò una vera e propria "via portoghese" alle operazioni di *counterinsurgency*, contraddistinta dai seguenti elementi principali:

- il completo riorientamento delle Forze Armate da un'organizzazione convenzionale a una idonea a condurre operazioni di controinsurrezione, concentrando, quindi, le risorse su una singola capacità;
- lo spostamento della base di reclutamento verso un bacino costituito

(74) Il reclutamento locale iniziò sin dal 1961 su livelli molto modesti, raggiungendo il 14,9 % delle forze schierate in Angola, il 26,8 % di quelle schierate in Mozambico e il 21,1 % di quelle in Guinea.

Guerrigliero del FRELIMO catturato e portato in una base per l'interrogatorio.

principalmente da personale africano, raggiungendo dal punto di vista numerico livelli mai visti nelle precedenti campagne condotte da altri Paesi;

- la maturazione delle tattiche adottate, esaltando l'impiego delle unità ai minori livelli ordinativi, addestrando meticolosamente i reparti regolari, rendendoli simili alle bande di insorti;
- il mantenimento del ritmo delle operazioni su un livello ridotto, contenendo così le perdite di uomini e l'usura dei materiali e degli equipaggiamenti;
- l'implementazione di efficaci programmi di sviluppo sociale ed economico attraverso cui elevare il livello qualitativo della vita dei cittadini portoghesi dell'*Ultramar*(75);
- la condotta di operazioni psicologiche che consentirono alla popolazione locale di interiorizzare la presenza dell'esercito di Lisbona non come forza occupante, ma come valido strumento di sostegno politico ed emancipazione sociale.

(75) La popolazione africana dell'*Ultramar* godeva della cittadinanza portoghese.

In sintesi, il Portogallo sviluppò efficaci operazioni di *counterinsurgency* basate a livello strategico sul contenimento dei costi e sulla suddivisione degli sforzi – almeno in termini di risorse umane – con le sue colonie e a livello tattico e operativo sulla sintesi, aggiornata e adeguata alle proprie esigenze, di esperienze fatte da altre Nazioni in precedenti conflitti.

La dottrina portoghese

Il Governo portoghese fu sempre politicamente attento e sensibile alle problematiche dei territori dell'*Ultramar* e, in modo particolare, a quelle derivanti dall'avvento dei primi movimenti nazionalistici apparsi già alla fine del Secondo Conflitto Mondiale. Testimone delle esperienze britanniche in Palestina nel 1946 e, successivamente, in altre colonie quali la Malesia, il Kenya, il Borneo e Cipro, lo Stato Maggiore lusitano studiò attentamente anche l'esperienza francese in Indocina e il successivo conflitto in Algeria.

Il processo di decolonizzazione che investì l'intero continente africano a partire dal 1945 e la serie di conflitti su scala locale che ne derivarono convinsero i vertici militari portoghesi a sviluppare una propria dottrina di *counterinsurgency* con largo anticipo rispetto ad altre Nazioni europee che, nonostante il loro pieno coinvolgimento in questa forma particolare di lotta, non avevano ancora affrontato in modo organico questo problema. Una scelta che fu rafforzata dall'improbabilità di un coinvolgimento in una guerra nucleare fra la NATO e il Patto di Varsavia, dove il Portogallo avrebbe, comunque, avuto un ruolo indiretto.

Un possibile deterioramento della situazione politica e militare nei possedimenti dell'*Ultramar* era, invece, considerato uno scenario più che plausibile e che avrebbe, peraltro, comportato la mobilitazione della maggior parte degli effettivi e delle risorse disponibili.

Il Tenente Colonnello Nunes da Silva fu così incaricato, unitamente al suo *staff*, di redigere una pubblicazione di riferimento dal titolo *"O Exercito 'na Guerra Subversiva"*. Lo sviluppo del testo partì con un approfondito studio delle campagne inglesi e francesi nel triennio 1958 – 1960. Il materiale includeva i principali elementi dottrinali sviluppati dagli Stati Maggiori di Londra e di Parigi, frutto delle esperienze belliche in Africa e Asia, oltre che un modesto contributo documentale statunitense. Esperienze che gli inglesi, in particolare, maturarono ispirandosi a principi quali:

- l'impiego minimo della forza;
- una stretta collaborazione fra i Governi civili e le forze militari coinvolte nella campagna;

- un'efficiente rete informativa, gestita da una singola agenzia, incaricata di raccogliere e analizzare le informazioni;
- il decentramento a livello tattico delle operazioni sul terreno, la cui responsabilità ricadeva su unità del livello ordinativo massimo di battaglione.

Questi furono gli elementi fondamentali alla base de *"O Exercito 'na Guerra Subversiva"* che avevano caratterizzato anche le campagne britanniche in Kenya (1952) e in Malesia (1954) e che rispondevano perfettamente alle esigenze dello Stato Maggiore portoghese.

Il contributo mutuato dai francesi si concretizzava, invece, in una serie di linee guida tracciate dai vertici militari transalpini che evidenziavano come:

- una forza di ribelli inferiore in termini di mezzi, di addestramento e di uomini può avere la meglio nei confronti di un esercito convenzionale se dispone del supporto incondizionato della popolazione;
- un Comando unificato a livello politico-militare rappresenta un fattore cruciale per il successo in una campagna di *counterinsurgency*;
- le operazioni di guerra psicologica sono una dimensione fondamentale sia per rinforzare la coesione fra Governo e forze militari sia per contrastare la propaganda ideologica e politica dell'avversario.

La dottrina francese dell'epoca non prevedeva l'impiego minimo della forza. L'apporto statunitense fu, come anticipato, relativamente modesto e basato sulla manualistica antecedente al 1960 relativa alla controguerriglia – intesa come tecnica da attuare nel più ampio contesto di un conflitto convenzionale – e comprendeva l'FM.31-20, *"Operations against Guerrilla Forces"* pubblicato nel 1951, e l'FM.31-15, *"Operations against Airborne Attack Guerrilla Action & Infiltration"* edito nel 1953. Queste pubblicazioni non reputavano cruciale la protezione della popolazione nell'ambito delle operazioni di *counterinsurgency*, in quanto considerata in contrasto con l'applicazione in massa di tutto il potenziale bellico disponibile, condizione necessaria per il successo in un conflitto convenzionale.

Proprio nell'attenzione alle popolazioni locali risiede, invece, la principale ragione dei risultati positivi colti sul terreno nei conflitti africani dai Portoghesi che consideravano soprattutto gli aspetti socio-economici come elementi centrali della pianificazione operativa attraverso tre ideali percorsi che, necessariamente, dovevano svilupparsi parallelamente, ovvero:

a. le operazioni militari dovevano avere l'unico obiettivo di sconfiggere sul campo gli insorti e riportare l'ordine nelle colonie;

b. le pressioni diplomatiche erano rivolte tanto ad annullare le iniziative politiche degli avversari, rafforzando le vecchie alleanze e concordandone di nuove, quanto a ricercare, nonostante tutto, una soluzione pacifica al conflitto che non compromettesse, in ogni caso, la sovranità lusitana nei territori dell'*Ultramar*;
c. lo sviluppo economico e sociale delle tre colonie era considerato un fattore imprescindibile, necessario per creare nel tessuto sociale dei tre Paesi africani un leale senso di appartenenza nei confronti delle Istituzioni di Lisbona.

Sulla base di queste importanti linee guida politico-militari, i vertici dello Stato Maggiore portoghese studiarono il fenomeno insurrezionale, ponendo alla base dei loro approfondimenti le teorie e le prescrizioni di due maestri della guerriglia quali il cinese Mao Tse Tung e il Generale vietnamita Nguyen Giap, teorizzando, nel *pamphlet "Subversão e counter-Subversão"*, l'insurrezione come un processo evolutivo connotato da cinque distinte fasi progressive:

a. fase preparatoria;
b. fase di agitazione delle masse, necessaria per creare un ambiente favorevole e guadagnare l'indispensabile consenso;
c. fase di insurrezione vera e propria, condotta sul terreno con tecniche di guerriglia o atti di terrorismo;
d. fase di creazione di uno Stato sovversivo, necessaria per dotarsi di un'organizzazione politica strutturata e dotata, peraltro, di un proprio apparato militare da porre alla guida della ribellione;
e. fase di insurrezione generale e guerra convenzionale.

Lo studio evidenziò anche che le guerre di insurrezione si sviluppavano tendenzialmente attraverso obiettivi operativi divergenti e che alcune delle sopra citate fasi, a seconda dei casi, potevano essere omesse o sovrapporsi nello stesso arco temporale. Inoltre, raramente sussistevano i presupposti per poter dichiarare con chiarezza il termine di una fase e l'inizio della successiva.

Proprio a causa dell'estrema incertezza nel definire correttamente il percorso insurrezionale, lo Stato Maggiore portoghese semplificò notevolmente il *framework* di riferimento, limitandolo a due sole fasi: un primo periodo di pre-insurrezione e un secondo di ribellione vera e propria. Questa semplificazione permise anche ai livelli più bassi delle Forza Armate di Lisbona di comprendere correttamente il fenomeno.

Nello specifico, le forze di *counterinsurgency* nel corso della fase pre-

insurrezionale dovevano essere indirizzate prevalentemente nell'adozione di misure preventive, mentre nella successiva fase di ribellione le operazioni dovevano porsi un duplice obiettivo: la protezione della popolazione e, contestualmente, la distruzione delle infrastrutture degli avversari. Particolare attenzione era rivolta, quindi, a enfatizzare nei militari portoghesi il loro ruolo di garanti della legalità nei confronti della popolazione africana che doveva essere influenzata positivamente allo scopo di prevenire e di limitare la crescita dei focolai di rivolta.

Questa costante azione, svolta a livello politico, sociale, economico e psicologico, oltre che militare, sortiva l'effetto di rinfrancare gli abitanti delle colonie sugli esiti finali della guerra, conquistandone "cuori e menti" e rinforzando la strategia nazionale che puntava a mantenere il conflitto su livelli operativi bassi, riducendone di conseguenza i costi associati in termini tanto finanziari quanto di vite umane.

Le attività militari portoghesi erano, quindi, almeno inizialmente, indirizzate a proteggere la popolazione locale, guadagnandone il rispetto e la fiducia, in accordo con il principio – ampiamente sperimentato con successo dall'Esercito inglese in varie campagne controinsurrezionali – dell'uso minimo della forza. Un approccio in aperto contrasto con la teoria francese del *"ratissage"*(76), sperimentata nelle fasi iniziali del conflitto in Algeria.

Dal punto di vista eminentemente dottrinale, la dimensione militare era, ovviamente, la più dettagliata tra quelle analizzate dal gruppo di lavoro del Tenente Colonnello Nunes da Silva e prevedeva aspetti utili a fornire indicazioni per l'esecuzione di operazioni condotte da unità di Fanteria leggera ai minori livelli ordinativi. La dimensione sociale includeva, invece, le modalità e la tipologia di rapporti che le Forze Armate dovevano intrattenere con la popolazione locale, nonché forniva "note di linguaggio", che il personale era tenuto a rispettare, e trovava la sua naturale espressione in due distinte, ma correlate, aree: il supporto dell'Esercito alle azioni intraprese da organizzazioni civili e la promozione di queste attività attraverso un programma che, per usare un termine attuale, potremmo definire di "comunicazione operativa", rivolta a conquistare le coscienze della popolazione dell'*Ultramar*.

Tali iniziative includevano sinergie con altri enti e istituzioni, prevedendo l'educazione scolastica, l'assistenza medica, lo sviluppo

(76) La tecnica del *"ratissage"* prevedeva l'esecuzione di rastrellamenti in aree controllate dal Fronte di Liberazione Nazionale algerino con lo scopo di ingaggiare le formazioni ribelli direttamente nei loro nascondigli.

dell'agricoltura e il miglioramento delle infrastrutture, nonché l'autodifesa dei villaggi e delle proprietà, pur nella consapevolezza che la vastità del territorio non consentiva un controllo capillare.

Gli aspetti di comunicazione operativa, ritenuti non a torto dai Portoghesi quale vero "moltiplicatore di forze", erano curati da un apposito Servizio incaricato di promuovere le predette misure attraverso specifiche campagne mediatiche rivolte a *target audience* selezionati.

Infine, la dimensione logistica, fondamentale in ogni campagna militare, assumeva nel caso specifico un'importanza cruciale anche alla luce degli oltre 6.000 chilometri di distanza dalla Madrepatria dei teatri più meridionali (Angola e Mozambico). I Portoghesi ritenevano, infatti, che un efficace ed efficiente supporto logistico incidesse tanto nel morale delle truppe quanto nella capacità di supportare al meglio gli importantissimi programmi di sostegno alla popolazione.

"O Exercito 'na Guerra Subversiva" fu, infine, formalmente pubblicato nel 1963, dopo tre anni di studi e di approfondimenti che, nelle intenzioni dei vertici militari, avrebbero dovuto evitare quel vuoto dottrinale che aveva, invece, caratterizzato gli anni iniziali delle esperienze inglesi in Malesia, in Kenya e a Cipro.

In questo senso, il testo costituì un riferimento appropriato sia rispetto alle risorse e ai mezzi che il Portogallo poteva investire nel conflitto sia rispetto alla tipologia di minaccia e all'ambiente che caratterizzavano gli scenari operativi di impiego. I principali punti e gli aspetti fondamentali di questa importante pubblicazione rimasero validi per tutta la durata delle tre campagne africane e i suoi principi influenzarono e indirizzarono tutto lo sforzo bellico nazionale fino al termine dell'avventura coloniale del Governo di Lisbona.

La controinsurrezione non è solo comprendere come l'uomo fa la guerra,
ma è l'espressione più alta della guerra.

– Ufficiale delle Forze Speciali USA in Iraq nel 2005 –

Predisposizioni organizzative e addestramento dell'esercito portoghese

Grazie alle linee guida fissate da *"O Exercito 'na Guerra Subversiva"* i militari portoghesi furono coscienti sin dall'inizio che non avrebbero combattuto una guerra convenzionale e che le Forze Armate avrebbero dovuto essere modificate e adattate per poter affrontare con successo le minacce di uno scontro asimmetrico.

Un elicottero Alouette III atterra in una base operativa avanzata portoghese ai margini della savana angolana.

Vi era, quindi, consapevolezza che sarebbero stati necessari profondi cambiamenti che avrebbero interessato tanto gli aspetti dottrinali e procedurali quanto l'ordinamento stesso dell'esercito, adattandolo al nuovo tipo di lotta.

Dal 1961 in poi, infatti, il nome delle unità non rifletteva più il loro impiego, perchè tutti i reparti dell'esercito portoghese ricevevano un addestramento di Fanteria reputato più idoneo per condurre operazioni di controguerriglia. La Fanteria è stata sempre l'unica pedina operativa capace di *"cercare e distruggere l'avversario sul suo terreno, mantenendo l'iniziativa e garantendo la sorpresa e la rapidità"*(77).

Al riguardo, la quasi totalità delle compagnie di Fanteria media, delle batterie di Artiglieria e degli squadroni di Cavalleria furono trasformati ed equipaggiati come unità di Fanteria leggera (*Companhias de Caçadores*), mantenendo l'originale denominazione, ma passando a una nuova organizzazione basata su "Gruppi da Combattimento" (scheda n. 13, "Organico di un battaglione di Fanteria media precedente al 1961") invece che sui tradizionali plotoni.

(77) Parole del Generale John Wickham, "*White Paper*" sul ruolo primario delle Divisioni di Fanteria leggera dell'esercito degli Stati Uniti, 1984.

Le *Companhias de Caçadores* spesso necessitavano di rinforzi, tanto a livello numerico quanto a livello capacitivo, che erano garantiti dai reparti in riserva che potevano comprendere anche forze speciali. Le riserve erano denominate "Forze di Intervento" (*Força de Intervenção*) e potevano essere impiegate solo dal Comandante in capo del teatro di operazione per sopperire a particolari esigenze in specifiche zone o settori.

Per quanto riguarda le forze speciali, i portoghesi si resero subito conto della loro importanza in un contesto asimmetrico come quello dell'*Ultramar* che richiedeva la massima flessibilità ai minori livelli ordinativi. Furono così create unità di forze speciali in seno a tutte e tre le Forze Armate con la formazione dei *"Comandos"* nell'Esercito, delle *"Tropas Para-Quedistas"* (paracadutisti) nell'Aeronautica e la ricostituzione dei *"Fuzileiros Especiais"* (Fanteria da sbarco) nella Marina.

Le prime unità dei *"Comandos"* furono inviate in Angola a partire dal 1962 e ricevettero il battesimo del fuoco due anni dopo, quando fu avviato un impegnativo ciclo operativo nell'area di Belo Horizonte. Successivamente, i reparti di *"Comandos"* e i relativi centri di addestramento furono dislocati in Guinea e in Mozambico con la denominazione di *"Comandos Africanos"*. Negli stessi anni l'Esercito avviò un addestramento per la condotta di operazioni di antiguerriglia per i reparti di *Caçadores*, le cui prime unità furono schierate in Africa già a partire dal 1960.

Le truppe paracadutiste furono istituite il 14 agosto del 1955 per volontà del Generale Arriaga, Sottosegretario di Stato all'Aeronautica. Inizialmente furono assegnate in organico all'Esercito che declinò l'offerta in quanto le medesime capacità erano espresse dai *"Comandos"*. Le *"Tropas Para-Quedistas"* furono, quindi, inquadrate nell'Aeronautica e addestrate quale forza di reazione rapida.

I *"Fuzileiros Especiais"* portoghesi erano il corpo di Fanteria con le tradizioni più antiche e gloriose. Istituiti nel lontano 1618 e successivamente disciolti nel 1890, dopo un breve periodo di attività negli anni compresi fra il 1924 e il 1926, furono definitivamente ricostituiti nel 1961 per operare nelle colonie dell'*Ultramar*. L'Ammiraglio Armando Reboredo, Capo di Stato Maggiore della Marina *pro-tempore*, fu uno dei principali sostenitori della ricostituzione del Corpo, nella convinzione che il pattugliamento fluviale su piccole imbarcazioni con a bordo squadre di fucilieri fosse un elemento vincente nelle operazioni di *counterinsurgency* condotte in un territorio particolarmente ricco di corsi d'acqua navigabili come quello delle colonie portoghesi in Africa. L'addestramento basico di queste

unità fu, inizialmente, condotto in Gran Bretagna presso i *Royal Marines*, mentre la *Escola de Fuzileiros* fu aperta successivamente presso la località di Vale do Zebro. L'addestramento era completato in teatro con i necessari aggiustamenti e predisposizioni necessari per affrontare un ambiente di controinsurrezione. I Fucilieri di Marina operavano in distaccamenti di 70 – 80 uomini ed erano addestrati alla condotta di operazioni speciali. Ad ogni distaccamento era assegnata una specifica area di impiego. Il personale era infiltrato nella zona di operazione attraverso barchini. Le missioni potevano avere una durata massima di circa due giorni in cui il personale si muoveva appiedato con compiti di interdizione, evitando le già scarse rotabili.

Le unità appena descritte erano quanto di meglio le Forze Armate portoghesi potessero schierare in termini di efficienza ed efficacia. I paracadutisti e i Fucilieri di Marina erano tendenzialmente impiegati a supporto delle unità dell'Esercito in zone dove l'aeromobilità e l'assalto anfibio costituivano un fattore abilitante per la manovra terrestre.

La trasformazione di tutte le unità dell'Esercito in reparti di Fanteria leggera e il largo impiego di forze speciali di diversa estrazione aiutano a comprendere con precisione lo sforzo organizzativo e materiale che il Portogallo profuse per fronteggiare l'insurrezione nelle sue colonie. Una sfida impegnativa che i lusitani sostennero riorganizzando totalmente il proprio Esercito e attagliandolo alle rinnovate esigenze di un conflitto asimmetrico su tre fronti, piuttosto che provando a cambiare la tipologia di conflitto, cercando di adattarla alle proprie caratteristiche, come tentarono vanamente gli Americani in Vietnam.

Questa completa revisione delle Forze Armate fu una prerogativa tutta portoghese che si distaccava da similari esperienze maturate da altri Paesi come la Gran Bretagna in Malesia, la Francia in Algeria e, come accennato precedentemente, gli Stati Uniti in Vietnam, dove le forze convenzionali, non addestrate a una campagna di controinsurrezione, furono costrette a ingaggiare un avversario sfuggente e insidioso in un lungo ed estenuante conflitto([78]).

La preparazione delle Forze Armate portoghesi all'impegno africano

(78) Al riguardo, l'Ambasciatore Maxwell Taylor, venuto a conoscenza del fatto che il Governo americano era intenzionato a inviare in Vietnam rilevanti forze terrestri, più volte, in una serie di cablogrammi a Washington, dichiarò che il soldato americano *"così come era armato, addestrato ed equipaggiato non è idoneo alla condotta di operazioni di guerriglia nelle foreste e nelle jungle asiatiche"*. L'8 marzo del 1965 lo stesso diplomatico, presente sulle coste di Da Nang al momento dello sbarco delle truppe statunitensi, affermò che *"i carri e gli obici semoventi al seguito dei Marines saranno davvero di scarsa utilità"* per la campagna di *counterinsurgency* che si stava aprendo e che avrebbe segnato la più grande disfatta di tutti i tempi dell'Esercito americano.

mutò costantemente nel corso del conflitto, recependo sempre tutte le lezioni identificate discendenti dall'impiego delle unità sul campo, nonché dallo studio e dagli approfondimenti condotti su analoghe esperienze da altre Nazioni.

In merito, l'addestramento delle truppe di Lisbona fu largamente mutuato da quello inglese e si incentrava su quattro concetti intimamente correlati:

- la consapevolezza che l'impiego dei militari era sotteso al raggiungimento di fini politici che influenzavano l'uso della forza;
- la necessità di integrare sapientemente le misure militari con quelle di cooperazione civile per il pieno raggiungimento degli obiettivi prefissati;
- lo sviluppo di importanti doti di *leadership*, specialmente nei Comandanti di unità ai minori livelli ordinativi;
- l'elaborazione teorica e l'istruzione pratica di tattiche di combattimento idonee a fronteggiare e neutralizzare gli insorti (imboscata, rastrellamento, infiltrazione fluviale, ecc...).

Tali argomentazioni costituirono altrettante aree formative che furono adeguatamente approfondite da qualificati istruttori, attagliando le lezioni in base al *target audience*, secondo le diverse responsabilità e i compiti specifici. A partire dal 1965, anche a causa dell'incremento degli effettivi schierati, le infrastrutture e le aree addestrative furono progressivamente spostate dai territori metropolitani a quelli dell'*Ultramar* sia per acclimatare e addestrare il personale nello specifico ambiente d'impiego sia come ovvia conseguenza del crescente reclutamento effettuato nelle colonie.

Proprio nell'ambito della politica di reclutamento, l'esercito portoghese promosse la frequenza obbligatoria di corsi di istruzione, serali o pomeridiani, presso le Scuole Reggimentali per permettere al personale africano di conseguire un diploma di scuola primaria, nella considerazione che l'istruzione di base versava su livelli drammaticamente inferiori rispetto a quelli europei. La maggioranza degli autoctoni reclutati non parlava che un portoghese elementare, per cui furono inclusi anche dei corsi di lingua nella fase iniziale dell'addestramento. I dialetti locali non erano, infatti, idonei per addestrare il personale all'uso di armi sempre più sofisticate e all'impiego di procedure complesse e articolate. Conseguentemente la lingua portoghese divenne fondamentale negli addestramenti tecnici e agli istruttori europei fu proibito parlare in dialetto locale durante l'addestramento.

Nonostante un miglioramento sostanziale negli equipaggiamenti e nell'efficienza complessiva dei reparti, essi, almeno inizialmente, rimasero

asserragliati negli accampamenti e nelle basi, reagendo solo agli attacchi diretti e perdendo subito l'iniziativa a livello tattico e operativo.

Dal 1968, grazie all'esperienza maturata in teatro, i vertici militari portoghesi passarono a un nuovo concetto operativo basato su operazioni condotte ai minori livelli ordinativi (plotone e compagnia), impiegando i già citati "Gruppi da Combattimento". Un processo evolutivo che richiese, oltre che un notevole sforzo concettuale, anche la redazione di un nuovo comparto dottrinale da associare a tattiche e procedure di addestramento innovative.

Prendendo a riferimento campagne similari combattute dagli inglesi o dai francesi, i lusitani basarono la loro azione su piccole pattuglie di uomini altamente addestrati, capaci di penetrare in profondità su terreni particolarmente compartimentati con lo scopo di ricercare informazioni, eliminare gli elementi ostili, interdire la catena di sostegno logistico degli insorti, distruggere postazioni e insediamenti avversari, richiedendo appoggio aereo o di artiglieria. Tali predisposizioni si rivelarono subito vincenti a livello tattico e portarono a notevoli successi sia in Angola sia in Guinea. Quando non applicate, invece, i Portoghesi subirono degli smacchi importanti come in occasione dell'operazione *"No Gordiö"*(79) in Mozambico.

Il controllo del territorio si basava prevalentemente su pattuglie condotte da unità di Fanteria leggera – composte da "Gruppi da Combattimento" formati da 30 uomini – e la cui durata era al massimo di quattro o cinque giorni, sebbene potesse essere estesa anche al doppio del tempo. Il reparto era solitamente infiltrato nell'area obiettivo con veicoli o con barchini, mentre il pattugliamento era svolto a piedi, portando al seguito tutto l'equipaggiamento necessario. Le distanze percorse variavano dai 50 ai 100 chilometri, a seconda della natura del terreno, e il vettovagliamento era

(79) L'operazione *"No Gordiö"*, lanciata nel luglio del 1970 nel nord del Mozambico, durò 36 giorni e coinvolse circa 8.000 uomini. Fu la più grande operazione condotta dall'Esercito portoghese nelle colonie dell'*Ultramar* nel periodo compreso fra il 1961 e il 1974. Si prefiggeva lo scopo di distruggere le forze ribelli nell'area di Mueda, attraverso una serie di attacchi coordinati condotti da forze aerotrasportate che avrebbero spinto i ribelli contro un sorta di "incudine" formata da unità pesanti. L'azione portò alla cattura di molto materiale di armamento e alla distruzione di svariate basi della guerriglia, ma, come prevedibile, il grosso degli insorti riuscì, comunque, a esfiltrare dalla sacca, spostandosi più a est, fuori dall'area di operazione. *"No Gordiö"*, considerata l'ampiezza del territorio, non avrebbe potuto ottenere risultati diversi, anzi, creò ulteriori criticità in altri settori che, lasciati sguarniti, furono oggetto delle incursioni del FRELIMO, libero di agire con una serie di attacchi alla popolazione. *"No Gordiö"* costituisce un altro chiaro esempio di come nella *counterinsurgency* le operazioni su vasta scala, sebbene ben pianificate, difficilmente riescano a conseguire gli obiettivi prefissati a causa della complessità dei fattori da considerare e dell'elusività dell'avversario, difficilmente predisposto ad accettare scontri in campo aperto.

Un Alouette III decolla da una landing zone *nella savana, dopo aver rifornito gli uomini di una pattuglia.*

costituito da razioni da combattimento. Il contatto con la popolazione era cruciale quale azione dimostrativa per guadagnare consenso, ma soprattutto, come preziosa fonte di informazioni sulle attività condotte dai ribelli.

Con tali accorgimenti i portoghesi furono in grado di conquistare e mantenere l'iniziativa militare in tutti e tre i teatri di operazione dell'*Ultramar*. Nel 1970, infatti, l'esercito di Lisbona deteneva il controllo del territorio attraverso uno strumento militare correttamente strutturato e propriamente guidato e addestrato, riuscendo pienamente a sostenere – apparentemente a tempo indeterminato – tre campagne contemporanee a bassa intensità.

L'"africanizzazione" del conflitto

Uno degli elementi più significativi nella controinsurrezione portoghese nell'*Ultramar* fu la progressiva "africanizzazione" dei conflitti. Questa graduale transizione da un esercito metropolitano a un'organizzazione basata su un impiego massiccio dei nativi delle colonie comportò almeno tre importanti vantaggi:

- l'ampliamento del bacino di reclutamento;
- la riduzione dei costi di trasporto strategico delle truppe dal Portogallo al continente africano;
- la trasformazione della campagna in un conflitto sostenibile a lungo termine, in relazione alla diminuzione dei costi complessivi e delle minori perdite tra i cittadini metropolitani, fattore che incise positivamente sulla volontà da parte dell'opinione pubblica di continuare lo sforzo bellico.

La popolazione portoghese con i suoi 9 milioni di abitanti rappresentava, infatti, una base di reclutamento troppo limitata per sostenere contemporaneamente tre campagne militari in Paesi il cui numero di abitanti superava i 12 milioni(80). Il tasso di reclutamento dei cittadini europei fu, quindi, ridotto a partire dal 1968 in favore della coscrizione nei territori delle colonie che, nel quadriennio 1971 – 1974, si stabilizzò sul 42% circa del totale degli effettivi impiegati.

Peraltro, il ricorso a truppe africane da parte dell'esercito portoghese

(80) Il censimento ufficiale condotto nel 1960 dal Governo di Lisbona presentava i seguenti dati di sintesi: territorio metropolitano - 8.889.392 abitanti; Angola - 4.830.283 abitanti; Guinea - 525.437 abitanti; Mozambico - 6.603.653 abitanti. Cifre che ampliavano la base di coscrizione nella fascia di età compresa fra i 20 e i 24 anni di circa 816.000 unità, garantendo, in proiezione, approssimativamente ulteriori 163.000 uomini all'anno, quantità al di sopra delle esigenze operative necessarie in termini di *manpower* complessivo.

affondava le sue radici nel lontano 1575, sebbene il loro impiego nel tempo si risolse per lo più in interventi di pacificazione nel continente africano e non in veri e propri conflitti. Un esempio tipico è rappresentato dalla campagna condotta nel 1888 nella valle dello Zambesi, in cui più del 90% degli effettivi impiegati era costituito da africani.

Inoltre, nel periodo della "Grande Guerra", il Portogallo combatté in Francia, nel sud dell'Angola e nel nord del Mozambico contro le truppe tedesche. Il Governo di Lisbona inviò in Africa 32.000 uomini. Un numero, però, troppo esiguo per contrastare efficacemente le incursioni tedesche provenienti dai possedimenti germanici in Africa. Il reclutamento di truppe indigene fu, quindi, inevitabile e circa 25.000 uomini rinforzarono le file dell'esercito lusitano. I reparti, addestrati in condizioni estremamente difficili e guidati da Ufficiali portoghesi, fornirono prove di ammirevole coraggio e di straordinaria dedizione in combattimento, emergendo nella storia militare del colonialismo per il contributo più grande e importante tra quelli forniti dalle popolazioni locali alle potenze europee.

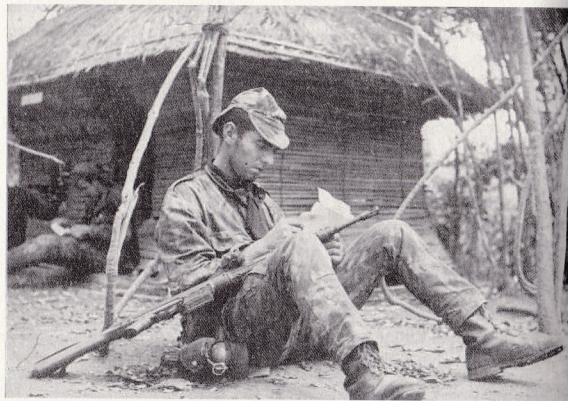
Il processo di "africanizzazione" dei reparti portoghesi impegnati nelle colonie dell'*Ultramar* si avviò nel 1968. Prima di questo provvedimento, le truppe locali erano escluse dagli incarichi operativi sia nell'ambito delle Forze Armate sia in quello corrispondente delle forze dell'ordine e di protezione civile. L'impiego era, infatti, limitato a incarichi secondari tra i quali quelli di guida, milizia civile, forza ausiliaria e di autodifesa dei villaggi. Quest'ultimo ruolo, in particolare, prevedeva una difesa di "primo tempo", realizzata dagli stessi abitanti dei villaggi che erano sottoposti ad attacchi da parte della guerriglia. Un'attività, peraltro, non integrata con le azioni condotte dalle Forze Armate portoghesi.

A seguito di questi timidi esordi, compresa la necessità di aumentare notevolmente la presenza di elementi autoctoni tra le file dell'esercito, i vertici militari lusitani avviarono una massiccia fase di reclutamento e di mobilitazione che portò, in breve tempo, alla costituzione dei seguenti reparti:

- *Milicias Tradicionais de Regedoria*: una sorta di corpo di polizia con funzioni di ordine pubblico ma, nello stesso tempo, con capacità di condurre operazioni di controinsurrezione;
- *Forcas de Contra-Guerrilha*: forze di controguerriglia vere e proprie, create con compiti diversi, ma senza una struttura organica ben definita. Queste unità erano suddivise in (Scheda n. 14, "Le unità africane nell'esercito portoghese"):

- *Tropas Especiais;*
- *Grupos Especiais;*
- *Milicias;*
- *Katanganese Fieis;*
- *Commandos;*
- *Fuzileiros;*
- *Flechas.*

Queste truppe offrirono un contributo cruciale e anche per questo è necessario approfondire le motivazioni che spinsero i giovani africani a scegliere la militanza attiva nelle forze di Lisbona, soprattutto in un complesso contesto di una guerra combattuta per l'indipendenza nazionale. Ragioni e motivi che a un'attenta analisi si rivelarono comuni per tutti i teatri di operazione, ovvero:

- l'opportunità di una buona paga e di cure mediche gratuite, oltre ad altri importanti vantaggi;
- la convinzione che gli africani avrebbero tratto maggior giovamento dal Governo portoghese che non da una potenziale vittoria dei movimenti nazionalistici;

Consegna della posta dalla Madrepatria. Soldati portoghesi leggono le lettere inviate dai propri familiari. All'epoca l'unico modo per mantenere i contatti con i propri affetti.

- l'esistenza di profondi contrasti etnici, mai sopiti, e anzi sapientemente strumentalizzati dai portoghesi.

Il reclutamento e l'impiego di truppe locali riflette, inoltre, un'ulteriore, cruciale dimensione. Questi uomini furono completamente integrati all'interno di reparti inizialmente a "connotazione europea" con il risultato finale di ottenere unità perfettamente eterogenee. Una pratica assolutamente in contrasto con le scelte attuate dai francesi in Algeria o dagli inglesi nella campagna di Malesia in cui i reparti "indigeni" furono separati dal resto dell'esercito, assurgendo a formazioni di seconda linea e di dubbia affidabilità. Una condizione quest'ultima che, com'era ovvio prevedere, portò a numerose crisi di coscienza, soprattutto da parte degli Ufficiali algerini e malesi al servizio della causa colonialista europea.

Inoltre, il livello più elevato di addestramento dei soldati europei poteva essere integrato e completato con altri fattori quali la perfetta conoscenza del terreno o una migliore comprensione dei bisogni e delle esigenze della popolazione che si sentiva più rappresentata da un esercito in cui gli africani erano inseriti senza disparità di trattamento. Infine, l'impiego di reparti autoctoni riduceva i costi complessivi del reclutamento e dell'addestramento, nonché quelli di trasporto in zona d'operazione con ricadute positive sui bilanci della Difesa, rendendo così il conflitto sostenibile anche in termini economici.

La solidarietà e la fratellanza che derivò dal sodalizio d'armi tra portoghesi e africani, accomunati dalle stesse uniformi, uniti nelle difficoltà e nell'affrontare i pericoli quotidiani, aiutarono l'esercito di Lisbona a mantenere un solido legame con un'ampia fetta della popolazione, fattore sempre determinante in un conflitto di questo tipo. Tutti gli afro-portoghesi che, a vario titolo, avevano interessi affinché la guerra terminasse con la vittoria delle forze governative furono coinvolti come parte attiva, giocando un ruolo in prima persona. L'estensione della coscrizione obbligatoria agli abitanti delle colonie contribuì così in maniera determinante al mantenimento del consenso interno dell'opinione pubblica per una guerra lontana e dispendiosa per una Nazione dalle risorse limitate come il Portogallo.

D'altro canto però, il processo di "africanizzazione" delle Forze Armate portoghesi fu criticato sia da una parte (seppur esigua) dell'opinione pubblica lusitana sia dai movimenti politici nazionalistici delle colonie che accusarono i vertici militari di lasciar morire gli africani per una causa europea.

A contestare tale versione, però, sussistono dati incontrovertibili che fissano in 8.290 il numero totale dei caduti in tutti e tre i teatri operativi, dei quali 5.797 erano cittadini del territorio metropolitano, mentre 2.493 erano stati reclutati nelle colonie dell'*Ultramar*. Considerando che nel periodo 1961 – 1974 furono schierati in Africa 71.067 soldati portoghesi e 36.025 reclutati nelle colonie, appare evidente come il dato statistico([81]) dei circa 8 caduti ogni 100 soldati portoghesi inviati in teatro superi quello dei circa 7 africani, confutando, oltre ogni ragionevole dubbio, la tesi dei partiti nazionalistici che sostenevano come i nativi fossero costretti a combattere e a morire più degli europei per una causa contraria ai loro stessi interessi.

Il Portogallo fu, comunque, costretto a mobilitare circa l'1% della sua popolazione. Una percentuale, nei fatti, insostenibile per una Nazione piccola come quella iberica. Solo per fornire un termine di paragone, in quel periodo il Governo di Lisbona aveva, in proporzione, più uomini sotto le armi di qualunque altra Nazione al mondo, fatta eccezione per Israele. Era come se gli Stati Uniti avessero inviato in Vietnam 2,5 milioni di uomini, invece di 500.000, come avvenne in realtà.

L'"africanizzazione" delle unità fu, quindi, una scelta pragmatica dettata unicamente dalla volontà di voler proseguire a tutti i costi l'impegno bellico nei tre teatri coloniali, altrimenti insostenibile. Una politica che fu favorita dalla lealtà delle popolazioni locali che condivisero le asprezze e le difficoltà di una guerra che per loro continuò anche dopo il ritiro dei portoghesi con un sanguinoso conflitto civile che, come nel caso del Mozambico, si protrasse fino alla metà degli anni Novanta e portò a un intervento internazionale([82]).

Tattiche di controinsurrezione

Le pattuglie appiedate costituirono la principale modalità di condotta delle operazioni di controinsurrezione dell'esercito portoghese in Africa. Una scelta che comportava certamente delle concrete, quanto prevedibili,

(81) Il dato statistico preciso certifica l'8,1% dei caduti Portoghesi rispetto al 6,9% tra le file dei nativi africani. Un divario che, peraltro, aumenta se si considera il numero dei caduti in combattimento, come attestato dai seguenti dati:

	Africani	Portoghesi	Totale
Angola	208	1098	1306
Guinea	255	985	1240
Mozambico	454	1027	1481
Totale	**917**	**3110**	**4027**

(82) La missione sotto egida Nazioni Unite ONUMOZ alla quale l'Italia partecipò con il contingente *"Albatros"*.

limitazioni nella mobilità dei reparti che furono superate con l'impiego di due vettori considerati, per l'epoca, tanto inusuali quanto diversi: l'elicottero e il cavallo.

Per il primo non erano ancora pienamente emerse le grandi potenzialità dimostrate nella guerra del Vietnam e che oggi si sono imposte quali capacità indispensabili per le moderne operazioni terrestri e di *counterinsurgency*, quali la versatilità e l'affidabilità.

In realtà i primi impieghi di questa macchina nelle operazioni di *counterinsurgency* risalgono alla campagna inglese in Malesia del 1958, con l'istituzione della *"Far East Casualty Air Evacuation Flight"*, dislocato presso Seletar e con una linea di volo composta da 3 elicotteri Westland S-51 *Dragonfly*.

I portoghesi dislocarono in Africa i primi due Alouette II nel 1961 e, a partire dall'agosto dell'anno successivo, furono 6 i velivoli operativi nell'area settentrionale dell'Angola. Assetti che furono costantemente impiegati in molteplici missioni grazie alla loro estrema flessibilità. L'elicottero era, infatti, l'unico mezzo idoneo a garantire la necessaria mobilità in terreni particolarmente compartimentati, permettendo di percorrere in un minuto la distanza che una pattuglia appiedata impiegava in quattro ore di cammino nella *jungla*.

La configurazione morfologica della Guinea lo imponeva addirittura quale unico valido strumento di trasporto, se solo si pensa che per esfiltrare una pattuglia dalla foresta pluviale, senza il trasporto aereo, erano necessarie due intere giornate di cammino.

L'impiego dell'elicottero fu la risposta anche ad altre esigenze operative. Nelle operazioni di controinsurrezione uno degli aspetti più complessi è quello di stabilire il contatto con un avversario per sua natura sfuggente. Quando si riesce a ingaggiare gli insorti, spesso è impossibile agire con efficacia a causa dei ridotti tempi a disposizione prima dello sganciamento delle forze ribelli.

In tal senso, i portoghesi seppero correttamente interpretare le esperienze britanniche maturate nel Borneo e tradurle efficacemente sul campo *"impiegando gli elicotteri quale principale strumento per conseguire la sorpresa a livello tattico, attraverso un avvicinamento all'obiettivo silenzioso e uno sbarco della Fanteria in profondità rispetto allo schieramento avversario con lo scopo di aggirare le posizioni nemiche e tagliare le possibili vie di fuga"*([83]).

(83) Tenente Generale Sir W. Walker, *Lesson from the Vietnam war* tenute in occasione di un seminario organizzato dal *Royal United Services Institute* di Londra il 12 febbraio 1966.

Un impiego ottimale che fu raggiunto solo grazie a un lungo periodo di addestramento e di cooperazione fra i reparti di Fanteria e i piloti, adottando innovative tecniche e procedure di elisbarco attagliate al particolare ambiente.

*L'*Ultramar *portoghese in una mappa dell'epoca.*

Le prime operazioni aeromobili furono intraprese nell'ottobre del 1962 nella regione di Sao Salvador a supporto del 345° battaglione di Cavalleria e del 21° battaglione Paracadutisti con lo scopo di distruggere la base ribelle di Caluca, ubicata in prossimità del fiume M'Bridge. L'arrivo in teatro, nell'aprile del 1963, del nuovo elicottero tipo Alouette III, con aumentata capacità di carico, offrì migliori possibilità all'esercito portoghese, capace ora di impiegare contemporaneamente unità operative di livello plotone in efficaci tecniche di imboscata e di interdizione, basate su una rapida infiltrazione in territori completamente soggetti al controllo nemico.

In Angola i Portoghesi organizzarono sortite di cinque elicotteri, capaci di trasportare 20 uomini nell'area dove era stato stabilito un contatto con i ribelli. Se le operazioni di trasporto presentavano possibili minacce, specie nelle *landing zone*, la formazione era scortata da un "*heli-canhão*" (elicottero cannoniera), equipaggiato di un cannone da 20 mm, con il compito di garantire supporto di fuoco, qualora ve ne fosse stata necessità. La chiave per il successo in un assalto aereo era però costituita dalle capacità del capo formazione. Invariabilmente era un pilota abilitato a velivoli ad ala fissa e rotante che aveva trascorso l'iniziale fase del suo severo percorso addestrativo in lunghi voli di osservazione e ricognizione delle aree di operazione a bordo dei piccoli aerei tipo Dornier Do-27. Oltre a familiarizzare con il terreno, questi voli di addestramento rappresentavano una preziosa occasione per effettuare una precisa mappatura dell'area di operazione, contrassegnando le zone di atterraggio migliori e, soprattutto, individuando le rotte di avvicinamento che garantivano una naturale copertura dei velivoli per ottenere il cruciale effetto sorpresa.

La sorpresa era considerata un fattore determinante per il successo di una missione e spesso anche le attività di ricognizione preventiva dell'area di operazione erano ridotte al minimo per non correre il rischio di allertare i guerriglieri, prevenendo così possibili fughe.

Come anticipato, la formazione aerea era scortata da un elicottero cannoniera che, sorvolando la *landing zone*, garantiva la copertura con le armi di bordo, soprattutto nella delicata fase di sbarco dei reparti. Ulteriore supporto di fuoco poteva essere garantito da un Dornier Do-27, dotato di due rastrelliere sub-alari armate con 9 razzi da 37 mm ciascuna. Tali velivoli erano utilizzati sia per attaccare le postazioni dei ribelli sia per segnalare la loro posizione con il lancio di fumogeni, una tecnica sviluppata e perfezionata dai francesi in Algeria che fornì ottimi risultati. I reparti di Fanteria, non appena sbarcati, ingaggiavano con prontezza e con massima

determinazione l'avversario, sotto la protezione offerta dalla cannoniera volante ed, eventualmente, dei Dornier. Una volta neutralizzato l'obiettivo, gli elicotteri sarebbero atterrati nella *landing zone* più vicina per recuperare il *team* d'assalto. In genere, l'intera azione non durava più di 10 minuti e, al termine, la squadra d'assalto si predisponeneva per un eventuale attacco a un secondo obiettivo. Concluse le operazioni giornaliere il gruppo da combattimento si attendava in un'*assembly area* prestabilita, dove sarebbe stata raggiunta via terra da un gruppo di supporto logistico per il bivacco notturno.

La qualità del supporto variava a seconda delle circostanze. Infatti, solo alcune unità erano equipaggiate per garantire il rifornimento completo a un intero gruppo di assalto aereo, inclusi gli elicotteri che richiedevano una grande disponibilità di carburante. In questo caso, i velivoli erano riforniti di combustibile e riarmati, mentre il personale del gruppo d'assalto riposava e ricondizionava armi ed equipaggiamenti per le azioni del giorno successivo. Un processo che continuava per tre o quattro giorni ciclicamente, fin quando l'unità, terminati gli obiettivi da colpire, rientrava alla sua base principale.

Una tattica certamente efficace, ma che in Guinea, per esempio, non poteva essere applicata in quanto era presente un solo squadrone di elicotteri, formato da 12 macchine, e la perdita di anche un solo aeromobile era considerata una catastrofe. Con tali vincoli, l'assalto aereo era ridotto a tre/quattro velivoli al massimo e non poteva essere lanciato fin quando l'*intelligence* terrestre non avesse definito con certezza intenzioni, forza e vie di fuga delle forze ribelli. Solo una volta acquisite queste vitali informazioni, il gruppo da combattimento poteva essere lanciato dietro le linee nemiche per tagliare l'eventuale ripiegamento degli insorti. Un'attesa che certamente vanificava l'effetto sorpresa, peraltro già difficilmente conseguibile in un territorio pianeggiante, dove una formazione di elicotteri in avvicinamento poteva essere scorta con largo anticipo con una semplice rete di osservatori.

L'impiego degli elicotteri, fondamentale nelle moderne operazioni di *counterinsurgency*, presentava per i Portoghesi anche una serie concreta di svantaggi. Primo fra tutti, era un mezzo da combattimento molto costoso che elevava significativamente gli oneri complessivi della campagna. Ciò nonostante, alla fine del 1974, l'esercito di Lisbona aveva schierato in teatro 93 macchine e un numero sempre maggiore ne era richiesto. Un desiderio e un'ambizione frustrati però già all'inizio del 1971, quando un *raid* notturno nella base di Tancos, effettuato dagli uomini appartenenti al movimento maoista *Accào Revolucionaria Armada* distrusse 12 tra

Alouette e Puma, appena consegnati. Inoltre, le macchine, oltre che costi di approvvigionamento ingenti, presentavano spese di mantenimento molto elevate, specie in un ambiente tropicale come le colonie dell'*Ultramar*. Un mantenimento per il quale era necessario un grande numero di tecnici e di specialisti e che era reso ancor più difficoltoso dal fatto che la maggior parte delle macchine avevano già sostenuto impegnativi cicli operativi in quanto acquistate di seconda mano dall'esercito francese.

Nonostante, quindi, la crescente esigenza di elicotteri nel corso della campagna, l'esigua disponibilità ne impose un impiego oculato. Certamente indispensabili per assicurare la mobilità delle unità nei delta dei fiumi della Guinea o nelle fitte foreste dell'Angola, essi si rivelarono assetti pregiati anche in contesti operativi meno complessi come, ad esempio, le zone collinari dell'entroterra del Mozambico. Aree troppo vaste per essere pattugliate a piedi, in considerazione sia dell'esigua disponibilità di uomini sia dell'inidoneità dei veicoli ruotati a causa della presenza di fiumi e di una vegetazione molto fitta, ma anche di un fenomeno insurrezionale che, a partire dal 1966, divenne progressivamente più vasto, estendendosi a nuove zone e aree, prima non interessate. Un'esigenza che richiedeva un rinnovato e più consistente impegno da parte dell'esercito portoghese che, nello sviluppo di adeguate contromisure operative, cercò di combinare la più elevata mobilità delle truppe con la massima capacità di ingaggiare gli insorti, mantenendo, nel contempo, uno stretto legame con la popolazione autoctona.

Una soluzione alla problematica fu tratta dalla storia militare: la Cavalleria. Quest'arma era già stata impiegata con successo in Angola sin dal 1571, partecipando alle battaglie di Cambabe (1583) e Rio Lucala (1590). Queste esperienze, unite a quelle maturate nel corso dei conflitti africani del XIX secolo e nelle guerre anglo-boere in Sud Africa, avevano dimostrato che:

- le truppe a cavallo sono sempre state superiori alle forze indigene, numericamente più consistenti, ma appiedate;
- un combattente appiedato è naturalmente intimidito dalla postura di un cavaliere che lancia il suo destriero alla carica;
- i ribelli non disponevano di analoga capacità;
- i cavalli africani non erano idonei alla condotta di operazioni militari a causa della loro scarsa resistenza imputabile principalmente a una dieta povera e all'endemicità di alcune malattie equine. Tale mancanza fu sopperita grazie all'importazione da parte dei portoghesi

di cavalli dal Brasile e dall'Argentina, animali cresciuti in un clima similare, ma con caratteristiche fisiche e comportamentali che meglio si attagliavano alla condotta di impegnative pattuglie da ricognizione e da combattimento.

In base a tali presupposti, si pensò che l'impiego della Cavalleria potesse rappresentare la risposta giusta al problema della presenza militare che doveva essere garantita anche nelle aree più remote dell'Angola, dove il territorio presentava una popolazione dispersa su un terreno compartimentato e caratterizzato da vaste distese di fitta vegetazione, sebbene il cavallo – dal punto di vista squisitamente tattico – aumentasse la superficie del bersaglio in un combattimento ravvicinato, comportasse un ulteriore "bocca da sfamare" con ricadute sulla catena logistica e necessitasse di un addestramento che rendeva scettici i detrattori di tale soluzione.

Del resto il costo di un singolo autocarro modello Berliet([84]) per il trasporto truppe e materiali uguagliava quello necessario a equipaggiare un plotone di uomini a cavallo. La logistica dedicata, l'indispensabile supporto veterinario e l'addestramento specifico si rivelarono alla fine fattori meno problematici di quanto preventivato. L'acqua per l'abbeveraggio poteva essere facilmente reperita negli altopiani centrali dell'Angola e, pertanto, non rappresentava una criticità nella pianificazione delle operazioni. La disponibilità di vitamine e la somministrazione di una dieta appropriata ridusse sensibilmente i rischi di esposizione alle pur presenti e micidiali malattie equine. L'esperienza sul campo e alcune precipue ricerche di laboratorio consentirono, inoltre, di ridurre le razioni viveri per le cavalcature a 4,5 kg di biada e avena al giorno, abbassando così il peso complessivo del mangime trasportato nel corso di un'operazione. In merito, ogni cavallo trasportava dai 18 ai 22 kg di foraggio, impacchettato in razioni singole, necessario per nutrire l'animale per 4 o 5 giorni.

La durata della pattuglia poteva comunque essere estesa fino a 20–25 giorni grazie a rifornimenti pianificati, effettuati via elicottero o mezzi ruotati. In genere, una pattuglia di otto giorni riusciva a coprire una distanza di circa 250 chilometri e poteva essere ulteriormente estesa grazie, alla possibilità di rifornire uomini e animali. La velocità di progressione era stimata dagli 8 ai 13 chilometri all'ora, in funzione del terreno, fino a un massimo di 50 km al giorno. Quando possibile, i cavalli erano trasportati su camion o in vagoni ferroviari fino ai margini dell'area di operazione, come del resto avveniva per gli uomini, preservandone così le capacità operative.

(84) La Berliet è stata una casa automobilistica francese attiva dal 1895 al 1981.

Nel 1970 i vertici militari portoghesi avviarono il reclutamento locale anche per il personale degli squadroni di Cavalleria. A causa della scarsa presenza del cavallo in Angola, fu abbastanza difficile per gli angolani adattarsi a un animale che aveva caratteristiche e comportamenti pressoché sconosciuti. Conseguentemente, per l'ingresso nell'Arma di Cavalleria fu favorito il reclutamento degli appartenenti alle tribù dei *Cuanhamas* e dei *Cuamatos*, residenti nel sud-ovest del Paese, che vantavano una consolidata tradizione equestre e nell'allevamento del bestiame.

Il livello ordinativo basico della Cavalleria era costituito dal plotone, formato da tre sezioni di 10 uomini ognuna, più una sezione di supporto, composta da un mitragliere, tre granatieri a cavallo, un trombettiere e un maniscalco. Tre plotoni formavano una compagnia e tre compagnie costituivano un gruppo. Una tipica pattuglia a cavallo prevedeva l'impiego di un plotone che avanzava in formazione su doppio scaglione o a "V" invertita, ampia dai 200 ai 500 metri. In alternativa, la "V" poteva essere cambiata in una formazione su un unico scaglione disposto in linea, in base alla natura del terreno e alla visibilità. Proprio in merito a quest'ultima, le truppe a cavallo godevano del vantaggio, dall'alto della cavalcatura, di poter scrutare al di sopra dell'alta e fitta vegetazione, identificando movimenti di personale e mezzi anche a distanza.

Scouts *di una pattuglia in perlustrazione nel Mozambico occidentale.*

L'estrema mobilità e la velocità di queste formazioni non consentiva, peraltro, ai ribelli di ricorrere alle usuali tattiche dell'imboscata che molto spesso si rivelarono inefficaci e, in alcuni casi, deleterie per gli stessi insorti. Le prime operazioni condotte da reparti esploranti iniziarono nel 1966 con un plotone da ricognizione dislocato nella località di Silva Porto. Nel 1968, l'unità si ampliò comprendendo 3 – 4 squadroni che costituirono il *Grupo de Cavalaria n. 1* che operò nella zona di Munhango per tutta la durata del conflitto. I *Dragões*, o "Dragoni dell'Esercito", erano addestrati a operare sia come forza a cavallo sia con le modalità proprie della Fanteria. Spesso il cavallo rappresentava, infatti, il mezzo di trasporto più semplice e veloce per raggiungere l'area di operazioni.

Raggiunto l'obiettivo, la pattuglia smontava da cavallo per proseguire a piedi la propria missione di attacco o di ricognizione, lasciando almeno 5 uomini a guardia dei cavalli. Le pattuglie erano composte, quindi, da 25 uomini e non erano effettuate di notte, in quanto la piena visibilità era considerato un fattore fondamentale sia per la manovra del reparto sia per la scarsa capacità dei cavalli di operare al buio.

La Cavalleria era prevalentemente impiegata in vaste aree selvagge, contraddistinte da scarsità di rotabili, peraltro impraticabili nella stagione delle piogge. In tali condizioni, l'incontro con zone minate non era certamente infrequente. Di solito, se colpito dall'esplosione di una mina, l'animale non aveva scampo, mentre il cavaliere spesso usciva illeso, grazie alla protezione offertagli dalla mole del cavallo. Per contro, negli scontri con armi leggere, i cavalli avevano una buona probabilità di sopravvivenza, superiore a quella dell'uomo, qualora feriti. In Angola, in media, era ferito un cavallo ogni 4 mesi e nella maggioranza dei casi la ferita poteva essere curata.

Nella savana le unità di Cavalleria si muovevano in silenzio e con discrezione rispetto agli elicotteri, sorprendendo il più delle volte i ribelli nei loro accampamenti. I Dragoni erano capaci di coprire elevate distanze in pattuglia, anche fino a 500 chilometri e di penetrare in territori che i ribelli ritenevano inaccessibili.

Le operazioni a cavallo rappresentarono, quindi, una parziale, ma valida, risposta all'esigenza operativa di coprire gli oltre 450.000 chilometri quadrati dell'area di operazione e combinarono, in un connubio vincente a livello tattico, la mobilità dei reparti propria delle unità aerotrasportate con elicotteri con la flessibilità della Fanteria, segnando una svolta a favore dei portoghesi, specie nel territorio del Mozambico.

Conclusioni

In sintesi, il Portogallo adottò una strategia di *counterinsurgency* basata fondamentalmente su poche, limitate risorse, sfruttate al meglio. Lo Stato Maggiore si affidò all'unica soluzione possibile, imperniata sulla condotta di una guerra a bassa intensità. I militari lusitani furono perfettamente consci, sin dalle prime battute, di dover affrontare uno scontro lungo e che la chiave per la vittoria risiedesse nel mantenere il conflitto a un livello sostenibile per la propria Nazione.

Più concretamente, la scelta si basò su due pilastri concettuali: gestione delle risorse umane e materiali e cura degli aspetti tattici.

Dal punto di vista militare, le operazioni di controinsurrezione furono condotte in modo tale da adottare gli stessi principi e le stesse tecniche dei guerriglieri. Una strategia *low-cost* che rispettava l'assunto noto e condiviso che sosteneva che se il livello del conflitto poteva essere contenuto in tutte le sue dimensioni (geografica, operativa, mediatica, tecnologica e internazionale) allora i costi della guerra sarebbero stati accettabili.

I portoghesi studiarono e svilupparono, quindi, tutta la loro dottrina per raggiungere questo scopo, approfondendo le pregresse esperienze degli inglesi e dei francesi e adottando per le proprie truppe un addestramento che prevedeva la sua fase finale direttamente nei territori dell'*Ultramar* per un migliore acclimatamento.

Inoltre, l'esercito fu interamente riorganizzato in piccoli e flessibili reparti di Fanteria leggera, la tipologia di unità che la storia militare aveva provato essere la più efficiente in questo contesto operativo e che consentiva di mantenere un capillare, quanto vantaggioso, contatto con la popolazione indigena, mentre dal punto di vista delle operazioni sul terreno si continuava a combattere i ribelli. Essa costituiva anche la pedina tattica più flessibile ed economica in termini di addestramento, di equipaggiamento e di schieramento. Fu, inoltre, proibito l'impiego di una forza massiccia e indiscriminata che avrebbe avuto come conseguenza l'alienazione del favore della popolazione, aspetto ritenuto cruciale per il successo della campagna.

I portoghesi cercarono sempre di essere vicini alle esigenze e ai bisogni di protezione della popolazione anche con importanti programmi sociali rivolti a elevare gli *standard* di vita e a garantire un'alternativa credibile rispetto alle proposte politiche dei ribelli. Un'iniziativa supportata da "operazioni psicologiche" che erano parte integrante della strategia militare che prevedeva una guerra a bassa intensità con lo scopo di minare la volontà di combattere e la fiducia degli insorti e di rafforzare il rapporto tra le

Imboscata a una colonna logistica portoghese in Angola.

Forze Armate e la comunità locale, soprattutto nella convinzione che la comunicazione e il dialogo sono spesso risorse meno costose di un'offensiva militare.

Inoltre, la cittadinanza fu pienamente coinvolta grazie a massicci reclutamenti. La progressiva "africanizzazione" del conflitto consentì di ridurre il reclutamento nei territori metropolitani, di moderare i costi del trasporto e di responsabilizzare la popolazione indigena sul tema della propria sicurezza. Un altro effetto benefico di questo approccio fu quello di diminuire la pressione sull'opinione pubblica portoghese, fattore che, a sua volta, rese sostenibile la guerra dal punto di vista politico.

Un conflitto che fu condotto dai vertici militari con tattiche semplici e utilizzando un equipaggiamento flessibile e affidabile, ma relativamente tecnologico. I Portoghesi, infatti, contrariamente ai russi in Afghanistan o agli americani in Vietnam, reputarono il fattore tecnologico irrilevante o comunque poco efficace in uno scenario di controinsurrezione.

In uno scontro in cui i gruppi di insorti difficilmente superavano i 200 uomini, le operazioni erano condotte in massima parte a livello plotone e i combattimenti erano di breve durata e di bassa intensità. Caratteristiche che sono confermate dal numero di perdite relativamente ridotto(85),

(85) Complessivamente 8.290 uomini nei 3 teatri (Angola, Mozambico e Guinea) dal 1961 al 1974 di cui 5.797 Metropolitani e 2.493 Africani, inclusi i deceduti per malattie, incidenti e altre cause non riconducibili al combattimento.

soprattutto se facciamo riferimento al rateo giornaliero di caduti ogni 1.000 uomini reclutati che, paragonato a conflitti analoghi, presenta un rapporto favorevolissimo(86).

Un secondo indice che colloca questa campagna nel novero dei conflitti a bassa intensità è fornito dai suoi costi, specialmente se contestualizzati rispetto alle modeste condizioni e capacità dell'economia portoghese. In oltre tredici anni di scontri nei territori dell'*Ultramar*, Lisbona affrontò spese per circa 1,462 miliardi di sterline, ovvero circa 112 milioni l'anno. Una cifra tutto sommato esigua se confrontata con campagne similari(87), come ad esempio quella in Malesia o in Algeria.

In sintesi, le scelte intraprese dal Portogallo si rivelarono vincenti fino al 1974, anno in cui l'ala progressista delle Forze Armate di Lisbona pose fine al regime di Caetano e portò al ripristino di un Governo democratico che, nel volgere di breve tempo, concesse l'indipendenza a tutte le colonie dell'*Ultramar*, ponendo così fine a una lotta che l'esercito portoghese – nonostante le condizioni ambientali, logistiche e operative avverse – dimostrò aver saputo affrontare al meglio senza mai perdere l'iniziativa sul campo.

(86) Rateo giornaliero caduti ogni 1.000 soldati reclutati: Malesia, 0,0017; Campagna portoghese nell'*Ultramar*, 0,0075; Algeria, 0,0107, Vietnam, 0,0365; Indocina, 0,0691; Seconda Guerra Mondiale, 0,14. Fonte: J. P. Cann, *Counterinsurgency in Africa*, Helion & Company, 2012, pag. 187.

(87) Malesia: 700 milioni complessivi (77,8 milioni l'anno); Indocina: 3.935 milioni complessivi (491,8 milioni l'anno); Algeria: 5.000 milioni complessivi (667,7 milioni l'anno); Vietnam: 50.220 milioni complessivi (5.580 milioni l'anno). Fonte: J. P. Cann, *Counterinsurgency in Africa*, Helion & Company, 2012, pag. 188.

THE TROUBLES

L'intervento dell'esercito inglese in Irlanda del Nord (1969 – 2007)

Oggi siamo stati sfortunati, ma ricordate,
ci basta essere fortunati solo una volta:
voi dovrete essere fortunati sempre.
Date la pace all'Irlanda e non vi sarà più guerra.

– Estratto dalla telefonata di rivendicazione dell'attentato al Grand Brighton Hotel di Brighton del 12 ottobre 1984, sede dell'annuale congresso del partito *Tory* –

The Troubles – letteralmente *i Problemi*, o meglio *i Disordini* in maniera più aderente al significato attribuito dagli anglosassoni al vocabolo – è il termine con cui si identifica il pluridecennale conflitto combattutto tra la Gran Bretagna e la fazione repubblicana nordirlandese. Iniziata sul finire degli anni Sessanta, la guerra causò oltre 3.500 morti e più di 47.500 feriti nel corso di un trentennio in cui Belfast e le principali città dell'*Ulster*(88) furono teatro di guerriglia urbana, rivolte, proteste, scioperi, attentati dinamitardi e autobombe. Azioni che i militanti repubblicani cattolici condussero anche in territorio metropolitano inglese e che culminarono il 7 febbraio del 1991 con un attacco, realizzato con un mortaio rudimentale nascosto nel cassone di un furgone, al numero 10 di *Downing street* a Londra, ove era in corso una riunione presieduta dal Primo Ministro John Major.

Una lotta senza quartiere che coinvolse l'esercito britannico, il *Royal Ulster Constabulary* (RUC)(89) e lo *Special Air Service* (SAS)(90), incaricati di

(88) Il toponimo *Ulster* è spesso usato, ancorché impropriamente, come sinonimo di "Irlanda del Nord". In realtà, l'*Ulster* include territori ubicati sia in Irlanda del Nord, che ricade sotto la sovranità del Regno Unito e che comprende sei delle nove contee che lo costituiscono (Antrim, Armagh, Down, Fermanagh, Londonderry e Tyrone), sia nella Repubblica d'Irlanda a cui appartengono le restanti tre conteee (Cavan, Donegal e Monaghan).

(89) Fondato l'1 giugno 1922 unendo le forze della *Royal Irish Constabulary* (delle sei contee rimaste britanniche dopo l'indipendenza irlandese) e delle polizie cittadine di Belfast e Derry, il *Royal Ulster Constabulary* è stato il corpo di polizia federale dell'Irlanda del Nord fino al 2001. Nella sua massima espressione in termini di personale effettivo ebbe una consistenza di 8.500 uomini, ai quali si aggiungevano 4.500 membri della riserva. Nel corso del conflitto nordirlandese, pagò un tributo molto alto alla causa unionista con circa 300 uomini uccisi e 9.000 feriti.

(90) Lo *Special Air Service* è il principale Corpo di Forze Speciali dell'esercito britannico. Creato nel 1941 in Nord Africa per effettuare *raid* contro le linee dell'Asse, il SAS maturò nel secondo dopoguerra un prestigio e una fama ineguagliati con operazioni audaci e complesse come la liberazione degli ostaggi

ripristinare l'ordine nelle contee nordirlandesi, attraverso una vera e propria campagna di controinsurrezione, rivolta a neutralizzare principalmente il *Provisional Irish Republican Army* (PIRA), l'*Official Irish Republican Army* (OIRA), l'*Irish National Liberation Army* (INLA), ma anche le organizzazioni paramilitari unioniste e lealiste come l'*Ulster Volunteer Force*[91] (UVF) e l'*Ulster Defence Association*[92] (UDA). Un conflitto spietato che affonda le sue radici nella guerra degli "Undici anni" – combattuta nel periodo compreso tra l'ottobre del 1641 e l'aprile del 1653 tra i nativi cattolici irlandesi e i coloni protestanti, inglesi e scozzesi, sbarcati numerosi con l'assenso del sovrano britannico nelle contee di Antrim e Down per coltivare terreni – e nella successiva guerra (svoltasi tra il 1688 e il 1691) dei "Due Re" – ovvero Giacomo II, sovrano cattolico d'Inghilterra, Irlanda e Scozia e Guglielmo d'Orange, monarca protestante olandese – entrambe vinte dalla fazione protestante.

trattenuti nell'ambasciata iraniana a Londra da terroristi appartenenti al Fronte Rivoluzionario Democratico per la Liberazione dell'Arabistan (operazione *Nimrod*) nel 1980 o l'incursione, nel corso della guerra delle Falklands, a Pebble Island, avvenuta nella notte tra il 14 e il 15 maggio 1982, in cui uno Squadrone distrusse 6 aerei da attacco al suolo turboelica *Pucará*, 4 monomotori T-34 *Mentor* e di 1 bimotore SC-7 *Skyvan* da appoggio tattico della *Fuerza Aerea Argentina*. In tempi più recenti, il reparto ha operarato nella lotta contro il terrorismo islamico nei più caldi teatri operativi internazionali, come nella missione *Iraqi Freedom* in Iraq o in Afghanistan.

(91) L'*Ulster Volunteer Force* (UVF) è un gruppo paramilitare che nasce nel 1966 e porta il nome di un'organizzazione lealista irlandese nata agli inizi del Ventesimo secolo per bloccare la politica di *devolution*, denominata "*Home Rule*". Il suo primo *leader* è stato Gusty Spence, un ex soldato britannico. L'organizzazione ha dichiarato un cessate il fuoco nel 1994, terminando ufficialmente la campagna militare nel 2007. Il gruppo è classificato come organizzazione terroristica dal Regno Unito, dalla Repubblica d'Irlanda e dagli Stati Uniti. Negli ultimi anni l'organizzazione ha mantenuto una stretta segretezza e una politica di arruolamento molto selettiva e limitata. L'UVF è responsabile di circa 500 omicidi – la maggior parte delle vittime erano civili cattolici – e del più sanguinoso attentato effettuato a Belfast il 4 dicembre 1971 presso il *McGurk's Bar*, un locale frequentato da cattolici e nazionalisti. L'esplosione causò 15 morti – tra cui due bambini – e 17 feriti. Una strage a cui si aggiunse quella del 17 maggio 1974, quando la detonazione di diverse autobombe nelle città irlandesi di Dublino e Monaghan causarono 34 morti e più di 300 feriti.

(92) L'*Ulster Defence Association* (UDA) è la più importante organizzazione paramilitare unionista dell'Irlanda del Nord. Costituita nel settembre del 1971, ha partecipato ai *Troubles* con una campagna armata di quasi 24 anni con lo scopo di difendere le aree protestanti e di combattere l'IRA. Nel corso degli anni Settanta, personale in uniforme dell'UDA pattugliava con sfollagenti i quartieri protestanti di Belfast e Londonderry. Per l'esecuzione delle azioni armate il gruppo assunse il nome di *Ulster Freedom Fighters* (UFF) per non compromettere l'UDA che sarebbe stata messa al bando come organizzazione civile dal Governo britannico, eventualità che si concretizzò solo nell'agosto 1992. L'UDA/UFF fu responsabile della morte di oltre 400 persone in larga parte civili cattolici e repubblicani disarmati. Gli attacchi più cruenti furono quelli perpetrati al *Top of the Hill* bar, all'agenzia di scommesse *Sean Graham's and James Murray's* e i massacri di Milltown e di Greysteel. A partire dal 1972, l'UDA estese il suo braccio armato anche nel territorio della Repubblica di Irlanda. Nel 1994 l'organizzazione e il suo dipendente gruppo armato – l'UFF – hanno dichiarato il cessate il fuoco.

Una rivalità – quella fra gli abitanti dell'isola cattolici e protestanti – che si acuì progressivamente nel corso dei secoli, fino alla rivolta della settimana di Pasqua del 1916[93], quando militanti repubblicani irlandesi furono protagonisti di un'insurrezione armata che puntava a ottenere l'indipendenza dal Regno Unito. Un obiettivo conseguito qualche anno dopo, nel 1922, che non affievolì i contrasti tra cattolici e protestanti che continuarono nell'Irlanda del Nord, rimasta parte integrante della Corona inglese a seguito dell'accordo di pace tra Londra e Dublino. Una situazione che progressivamente deteriorò nel secondo dopoguerra, fino a richiedere l'intervento dell'esercito inglese che, con l'inizio della battaglia del Bogside[94], fu schierato a Belfast per ripristinare l'ordine. Era il 14 agosto del 1969 e quel giorno iniziò[95] la lunga e sanguinosa stagione dei *Troubles*.

Le operazioni militari in Irlanda del Nord costituiscono, senza dubbio, una delle campagne più importanti e impegnative combattute dall'esercito di Sua Maestà. Certamente fu la più lunga in termini temporali e una delle poche che ha visto le Forze Armate regolari di una Nazione sviluppata imporsi con successo nei confronti di un avversario non convenzionale. Inoltre, l'esperienza maturata sul campo, nelle strade di Belfast o nelle contee di Armagh e Derry, è stata mutuata dai militari inglesi, sebbene con modalità differenti, in altre operazioni – come nei Balcani, in Sierra Leone, a

(93) Gli scontri, guidati dal poeta, insegnante e avvocato Pádraig Pearse, a cui si unì la piccola organizzazione sindacale chiamata *Irish Citizen Army* (ICA) di James Connolly, si protrassero dal 24 al 29 aprile. I ribelli occuparono i punti strategici di Dublino e proclamarono la Repubblica irlandese indipendente dalla Gran Bretagna dal *General Post Office* della città. L'insurrezione, repressa nel sangue, rappresentò anche un banco di prova per l'impiego, per la prima volta nella storia, dei carri armati, che da lì a pochi mesi sarebbero stati utilizzati anche nel fronte francese nel corso della battaglia della Somme.

(94) La battaglia del Bogside è stato uno scontro condotto dai residenti dell'omonimo quartiere repubblicano di Derry dal 12 al 15 agosto 1969. Per quattro giorni, il quartiere fu difeso strenuamente dagli stessi abitanti contro i tentativi del *Royal Ulster Constabulary* di disperdere i militanti repubblicani che manifestavano contro la parata annuale degli *Apprentice Boys* che celebra la resistenza protestante all'assedio della città da parte delle truppe di Giacomo II nel 1689. Seguirono scontri molto violenti – con i residenti che reagirono con pietre e *molotov* ai gas lacrimogeni lanciati, per la prima volta nel Regno Unito, dalle forze dell'ordine – e il RUC tentò di entrare nel Bogside, dove erano state erette delle barricate. Nella notte del 14 agosto i disordini si estesero a Belfast, dove alcuni gruppi di estremisti protestanti, in alcuni casi con l'appoggio del RUC, misero a ferro e fuoco le vie abitate dai cattolici. Comprendendo la gravità della situazione, il Governo di Londra decise immediatamente per l'invio dell'esercito in Irlanda del Nord.

(95) In realtà l'inizio dei *Trobles* è piuttosto controverso in quanto differenti storici ed esperti fanno riferimento a eventi e a date diversi, come, ad esempio, il 1966, quando fu costituito l'*Ulster Volunteer Force*, oppure il 5 ottobre del 1968, giorno della marcia per i diritti civili in Derry, o il 12 agosto 1969 che segnò l'inizio della battaglia del Bogside. Partendo dal presupposto che questo volume si pone l'obiettivo di analizzare il fenomeno della controguerriglia, ci è sembrato più corretto far coincidere l'avvio dei "Disordini" con l'intervento del *Royal Army* in terra nordirlandese, come peraltro sostenuto da svariati altri autori.

Timor est, in Afghanistan e in Iraq – confermando l'esistenza di quell'ideale filo di congiunzione che lega i conflitti di controinsurrezione, nonostante si siano svolti in epoche e in luoghi molti diversi e distanti tra loro.

In un conflitto moderno, non saremo alle prese con un esercito convenzionale aggrappato a posizioni da difendere, ma con pochi elementi armati che agiranno clandestinamente all'interno di una popolazione.

– Roger Trinquer –

Quadro generale del conflitto

L'Irlanda del Nord è formata da sei contee – prevalentemente rurali con centri abitati di modeste dimensioni – e due grandi città in cui si concentra la maggior parte della popolazione, circa 1.850.000 abitanti(96), Belfast e Londonderry (o Derry per i nazionalisti, dal gaelico *Doire*), che furono teatro per circa un trentennio della più lunga campagna militare condotta dall'esercito britannico, denominata dagli inglesi operazione "*Banner*". Un impegno, iniziato nell'agosto del 1969, che vide il più imponente schieramento di Fanteria dai tempi della Seconda Guerra Mondiale nell'estate del 1972 – l'anno più duro della campagna(97) – con 28.000 soldati inglesi sul terreno degli oltre 250.000 che servirono sotto le insegne dell'*Union Jack*(98) in quella guerra. Un numero a cui si devono aggiungere le decine di migliaia che prestarono servizio nell'*Ulster Defence Regiment*(99) (UDR) e nel *Royal Irish Regiment* (RIR) *Home Service Force*(100)(HSF).

(96) La popolazione odierna è rimasta sostanzialmente invariata rispetto a quella censita nel 1969, circa 1,8 milioni di abitanti.

(97) Solo quell'anno perirono 102 soldati britannici, il numero più elevato dalla guerra di Corea.

(98) La bandiera del Regno Unito è chiamata *Union Flag* o, nel linguaggio comune, *Union Jack*. Il vessillo attuale fu adottato nel 1801 in seguito all'atto di unione tra la Gran Bretagna e il Regno d'Irlanda.

(99) L'*Ulster Defence Regiment* (UDR) è stato un reggimento di Fanteria dell'esercito inglese, costituito nel 1970 con lo scopo di "difendere la vita e le proprietà degli abitanti nordirlandesi messe a repentaglio dagli attacchi e dai sabotaggi" condotti dal PIRA. É stata l'unità reggimentale più numerosa dell'intero *Royal Army*, costituita da sette battaglioni a cui se ne aggiunsero altri quattro nel biennio successivo alla formazione del reparto. Nel 1992 l'UDR – assieme al *Royal Irish Rangers* – formò il *Royal Irish Regiment*, ancora oggi in servizio nei ranghi dell'esercito di Sua Maestà.

(100) Il *Royal Irish Regiment* è un reggimento di Fanteria leggera dell'esercito britannico. Costituitosi nel 1992, erede del *Royal Irish Rangers*, dell'*Ulster Defence Regiment* e dello storico 27° Reggimento Reale *Inskilling* (attivo tra la fine del Seicento e metà del XIX secolo), è composto da due battaglioni, il I di stanza a Ternhill in Inghilterra e il II a Lisburn, in Irlanda del Nord. Il reparto ha partecipato a tutte le principali operazioni militari e umanitarie condotte dal *Royal Army*, dall'Irlanda del Nord al Kosovo e alla Sierra Leone, fino alle più recenti missioni in Afghanistan e in Iraq, dove si è particolarmente distinto nella battaglia di Bassora nel 2003.

Un conflitto spietato, che nelle strade e nelle case di Belfast o nelle campagne di Armagh, Omagh e Antrim, causò oltre 3.500 morti(101), più di 10.000 arresti per terrorismo, circa 14.000 sequestri di armi ed esplosivi vari, migliaia di case e di edifici distrutti. Questo periodo, caratterizzato tanto da un'aspra guerriglia urbana, con rivolte e attentati quasi quotidiani, quanto da un altrettanto dura repressione da parte del Governo di Londra, si può idealmente suddividere in quattro distinte fasi:

- prima fase, la protesta: il biennio compreso tra l'agosto del 1969 e l'estate del 1971 fu ampiamente caratterizzato da diffusi ed estesi disordini tra cui marce, scioperi e rivolte, organizzati dalla popolazione cattolica – a cui sovente rispose quella protestante – nei principali centri urbani nordirlandesi;
- seconda fase, l'insurrezione: dalla fine dell'estate del 1971 fino al 1975, le proteste si acuirono e degenerarono in un vera e propria insurrezione armata condotta dall'*Irish Republican Army* (IRA), che raggruppava due formazioni ufficiali, l'*Official Irish Republican Army* (OIRA) e il *Provisional Irish Republican Army* (PIRA), entrambe organizzate secondo canoni paramilitari, presentando una struttura ben identificabile, linee di comando precise e definite e un ordinamento basato su reparti di livello compagnia, battaglione e, addirittura, Brigata. In questa fase gli scontri a fuoco erano prolungati e violenti, tanto da poter essere considerati vere e proprie battaglie. Anche per queste ragioni, l'esercito inglese rispose con classiche operazioni militari, condotte a livello Brigata e Divisione. La più imponente e complessa dal punto delle risorse – umane e materiali – impiegate fu l'operazione "*Motorman*" che si svolse dal 31 luglio all'1 dicembre 1972 e la cui conclusione segnò un netto cambio di strategia da parte dei ribelli. L'OIRA dichiarò, infatti, un cessate il fuoco che non fu violato mai fino alla fine del conflitto,

(101) Per la precisione le vittime furono 3.520 di cui 697 militari delle Forze Armate britanniche (di questi 197 appartenenti all'UDR, 7 al RIR HSF e 4 alla *Royal Air Force* (RAF), mentre i restanti prestavano servizio in unità dell'esercito o dei *Royal Marines*). Tra queste vittime, 45 caddero sul suolo della Gran Bretagna, 5 nel territorio della Repubblica d'Irlanda e 8 tra Germania, Belgio e Olanda, 6 furono uccisi dai terroristi unionisti, mentre il resto cadde per mano di quelli repubblicani. A sua volta, nel corso del conflitto, l'esercito inglese uccise 301 persone di cui 121 terroristi repubblicani dell'IRA e 10 unionisti, mentre le rimanenti furono vittime civili. L'IRA uccise 2.148 uomini, inclusi tutti i militari britannici, 162 altri membri dell'IRA e 28 lealisti le cui organizzazioni, da parte loro, uccisero 1.071 persone. È quantomeno singolare notare che il numero più elevato di perdite in seno all'IRA fu causato dagli stessi membri dell'organizzazione (il 30% in più dell'esercito regolare). Le cifre del conflitto nordirlandese sono un argomento piuttosto controverso. Anche per questa ragione è stato fatto riferimento al volume *Lost Lives*, scritto da McKittrick, Keltes, Feeney e Thornton, edito da *Mainstream Publishing* (Edimburgo, 2001), considerato da tutti – repubblicani, unionisti ed esercito inglese – quale autorevolissimo e imparziale testo sul tema.

mentre l'ala più estremista – il PIRA – iniziò un graduale processo di trasformazione in un'organizzazione terroristica, strutturata su cellule, sulla falsariga del Fronte di Liberazione Nazionale (FLN) algerino.

- terza fase, il terrorismo: la fine del processo di conversione del PIRA da organizzazione paramilitare a terroristica – probabilmente la più audace ed efficace della storia – coincise, come anticipato, con l'inizio di una nuova fase del conflitto. Gli appartenenti al PIRA erano uomini e donne molto motivati, completamente dediti alla causa repubblicana, sufficientemente addestrati ed estremamente resilienti. Tutte qualità che consentirono loro di portare avanti una letale, quanto cruenta, campagna di attentati dinamitardi e di omicidi mirati non solo nei territori nordirlandesi, ma anche in quelli della Gran Bretagna e, addirittura, dell'Europa. Una strategia che proseguì fino al 1992, quando l'ala politica del PIRA – il *Sinn Féin*(102) – acquisì un peso e un'influenza sempre maggiori nel palcoscenico politico nazionale, imponendosi quale interlocutore privilegiato tra la fazione cattolica nordirlandese e il Governo britannico.
- quarta fase, la negoziazione politica: nel novembre 1994 il PIRA dichiarò il cessate il fuoco che – a meno di sporadiche eccezioni – fu rispettato da entrambi i contendenti, aprendo la strada ai famosi accordi del "Venerdì Santo"(103), siglati a Belfast il 10 aprile del 1998. Una pace a cui fece

(102) Il *Sinn Féin* è il movimento indipendentista irlandese, fondato nel 1905 da Arthur Griffith. È un partito politico di sinistra, d'ispirazione socialista democratica e repubblicana e nell'Irlanda del Nord è, dal 2005, il più forte partito fra i cittadini cattolici e, per questo motivo, è sovente indicato, in modo errato, come un partito cattolico nord-irlandese. Nella Repubblica di Irlanda è, dal 1997, presente in Parlamento, votato soprattutto nelle regioni di confine con l'Irlanda del Nord.

(103) L'accordo del "Venerdì Santo" – *Good Friday Agreement*, conosciuto anche come *Belfast Agreement*, o come accordo di Stormont, sede del Parlamento nordirlandese – è uno dei più importanti trattati in seno al processo di pace in Irlanda del Nord. Si tratta sostanzialmente di un accordo sia politico – tra i principali partiti dell'Irlanda del Nord – sia internazionale tra il governo del Regno Unito e quello della Repubblica d'Irlanda (accordo britannico-irlandese). Il Trattato – che fu confermato con due *referendum* in Irlanda e in Irlanda del Nord pochi mesi dopo e che entrò in vigore nel dicembre del 1998 – ridisegnò la diplomazia tra Irlanda e Regno Unito, sancendo il riconoscimento reciproco delle istanze repubblicane e unioniste e definendo i rapporti tra i partiti nordirlandesi. Gli accordi stabilirono che la maggioranza della popolazione nordirlandese desiderava continuare ad appartenere al Regno Unito e che la maggioranza dei cittadini irlandesi aveva il desiderio opposto, quello di una Repubblica irlandese unita. Il Governo della Repubblica d'Irlanda accettò formalmente per la prima volta che l'Irlanda del Nord appartenesse al Regno Unito e si disse d'accordo nel cambiare gli articoli della Costituzione che parlavano di unità dell'isola. Il Governo britannico, a sua volta, cancellò l'atto del 1920 che aveva creato l'Irlanda del Nord e che conteneva delle pretese di sovranità su tutta l'isola. Tra le altre cose, gli accordi portarono all'elezione dell'Assemblea dell'Irlanda del Nord, con il suo complesso sistema di divisione dei poteri. Nella nuova Assemblea nessun partito avrebbe potuto avere la maggioranza assoluta e ogni decisione sarebbe stata presa per consenso tra le parti, cercando il sostegno degli unionisti e dei repubblicani. L'accordo, che regolava anche il trattamento

seguito un lungo processo maturato attraverso discussioni politiche e negoziati e culminato nel progressivo disarmo del PIRA. Un accordo che recentemente è stato messo a repentaglio da un'autobomba esplosa a Derry il 19 gennaio 2019. L'attacco – che ha ricevuto l'unanime condanna da parte del Governo May e dello stesso *Sinn Féin* – poteva causare, a detta degli organi di polizia, decine di vittime ed è stato attribuito alla "nuova IRA", una fazione repubblicana dissidente che non ha mai accettato gli accordi di pace del 1998 nella regione.

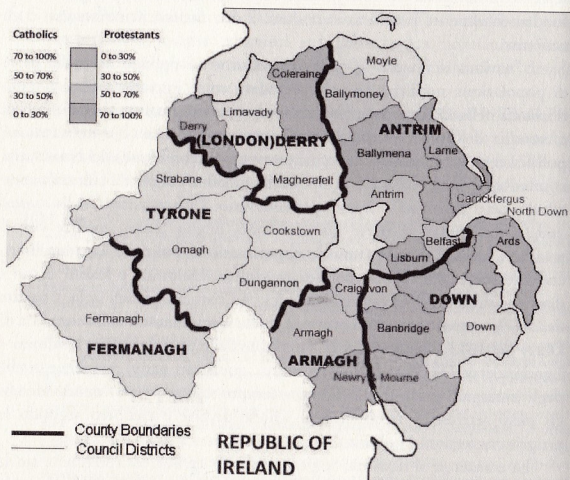
Il trattato – frutto di una trattativa lunga, complessa e articolata – ha puntato non solo a dirimere le secolari dispute tra cattolici e protestanti, ma anche a fornire una risposta concreta a tutte quelle problematiche sociali, culturali e politiche che, da sempre, agitavano le acque dello scenario nordirlandese. Uno scenario che aveva diversi protagonisti che fondamentalmente potevano ricondursi a due fazioni: i nazionalisti e gli unionisti.

I "nazionalisti" erano il punto di riferimento politico di quella parte di popolazione nordirlandese che si vedeva come appartenente al popolo d'Irlanda nella sua interezza, ossia come discendenti degli abitanti autoctoni e cattolici dell'isola. I "repubblicani" erano coloro che – in un'accezione politica ancora più definita e specifica – sognavano un'Irlanda del Nord unita con la Repubblica d'Irlanda a cui si sentivano storicamente e culturalmente affini. Gli "unionisti" invece pretendevano l'affermazione dello *status quo*, ovvero rimanere parte integrante del Regno Unito, mentre con il termine "lealisti" si indicavano le organizzazioni, politiche e paramilitari, che aderivano alla visione politica unionista. Unionisti e lealisti erano i discendenti dei colonizzatori britannici che sbarcarono nell'isola a partire dal 1609, sotto il regno di Giacomo I, e che si insediarono nella cittadina di Derry nel 1613, ribattezzandola – in onore delle proprie origini londinesi – Londonderry. Da allora le due comunità, quella dei nativi cattolici e quella degli immigrati protestanti, rimasero sempre separate – pur condividendo gli stessi territori – frequentarono chiese diverse e crebbero secondo le proprie confessioni e culture.

La resistenza al dominio inglese nell'isola crebbe enormemente tra la popolazione cattolica soprattutto nel XIX secolo, ma fu il 1905 che vide l'istituzione di un movimento politico – il *Sinn Féin* – dotato di un braccio

dei prigionieri politici, nonché le questioni relative ai diritti civili e culturali, allo smantellamento degli armamenti del PIRA e delle organizzazioni terroristiche lealiste, alla smilitarizzazione, alla giustizia e alla polizia, aveva comunque diversi problemi e l'autogoverno dell'Irlanda del Nord fu nuovamente sospeso nel 2002 e fino agli Accordi di Saint Andrew del 2006.

armato chiamato "Fratellanza Repubblicana Irlandese" che successivamente si evolse nell'IRA, protagonista della rivolta del Giorno di Pasqua del 1916. L'insurrezione, repressa nel sangue, portò comunque all'indipendenza nel 1922, mentre l'Irlanda del Nord restò legata alla Gran Bretagna che le concesse una propria costituzione nel 1948 come prima misura di un pacchetto di norme che avrebbero dovuto portare all'unificazione del nord e del sud dell'isola, previo consenso delle due parti. Le elezioni nordirlandesi del 1945 avevano creato però in Parlamento una salda maggioranza unionista, confermata successivamente nella tornata elettorale del 1950, che rimosse progressivamente diritti e salvaguardie per la minoranza cattolica.

Agli inizi degli anni Sessanta le discriminazioni sociali a danno della

Una cartina che illustra, sulla base di un censimento del 1991, la percentuale e la distribuzione delle confessioni religiose cristiane – cattolica e protestante – nell'Irlanda del Nord. Spicca l'elevata presenza cattolica nella parte meridionale della contea di Armagh e nel (London)Derry, che furono teatro di scontri cruenti.

popolazione cattolica e la sudditanza politica della fazione nazionalista nei confronti di quella unionista erano ormai istituzionalizzate. Non si trattava di un problema legislativo, quanto piuttosto di applicazione delle leggi, sempre fatta in modo che la minoranza cattolica fosse discriminata([104]). Nel 1969 Londonderry era la cittadina più povera dell'intero Regno Unito e quella con il livello di disoccupazione più elevato, dove 33.000 dei 36.000 abitanti cattolici erano confinati nei quartieri di Creggan e di Bogside. Una situazione non molto diversa era quella di Belfast – che pur contava oltre 385.000 abitanti – e delle centinaia di altri centri, piccoli e medi, nordirlandesi. Nonostante ciò, la comunità protestante si percepiva accerchiata e credeva che le proprie posizioni sociali e il proprio benessere fossero messi a rischio, così come la sua identità culturale. Un atteggiamento che finì col rafforzare e inasprire sentimenti unionisti e lealisti, riassunti in un'espressione, molto in voga all'epoca, che ben sintetizzava lo stato d'animo della maggioranza protestante: "nessuna resa".

La reazione cattolica alla ghettizzazione si fece più intesa nel corso degli anni Sessanta grazie sia alla campagna per i diritti civili ampiamente promossa nel sud degli Stati Uniti e che ebbe vasto risalto mediatico nelle televisioni nordirlandesi sia alla costituzione nel 1967 della *Northern Ireland Civil Rights Association* (NICRA). Il 5 ottobre del 1968 fu proprio una marcia organizzata dalla NICRA a Derry che diede il via a disordini e a proteste, scontrandosi con un'analoga iniziativa protestante, promossa dalla *Loyal Orange Institution*, la cosiddetta "Marcia Arancione". In quell'occasione il RUC, scarsamente preparato a fronteggiare una simile eventualità, fece un uso sconsiderato e imparziale della forza, guadagnandosi una pessima reputazione tra la comunità cattolica. Episodi simili si ripeterono nel gennaio dell'anno successivo, quando una marcia cattolica – da Belfast a Derry – fu attaccata dai protestanti in corrispondenza del ponte di Burntollet, causando 87 feriti e le accese proteste dei cattolici. Questi accadimenti fecero maturare la convinzione nelle rispettive opinioni pubbliche che il NICRA fosse un'organizzazione legata coi i più fanatici estremisti repubblicani e che il RUC fosse connesso con gli ambienti unionisti, in barba al suo ruolo istituzionale che esigeva ovviamente imparzialità.

La situazione precipitò il 12 agosto del 1969, il giorno dell'annuale

(104)Al riguardo, un esempio emblematico è rappresentato da Derry – o Londonderry – il cui territorio era diviso in 12 circoscrizioni elettorali di cui 8 in mano ai protestanti e 4 ai cattolici. Il problema era costituito dal fatto che i protestanti erano 19.000 mentre i cattolici oltre 36.000. La suddivisione delle circoscrizioni giocava quindi in favore degli unionisti che potevano controllare le politiche municipali, nonostante in città fossero numericamente una minoranza.

marcia degli *Apprentice Boys*(105) che si svolse a Londonderry. L'evento divenne una sorta di regolamento di conti tra i 15.000 manifestanti protestanti e migliaia di nazionalisti, per lo più residenti nei quartieri di Bogside e di Creggan. Gli uomini del RUC – nonostante la loro presenza in forze all'evento, oltre 1.500 su una forza complessiva di 3.000 nell'intera Irlanda del Nord – furono quasi subito sopraffatti dalla violenza degli scontri. Le due fazioni vennero a contatto; furono lanciate alcune bottiglie incendiarie ed erette barricate nelle strade di accesso al Bogside. La rivolta proseguì per tutto il 13 agosto, estendondosi anche a Belfast e ad altre innumerevoli cittadine. Il giorno successivo – il 14 – il comando del RUC comprese di aver definitivamente perso il controllo di Derry e chiese l'intervento dell'esercito in quella che passò alla storia come la "battaglia del Bogside". Lo stesso giorno, reparti del 1° battaglione *The Prince of Wales's Own Regiment of Yorkshire* furono schierati per sedare la rivolta nazionalista e per separare i contendenti, aprendo di fatto la più lunga campagna della storia dell'esercito inglese. L'unità fu rinforzata il giorno successivo dal 3° battaglione *The Light Infantry*, partito da Plymouth. Il 19 agosto la situazione era tornata alla normalità, nonostante gli scontri avessero causato la morte di 10 persone e il ferimento di altre 899.

L'intervento dell'esercito britannico – chiamato a frapporsi in modo imparziale tra le due fazioni – era stato accolto, soprattutto dai cattolici, con sentimenti contrastanti. Molti erano convinti, almeno inizialmente, che la sua presenza avesse garantito loro protezione e maggiori diritti, mentre l'ala più oltranzista, quella repubblicana, lo percepiva come una vera e propria forza di invasione al servizio degli unionisti.

Il resto del 1969 e i primi mesi del 1970 passarono senza eccessive tensioni, sebbene il distretto del Lower Falls di Belfast, piuttosto che le zone di Bogside e di Creggan in Derry continuavano a essere considerate aree interdette per gli unionisti. Ma la calma era solo apparente. Le rivolte esplosero nuovamente a Belfast nel periodo compreso tra il 29 e il 31 marzo del 1970 tanto nel quartiere protestante di Shankill quanto in quello cattolico di Ballymurphy, dove furono erette barricate successivamente smantellate dai Genieri del *Royal Army*.

Oltre ai problemi connessi con la sicurezza, l'esercito si trovò a fronteggiare, in occasione delle manifestazioni sempre più spesso organizzate dagli unionisti, una sorta di fanatismo legato tanto alle maniacali

(105) Confraternita protestante di Derry, fondata nel 1814 per commemorare l'assedio della città del 1689 da parte del sovrano cattolico Giacomo II.

richieste di marciare in formazioni dal passo militare quanto di indossare l'abbigliamento tradizionale che i cattolici percepivano come vere e proprie provocazioni. Pretese a cui si aggiungeva l'altrettanto indisponente volontà di non derogare neanche di un metro sui percorsi dei cortei che spesso attraversavano i quartieri cattolici più caldi.

Sunday Bloody Sunday!

L'inizio dell'estate del 1970 vide innalzarsi il livello degli scontri, con agguati e attacchi nei confronti delle forze di sicurezza, soprattutto nelle strade che delimitavano le *no go areas* dei quartieri sia cattolici sia protestanti. In una di queste *enclave* di Belfast – Lower Falls per la precisione – la sera del 3 luglio una compagnia dell'esercito britannico condusse un'operazione di rastrellamento in *Balkan street*, quando improvvisamente si trovò circondata dai rivoltosi. Intrappolato nel cuore di un quartiere repubblicano ostile, fu mobilitato un intero battaglione per rompere l'accerchiamento ed estrarre il reparto, mentre il Comandante della Brigata osservava l'andamento delle operazioni dall'alto in elicottero, notando che la situazione progressivamente stava degenerando anche per l'innalzamento di barricate nelle vie di accesso al quartiere. Immediatamente richiese l'intervento di altri 4 battaglioni per un'operazione su larga scala e fu imposto il coprifuoco per tutta la notte e per l'intero giorno successivo. Nel corso dell'azione furono uccisi 4 civili

30 gennaio 1972. I militari inglesi cercano di ripristinare l'ordine a Derry in quella che passerà alla storia come la "Domenica di sangue" dei Troubles.

e 68 furono feriti. I fatti – passati alla storia nell'immaginario collettivo repubblicano come lo "Stupro delle *Falls*" – portarono al sequestro di 107 armi, 25 libbre di esplosivo plastico e oltre 21.000 munizioni di vario calibro.

Se dal punto di vista tattico l'operazione in *Balkan street* costituì un successo modesto, dal punto di vista operativo si rivelò un vero e proprio fallimento. Concepita per limitare gli episodi di violenza, fu condotta in modo dilettantesco, senza distinguere tra i ribelli in armi e il resto della popolazione inerme. Le giustificazioni successive prodotte dal Governo e dall'esercito, attraverso i giornali e i *media*, furono addirittura deleterie, convincendo l'opinione pubblica cattolica che l'esercito britannico non fosse neutrale, ma schierato a difesa degli unionisti. Il risultato finale fu la totale perdita di credibilità da parte delle istituzioni che fu sfruttata dall'IRA per guadagnare ulteriore consenso popolare e sostegno logistico.

Per queste ragioni la situazione precipitò letteralmente alla fine dell'estate del 1970 con un progressivo inarrestabile incremento della violenza fino alla vera e propria insurrezione armata, di cui, senza dubbio alcuno, il PIRA era il protagonista e costituiva la principale minaccia. Con l'avvento del 1971 arrivò anche il primo caduto tra le fila dell'esercito britannico, il 6 febbraio. Il nuovo anno portò anche un'*escalation* decisa degli scontri con la prima ondata di attacchi incendiari – tra il 4 e il 10 marzo – e il primo impiego di una mina antipersonale direzionale (tipo *Claymore*) contro una pattuglia inglese l'8 maggio 1970. Episodi che convinsero il Governo britannico, guidato dal Primo Ministro Edward Heath a reintrodurre l'internamento([106]) su indicazione del capo dell'esecutivo nordirlandese, Brian Faulkner, nel corso di un incontro svoltosi il 5 agosto del 1971, nonostante la contrarietà dei vertici militari. Una misura che, unitamente alle tecniche di interrogatorio molto aggressive attuate dai membri del RUC, ebbe un impatto mediatico straodinariamemente negativo sia nell'opinione pubblica nordirlandese sia nei Paesi europei e negli Stati Uniti

(106) L'internamento prevedeva l'arresto e la successiva detenzione solo per il sospetto di appartenere o di sostenere in qualche modo l'IRA. Un provvedimento che fu seguito, l'1 marzo del 1976, dall'abolizione dello *status* di "prigioniero politico", fino ad allora concesso ai detenuti paramilitari del gruppo. Il 9 e il 10 agosto del 1971, l'esercito inglese diede il via all'operazione "*Demetrius*" che portò all'arresto di 342 sospetti. La prima fase dell'operazione prevedeva il fermo degli indiziati e il loro spostamento in uno dei tre centri regionali: Girdwood a Belfast, Ballykinler a County Down e Magilligan a Londonderry. Successivamente si procedeva con l'identificazione e l'interrogatorio a cui seguiva la scarcerazione o la detenzione senza sentenza di un tribunale nella prigione di Crumlin Road o a bordo della nave da guerra *HMS Maidstone*, all'ancora nel porto di Belfast. Gli internamenti si conclusero nel dicembre del 1975 e portarono in cella 1.981 persone di cui 1.874 nazionalisti e solo 107 unionisti.

che, di fatto, vanificò i vantaggi prodotti sul campo da questi provvedimenti.

Questo era lo scenario, operativo e politico, che fece da contorno ai fatti di domenica 30 gennaio 1972, passata alla storia come la "Domenica di sangue", ricordata anche dagli U2 con il loro celebre brano *Sunday Bloody Sunday*, eseguito per la prima volta in pubblico nel dicembre 1982 a Belfast e pubblicato come prima traccia nell'album *War*, nel marzo 1983. Quel giorno a Derry era prevista l'ennesima marcia repubblicana a cui puntualmente era stata negata l'autorizzazione. L'esercito aveva già posizionato molteplici barriere allo scopo di interdire il previsto persorso dei manifestanti che puntavano a entrare nella città vecchia, roccaforte dei protestanti. L'ordine di operazione dei reparti dell'esercito britannico prevedeva il fermo e l'arresto dei capibanda e degli elementi più facinorosi prima che la marcia iniziasse e per questo i militari furono portati nel punto di raccolta dei manifestanti che iniziarono a inveire, vedendo giungere i soldati appoggiati da mezzi blindati. Pochi minuti prima dell'inizio delle operazioni di perquisizione e di controllo, fu esploso un colpo dall'area dei rivoltosi verso i militari del 1° battaglione Paracadutisti che risposero al fuoco – come riportato dalla Commissione Widgery([107]) – mentre dagli atti della più recente Commissione parlamentare (i cui esiti sono stati pubblicati nel 2010) emerge che i primi colpi furono esplosi dai militari britannici([108]). Alcuni nazionalisti avevano, infatti, occupato una casa abbandonata a ridosso di *William street* e, dalle finestre di quella posizione dominante, iniziarono un fitto lancio di pietre contro i militari del 1° battaglione. Alle 15:55 i paracadutisti aprirono il fuoco, ferendo Damien Donaghy e John Johnston che stazionavano in uno spiazzo, opposto alla costruzione. La tensione salì e gli scontri si inasprirono, due manifestanti furono investiti da un mezzo blindato. L'operazione proseguì nonostante tutto e alle 16:07 fu ordinato ai reparti di forzare le barricate di *Rossville street* e arrestare i rivoltosi, penetrando nel Bogside, nonostante il Comandante della Brigata – Generale MacLellan – avesse ordinato di non inseguire i manifestanti all'interno del quartiere([109]). Un gruppo di paracadutisti prese posizione a circa 70 metri dalla barricata di *Rossville* e – nonostante le pietre lanciate dai

(107) La Commissione, che prende il nome dal giudice John Widgery che la presiedeva, fu molto criticata per un'interpretazione reputata parziale e incompleta dei fatti della "Domenica di Sangue", tendente a tutelare – se non addirittura a mitigare – le responsabilità dell'esercito. Gli esiti furono divulgati il 18 aprile 1972.

(108) *Principal Conclusions and Overall Assessment of the "Bloody Sunday" Inquiry*, presieduta da *Lord* Saville of Newdigate, William Hoyt e John Toohey su disposizione della *House of Commons*. Documento stampato il 15 giugno 2010.

(109) *Ivi*, p. 17.

rivoltosi non fossero capaci di costituire una minaccia alla loro incolumità in considerazione dell'elevata distanza – aprì il fuoco, uccidendo sei civili e ferendo un settimo([110]). Un folto gruppo di manifestanti fuggì e fu inseguito fino al parcheggio di *Rossville Flats*, un'area circondata in tre lati da costruzioni elevate, dove i soldati aprirono nuovamente il fuoco, colpendo un manifestante mortalmente([111]) e ferendone altri sei([112]). Altri dimostranti cercarono rifugio nel parcheggio di *Glenfada Park*, pure circondato da appartamenti. Qui i militari aprirono il fuoco da un lato del parcheggio, uccidendo due persone e ferendone almeno altre quattro. A questo punto i soldati attraversarono il parcheggio e si divisero in due gruppi, il primo uscì dall'angolo sud-ovest, ferendo mortalmente due manifestanti, il secondo si diresse all'angolo sud-est, dove aprì il fuoco contro quattro manifestanti, uccidendone due([113]). Dieci minuti. Tutto ciò accadde in dieci minuti dal momento in cui i paracadutisti forzarono le barricate del quartiere Bogside. La prima ambulanza arrivò sul posto alle 16:28, mentre i feriti furono ricoverati negli appartamenti adiacenti alla zona del massacro, dove furono prestate le prime cure, e solo successivamente trasportati all'ospedale con mezzi civili e sanitari. Tredici cadaveri giacevano senza vita nelle strade del Bogside, una quattordicesima vittima([114]) perirà in ospedale quattro mesi e mezzo dopo – il 16 giugno 1972 – per le ferite riportate, mentre i feriti furono svariate decine di cui 13 da arma da fuoco, 2 in seguito all'investimento di un mezzo e gli altri a causa di proiettili di gomma e detriti.

L'opinione pubblica mondiale fu scioccata dagli eventi le cui conseguenze ancora oggi – a distanza di quasi cinquanta anni – continuano ad avere un grave peso, politico e sociale, per il Paese. Nell'immediato, il 24 marzo 1972, il Governo di Londra sciolse il Parlamento di Stormont, reintrodusse il *Direct Rule* – ossia il Governo diretto – di Westminster sull'Irlanda del Nord, promosse una serie di misure che accrebbero i poteri dell'esercito e della polizia, scontentando sia i repubblicani sia gli unionisti e accrescendo ulteriormente la tensione. Una tensione che all'indomani della strage, specie nei quartieri cattolici di Derry e di altre città nordirlandesi, portò alla richiesta di reclutamento nelle fila del PIRA di moltissime persone, tanto

(110) *Ivi*, p. 24.

(111) La vittima, Jackie Duddy, stava correndo a fianco di un sacerdote, Padre Edward Daly, quando fu colpito alla schiena.

(112) *Ivi*, p. 22.

(113) *Ivi*, p. 28-30.

(114) John Johnston di 59 anni, colpito a una gamba e alla spalla sinistra in William Street. L'uomo, peraltro, non stava partecipando alle proteste, ma passava da quelle parti per visitare un amico in Glenfada Park.

che l'organizzazione ebbe dei seri problemi ad assorbire tutte le domande. Infine, come prevedibile, aumentò incommensurabilmente il livello della violenza, come ben riassunto dalla seguente tabella:

n.	Statistiche	Marzo 1972	Aprile 1972	Maggio 1972	Giugno 1972	Luglio 1972
1	Conflitti a fuoco	399	724	1.223	1.215	2.718
2	Armi catturate	78	74	52	58	101
3	Arresti	375	229	199	233	364

Già dal 9 luglio l'esercito inglese puntava a ripristinare l'ordine e il controllo del territorio nelle aree repubblicane più calde di Belfast e Derry. L'occasione propizia agli occhi di un'opinione pubblica ancora sotto *shock* si presentò il 21 luglio – passato alla storia come il *Bloody Friday* – quando decine di attacchi dinamitardi del PIRA uccisero nove persone, ferendone 131, quasi tutte abitanti nei quartieri protestanti. L'operazione, che richiese l'intervento in rinforzo di ulteriori sette battaglioni dell'esercito e di un comando Brigata, fu denominata *Motorman* ([115]). Se dal punto di vista

(115) L'operazione *Motorman* fu decisa dal Governo britannico a seguito dell'inasprimento della rivolta repubblicana nordirlandese che, nell'estate del 1972, ebbe il suo culmine con 95 vittime – solo nel mese di luglio – riconducibili ad attacchi o ad attentati dinamitardi. Una spirale di violenza incontrollata che doveva essere immediatamente bloccata, pena il rischio non trascurabile di perdere completamente il controllo dell'Irlanda del Nord. La goccia che fece traboccare il vaso fu il *Bloody Friday* – "Venerdì di Sangue", il 21 luglio 1972 – quando il PIRA si rese protagonista di una serie di attacchi alla rete dei trasporti e delle principali infrastrutture di Belfast, realizzata con autobombe, 20 delle quali esplosero in 8 minuti, causando 9 morti – 5 civili, 2 militari inglesi, un militare del RUC e un membro dell'*Ulster Defence Association* (UDA) – e 131 feriti. Inoltre, nei mesi precedenti, sia la fazione repubblicana sia quella unionista avevano stabilito delle vere e proprie *no go areas* all'interno di Belfast in cui le forze di sicurezza non entravano per paura di conflitti a fuoco che avrebbero potuto causare vittime tra i civili. Una situazione che, invece, portò entrambi i gruppi a elevare il livello dello scontro, potendo disporre di basi – anche logistiche – da cui pianificare indisturbati. A fine luglio del 1972 restava, quindi, un'unica soluzione per l'esercito inglese prima di perdere definitivamente l'iniziativa e il controllo di Belfast: scardinare con ingenti forze militari le barricate, che nel frattempo erano state erette per precludere l'accesso ai quartieri cattolici e protestanti, e costringere i membri del PIRA e delle formazioni unioniste a combattere in campo aperto o a ritirarsi. Fu pertanto deciso di rafforzare il numero delle truppe schierate, elevandole a 28.000 militari, inclusi i 5.300 effettivi in servizio nei ranghi dell'UDR, e dotandole di mezzi blindati, oltre che di un certo numero di *bulldozer* corazzati con cui superare le barricate. Il 28 luglio – in seguito all'autorizzazione ricevuta dal Governo di Londra – la popolazione di Belfast fu avvisata dalle autorità locali dell'imminenza dell'operazione, anche per dare un'ultima possibilità di rimuovere le barricate in modo spontaneo. Alle 4:00 del 31 luglio l'operazione *Motorman* aveva inizio con la cinturazione dei quartieri Bogside e Creggan in Derry e Andersonstown e Ballymurphy in Belfast. Tutte le aree furono messe in sicurezza nelle successive sette ore, con due terroristi uccisi a Derry e senza perdite tra la popolazione civile e l'esercito inglese. *Motorman* fu infatti pianificata con l'intenzione di ristabilire l'ordine interno, senza tuttavia alienarsi il favore della popolazione e

tattico *Motorman* si dimostrò un successo limitato – in quanto, nonostante il gran numero di arresti effettuati, furono catturati pochi elementi di spicco dell'organizzazione – l'operazione rappresentò un pieno successo dal punto di vista operativo, perchè disarticolò il PIRA nelle sue fondamenta, ma soprattutto dimostrò al mondo sia la determinazione del Governo di Londra nel ristabilire lo stato di diritto in Irlanda del Nord sia la capacità da parte dell'esercito inglese di operare in modo efficace e rapido in uno scenario di controinsurrezione.

Nel maggio del 1972 l'OIRA dichiarò il "cessate il fuoco", mentre nel marzo del 1973 si svolse il *referendum* per l'annessione dell'Irlanda del Nord alla Repubblica d'Irlanda o la conferma dell'appartenenza al Regno Unito. Una consultazione, completamente boicottata dai nazionalisti, che portò alle urne il 58,7% degli aventi diritto che votarono al 98,9% per restare parte integrante del Governo di Londra. Nel frattempo, l'esercito inglese continuava l'operazione di presidio del territorio con pattugliamenti, rastrellamenti e colpi di mano che indebolirono il PIRA([116]).

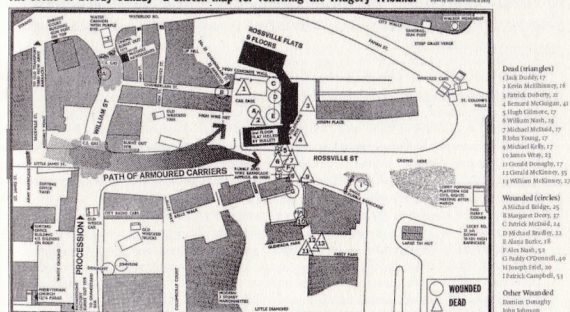
Ma il gruppo – nonostante le perdite e gli arresti patiti – sopravvisse e iniziò una lenta evoluzione, organica e procedurale, con cui si trasformò da organizzazione gerarchica paramilitare, protagonista di una lotta armata insurrezionale, in una strutturata in cellule che operavano secondo modalità terroristiche. Nonostante molti degli elementi di spicco fossero in prigione o internati, i *Provisional* organizzarono un'offensiva in grande stile per l'estate del 1974 che tuttavia fu neutralizzata grazie a una serie di arresti a tappeto, tra il giugno e l'agosto del 1973([117]), che ne fiaccò ulteriormente le capacità operative.

Anche per queste ragioni i vertici dell'organizzazione si convinsero che era giunto il momento di cambiare strategia. Tra l'ottobre e il novembre del 1973, il PIRA condusse una campagna di attentati sul suolo britannico, colpendo obiettivi nelle città di Birmingham, di Woolwich e di Guildford.

dell'opinione pubblica, elementi cruciali in questi contesti. Sul piano operativo fu un vero e proprio successo che consentì di sottrarre l'iniziativa all'IRA. L'esercito inglese si aspettava – ed era pronto a fronteggiare – una forte resistenza, casa per casa. Un'eventualità che non si tramutò in realtà perché la condotta trasparente sulle intenzioni delle forze di sicurezza nei giorni precedenti l'operazione, unita a regole di ingaggio molto rigide, permisero di azzerare il numero delle vittime civili, evitando il diffondersi dell'insurrezione armata. L'operazione *Motorman* rappresentò senz'altro un punto di svolta, mutando la campagna militare da controinsurrezionale a controterroristica. I livelli di violenza e di vittime dell'estate del 1972 non furono più uguagliati nel corso dei successivi venticinque anni di *Troubles*.

(116) Tra il maggio e il dicembre 1973 furono arrestati 1.798 membri del PIRA, tra cui un Comandante di Brigata, 8 Comandanti di battaglione e 39 membri dello *staff* del comando di vertice.

(117) Furono arrestati 621 membri, mentre 61 furono internati e altri 373 furono accusati di terrorismo.

Attacchi che certamente rinnovarono l'interesse per la causa repubblicana e fecero comprendere ai militanti del gruppo che un attentato a Londra – in termini di visibilità – equivaleva a dieci attentati in Irlanda del Nord. Tali azioni però, a causa delle vittime civili perpetrate, alienarono le simpatie e l'appoggio delle opinioni pubbliche a livello internazionale. All'inizio del 1975, i vertici dei *Provisional* dichiararono una tregua che fu rispettata fino alla fine dell'anno e permise loro di riorganizzarsi in una nuova e più efficace struttura "cellulare". Queste cellule erano denominate *Active Service Units* (ASU) ed erano normalmente formate da un minimo di quattro a un massimo di dieci uomini. Sfuggenti e flessibili, negli ultimi tre mesi dell'anno si resero protagoniste di una serie di attacchi alle forze di sicurezza inglesi, causando 17 morti e 57 feriti. Con queste azioni il PIRA – ormai assurto a pieno titolo nel novero dei gruppi terroristici europei – dimostrò di essere ancora un'organizzazione letale, capace di condurre attacchi selettivi, efficaci e ben congegnati. Gli omicidi mirati divennero una tattica molto impiegata dalla seconda metà degli anni Settanta che vide anche l'esplosione di una violenta faida nella contea di Armagh tra il PIRA (che occupava la parte meridionale della contea) e l'UVF (stanziata nella parte settentrionale). In quell'area le due organizzazioni contavano al massimo un trentina di militanti ciascuna, ma la violenza degli scontri causò – solo tra il 19 dicembre 1975 e il 12 gennaio 1976 – 40 morti e circa 100 feriti.

Ricostruzione degli eventi di domenica 30 gennaio 1972 pubblicata in un giornale dell'epoca.

Una situazione completamente fuori controllo che impose da parte inglese l'intervento in quella martoriata contea dello *Special Air Service* (SAS), il cui impiego per nuclei fu successivamente esteso a tutto il territorio dell'Irlanda del Nord.

Agli inizi del 1980 sei battaglioni dell'esercito erano stanziati in Irlanda del Nord con un turno biennale, mentre altri tre operavano in quel teatro con turni di quattro mesi e mezzo, successivamente ridotti a due per un periodo di sei mesi. Sul fronte opposto, il l'IRA poteva ancora disporre – dopo la catena di arresti nella metà degli anni Settanta – su uno zoccolo duro di una trentina di Comandanti e 250-350 militanti attivi, tra quelli appartenenti al PIRA e all'*Irish National Liberation Army* (INLA)[118], la costola marxista che si distaccò dall'OIRA dopo la dichiarazione di cessate il fuoco del 1972. Soprattutto il PIRA si presentava come un'organizzazione completamente rinnovata, non solo nel personale, ma soprattutto negli scopi, nelle aree di azione, nelle modalità tattiche e anche negli armamenti. Tra questi ultimi, degni di nota furono i mortai autocostruiti con cui realizzarono diversi attacchi a caserme e a posti di polizia e le mitragliatrici pesanti di fabbricazione russa, oltre a un certo numero di missili contraerei SA-7, pure di fabbricazione sovietica, forniti clandestinamente dal Governo libico guidato del Colonnello Gheddafi. Con tali approvvigionamenti le tattiche del gruppo si raffinarono e la sicurezza interna dell'organizzazione aumentò considerevolmente, tanto da avviare una campagna continentale di attentati in Europa contro le basi militari britanniche in Germania, Olanda e Belgio. L'apice di tali azioni fu il tentato attacco alla guarnigione

(118) Costituito il 10 dicembre 1974 da quei militanti dell'OIRA che non avevano accettato il cessate il fuoco, l'*Irish National Liberation Army* (INLA) – o Esercito Irlandese di Liberazione Nazionale – è un gruppo paramilitare nordirlandese di ispirazione marxista. I primi anni dell'organizzazione furono caratterizzati da una faida strisciante con l'OIRA che, tra il 1975 e il 1977, mieté decine di vittime, le più famose delle quali furono Billy McMillen, Comandante della Brigata Belfast dell'OIRA, e Séamus Costello, primo Capo di Stato Maggiore dell'INLA, ucciso nel 1977 a Dublino. L'organizzazione si impose all'attenzione dell'opinione pubblica mondiale nel marzo 1979, quando, a pochi passi dal Parlamento, fece saltare in aria la macchina di Airey Neave, amico personale di Margaret Thatcher, e portavoce del partito Conservatore per l'Irlanda del Nord, che morì per le ferite riportate. Ma furono gli anni Settanta e Ottanta che videro l'INLA protagonista con i suoi maggiori "successi" militari, grazie alla guida di Dominic McGlinchey, un ex Comandante del PIRA che, passato all'INLA, raggiunse in breve tempo il grado di Capo di Stato Maggiore. Dopo il suo arresto nel 1984, l'INLA scivolò sempre più in una serie di faide interne che causarono vittime e portarono nel 1987 alla scissione di alcuni militanti che diedero vita all'*Irish People's Liberation Organization* (IPLO), che rimase in vita fino al 1992, quando il PIRA, a causa del discredito che le attività criminali di alcuni membri dell'IPLO gettavano sulla causa repubblicana, intervenne uccidendo un militante, ferendone una dozzina e intimando a molti altri di andarsene dal Paese, provocando lo scioglimento del gruppo che resta – tra l'altro – tra le organizzazioni proscritte dal Regno Unito a seguito del *Terrorism Act* del 2000.

dell'esercito di stanza in Gibilterra, sventato dagli uomini del SAS che intervennero preventivamente, uccidendo tre membri di un ASU[119].

Sul fronte unionista, invece, le organizzazioni paramilitari operarono incessantemente contro la comunità cattolica, sebbene in scala molto più limitata, presentandosi all'opinione pubblica come i difensori delle tradizioni e della istanze della collettività protestante, nonostante le loro sigle fossero incommensurabilmente meno strutturate ed efficaci del PIRA.

Gli anni Ottanta videro l'emergere di un'altra forma di protesta: gli scioperi della fame da parte degli internati e dei detenuti. Una forma di lotta attuata per la prima volta il 27 ottobre 1980, quando sette detenuti, sei del PIRA e uno dell'INLA, rifiutarono il cibo per protestare contro il regime carcerario dell'Irlanda del Nord[120] che negava loro lo *status* di "prigioniero politico". L'1 marzo del 1981 iniziò un secondo sciopero che si protrasse fino al 3 ottobre e che puntava, tra l'altro, a ottenere il permesso di indossare i propri vestiti – e non la divisa carceraria – a non svolgere il lavoro carcerario, ad associarsi liberamente con gli altri detenuti durante le ore d'aria, a ricevere pacchi settimanali, posta e a poter usufruire di attività ricreative. Richieste che il Governo britannico, guidato dall'1 luglio del 1981 dalla "*Lady* di Ferro", Margaret Thatcher, non era intenzionato a esaudire per non compromettere la propria strategia di criminalizzazione del movimento repubblicano. A differenza del primo sciopero, i detenuti non avrebbero cominciato il digiuno in gruppo ma singolarmente, a intervalli regolari, allo scopo di prolungare l'impatto mediatico della loro iniziativa sull'opinione pubblica e di mantenere alta la pressione sul Governo inglese. Il primo a rifiutare il cibo fu Bobby Sands, Comandante dei detenuti del PIRA, seguito, il 15 marzo 1981, da Francis Hughes e a distanza di un'ulteriore settimana da Raymond McCreesh e da Patsy O'Hara, Comandante dei detenuti dell'INLA. Il 20 marzo, a causa dell'improvvisa morte del parlamentare nazionalista indipendente Frank Maguire, eletto nella circoscrizione di

(119) Il *commando* del PIRA era formato da Seán Savage, Daniel McCann e Mairéad Farrell. La loro uccisione a sangue freddo provocò non poco clamore in Inghilterra. Downing Street fu accusata di aver inviato gli uomini del SAS esclusivamente quale "squadra della morte" con il compito di eliminare i tre militanti repubblicani che, peraltro, si rivelarono essere disarmati. Testimoni oculari riferirono che i tre terroristi furono uccisi nonostante avessero fatto segno di resa, inoltre, nessun ordigno fu trovato all'interno dell'auto parcheggiata davanti la residenza del Governatore di Gibilterra.

(120) Dal 1976 i detenuti repubblicani, che prima di quella data avevano lo *status* di prigionieri politici ed erano rinchiusi in alcune baracche di un ex campo d'aviazione a Long Kesh, vicino Lisburn, furono reclusi nella parte moderna del carcere, costituita da 8 blocchi a un piano a forma di H che divennero famosi come *H-Blocks*, e dovettero indossare l'uniforme carceraria prevista per i criminali comuni.

Fermanagh-South Tyrone, dopo alcuni contatti tra il *Sinn Féin*, il Partito Social Democratico e Laburista (SDLP) e la famiglia Maguire, si decise di presentare Bobby Sands come unico candidato nazionalista alle elezioni suppletive, opposto al candidato dell'*Ulster Unionist Party* (UUP), Harry West. Al termine di una breve – ma tesissima – campagna elettorale, il 9 aprile 1981, Bobby Sands fu eletto membro della *House of Commons*. Ma non occupò mai il suo posto in Parlamento, infatti, il 5 maggio 1981, Sands morì dopo 66 giorni di digiuno tra le proteste dell'opinione pubblica europea e le pressioni politiche di molti alleati internazionali del Regno Unito che si dimostrò inflessibile. Sands fu sostituito nel digiuno da Joe McDonnell e, a una settimana di distanza, morì Francis Hughes e successivamente, il 21 maggio, a poche ore di distanza l'uno dall'altro, McCreesh e O'Hara. Tutti furono sostituiti nella protesta da altri detenuti. Iniziarono febbrili trattative segrete che coinvolsero il Governo britannico, l'*Irish Commission for Justice and Peace* (ICJP), organismo legato alla Chiesa cattolica irlandese, i rappresentanti dei partiti nazionalisti moderati nordirlandesi, le famiglie e i detenuti in sciopero, ma le negoziazioni si interruppero con la morte, l'8 luglio, di Joe McDonnell che scatenò una serie di proteste e violenze in Irlanda del Nord. Da quel momento non vi fu più spazio per un accordo e lo sciopero si trasformò in uno scontro di volontà tra Margaret Thatcher e i detenuti che, per lealtà, non erano pronti ad accettare niente di meno di ciò per cui i loro compagni erano morti. Il 13 luglio morì Martin Hurson, mentre il 31 luglio la madre di Paddy Quinn, che digiunava da 47 giorni, autorizzò l'intervento dei medici quando suo figlio entrò in coma. Un salvataggio provvidenziale per il Governo di Londra che, attraverso l'opera di mediazione del cappellano del carcere, Padre Denis Faul, convinse la maggior parte delle famiglie di coloro che stavano ancora digiunando ad autorizzare gli interventi salvavita quando i loro congiunti avrebbero perso conoscenza([121]). Una misura che rese vana la protesta e, pertanto, appresa la volontà delle proprie famiglie, il 3 ottobre 1981 i detenuti annunciarono la fine del digiuno. Un accordo che però non fu trovato prima della morte di Kevin Lynch, l'1 agosto, Kieran Doherty([122]), il giorno seguente, Thomas McElwee, l'8 agosto, e Mickey Devine, il 20 agosto. Poco dopo il governo britannico annunciò una revisione del sistema carcerario, concedendo ai detenuti la maggior parte delle loro richieste.

(121) La legge britannica prevedeva che, in caso di coma, fossero i parenti a poter autorizzare l'intervento medico.

(122) Durante lo sciopero, Doherty era stato eletto al *Dáil Éireann*, il Parlamento irlandese, nella circoscrizione di Cavan-Monaghan.

La conseguenza più rilevante degli scioperi della fame, oltre a una indubbia propaganda per la causa nazionalista in Patria e all'estero, fu quella di rendere il movimento repubblicano consapevole della necessità di affiancare alla lotta armata una strategia politica che prevedesse anche la partecipazione alle elezioni e l'ingresso nel panorama politico ufficiale delle istanze nazionaliste. Ciò portò al rafforzamento e alla crescita del *Sinn Féin* che, nel corso degli anni Ottanta, si impose progressivamente sia drenando i consensi e i voti dei moderati all'SLDP sia ottendo il favore di quei repubblicani che si erano dissociati dalla lotta armata.

Al contempo, nonostante l'affermazione politica del *Sinn Féin*, l'esercito inglese continuava la campagna sul campo, indirizzando i propri sforzi sulla distruzione e sulla disarticolazione del PIRA. Per raggiungere questo obiettivo le operazioni militari – che avevano il duplice scopo di garantire la sicurezza della popolazione e di togliere l'iniziativa, tattica e operativa, ai membri del PIRA – fecero ampio ricorso all'impiego dell'*intelligence*. L'approccio altamente cinetico finora utilizzato lasciò il passo alla raccolta di informazioni sensibili – anche attraverso infiltrati in seno al gruppo terroristico nazionalista – ai pedinamenti e agli appostamenti, alla sorveglianza con personale e mezzi civili, alle attività sotto copertura. Misure innovative che portarono decine di membri del PIRA a pesanti condanne per eversione nei tribunali e che resero l'organizzazione repubblicana incapace di reagire

Membri del PIRA che, in una foto chiaramente di propaganda, pattugliano le strade dei quartieri cattolici di Belfast.

efficacemente a questa nuova strategia che comunque non evitò scontri a fuoco cruenti, se solo pensiamo che in almeno una dozzina di operazioni sotto copertura furono eliminati più di una quarantina di terroristi, tra cui alcuni dei veterani più esperti. Fu alla fine degli anni Ottanta che i vertici del PIRA compresero che la guerra non sarebbe mai stata vinta con la violenza e la lotta armata. Una consapevolezza che ebbe come prevedibile e principale conseguenza la diminuzione degli scontri e conseguentemente la riduzione delle attività di sicurezza e di polizia nelle aree repubblicane. Un lento ritorno alla normalità che entrambi i contendenti perseguirono anche per tutti gli anni Novanta.

Un percorso verso una pace duratura che, all'inizio degli anni Novanta, fu messo a repentaglio dalla comparsa nella contea di Armagh([123]) di una nuova temibile minaccia da parte repubblicana: il fucile semiautomatico di precisione calibro 12,7 millimetri Barrett M82. Un'arma formidabile che consentiva agli ormai espertissimi tiratori del PIRA di colpire bersagli umani fino a 2 chilometri di distanza([124]). Nei mesi successivi gli *sniper* del gruppo ferirono mortalmente 7 soldati inglesi tutti nella contea di Armagh, prima che i britannici trovassero adeguate contromisure.

Nonostante questo rigurgito di violenza, con il *Sinn Féin* che, giorno dopo giorno, si affermava politicamente, il PIRA decretò ufficialmente il cessate il fuoco nel novembre 1994 a cui fece seguito l'accordo, siglato a Belfast, del "Venerdì Santo" del 10 aprile 1998 che rappresentò il passaggio decisivo per raggiungere la fine delle violenze che avevano segnato, per quasi 30 anni, la storia del Paese.

(123) Il primo attacco del PIRA con l'utilizzo del Barrett fu a Crossmaglen il 16 marzo del 1990, quando un proiettile colpì un militare britannico, ferendolo lievemente al capo.
(124) Il tiro utile di questa arma calibro 12,7 mm é di 2.286 metri.

Il Governo inglese deve comprendere che,
finquando che i repubblicani delle sei contee (nordirlandesi)
saranno costretti a vivere sotto la legge britannica,
il Gabinetto inglese sarà costretto a vivere nei bunker.

– Estratto della rivendicazione dell'attacco al n. 10 di Downing *street*, effettuato con mortai il 7 febbraio 1991 –

Organizzazione e tattiche dell'IRA

Nel 1969 il movimento nazionalista era formato da circa 120 uomini dell'IRA, la maggior parte dei quali veterani della campagna 1957-1962. Quattordici di questi furono arrestati il 14 agosto dello stesso anno, un numero consistente si rifugiò nella Repubblica d'Irlanda, mentre i rimanenti – soprattutto i più anziani – cercarono la pacificazione con il Governo inglese, piuttosto che fomentare rivolte. Nonostante ciò, i primi mesi di scontri e di violenze del 1969 portarono molta acqua nel mulino dell'organizzazione repubblicana nordirlandese, soprattutto in termini di adesione tra i più giovani. Erano ragazzi delusi, per lo più disoccupati e lontani dalla politica e da quell'ideologia marxista che aveva contraddistinto i primi anni dell'IRA. Stanchi di promesse e di una situazione sociale ed economica insostenibile, che li vedeva ai margini della comunità, anelavano alla libertà attraverso un'azione più incisiva, che conteplava anche l'uso delle armi e lo scontro in campo se fosse stato necessario. Ma l'IRA non era ancora pronta per un simile passo, né dal punto di vista organizzativo, né da quello della preparazione dei propri membri e, inoltre, serviva un vero collante, un catalizzatore che avesse potuto unire moderati ed estremisti, repubblicani e marxisti, giovani e anziani. Questa radice comune fu individuata nel cattolicesimo di cui l'IRA si fece difensore e tutore. Nell'incontro annuale – denominato *Ard Fheis* – svoltosi a Dublino il 10 e l'11 gennaio 1970, il nuovo corso ebbe inizio e l'ala più estremista repubblicana si staccò ufficialmente dall'organizzazione: nasceva ufficialmente il *Provisional Irish Republican Army* (PIRA)([125]) che si aggiungeva all'OIRA, più di ispirazione socialista, che si era già resa autonoma dall'IRA nel 1969.

Iniziarono così a sorgere i primi campi di addestramento nella Repubblica d'Irlanda che formavano volontari che, al termine di un ciclo addestrativo, erano assegnati alle unità operative. Armi ed esplosivi iniziarono a essere

(125) Fonti diverse riportano date discordanti per la fondazione del PIRA. Questo volume fa riferimento alla relazione ufficiale, intitolata "operazione *Banner*", redatta nel 2006 dallo Stato Maggiore dell'esercito inglese che indica nell'*Ard Fheis* del gennaio del 1970 la fondazione del gruppo.

contrabbandati attraverso il poroso confine irlandese. Le file dell'OIRA e del PIRA crebbero rapidamente; a luglio del 1971 si contavano già 200 uomini nei ranghi dell'OIRA e circa 500 in quelli del PIRA dei quali 130 dislocati a Derry e 340 a Belfast. Alla fine dell'anno il numero era incrementato a oltre 2.000 di cui 880 attivi e pronti al combattimento([126]) e nel 1973 il totale dei membri attivi, nonostante il cessate il fuoco decretato all'OIRA, era lievitato a 1.600 a cui si aggiungevano 200 ausiliari, 200 donne e 600 giovani.

Si tratta di numeri importanti per un'organizzazione clandestina – insurrezionale o terroristica – come fu il PIRA che non si poneva l'obiettivo di occupare militarmente città né di mantenere il controllo strategico di un determinato territorio, ma puntava piuttosto – come descritto nel manuale distribuito ai membri dell'esercito repubblicano irlandese, *Notes on guerrilla warfare* – "all'indebolimento progressivo dell'avversario, all'attacco costante e da ogni direzione delle forze nemiche e a rifuggire dallo scontro, specie quando imposto". Un concetto che gli uomini del PIRA avevano ben compreso e messo in pratica, ispirando sempre le proprie azioni alla sorpresa, alla mobilità e alla flessibilità operativa. Tutti principi costantemente richiamati nelle pagine di questo breve, quanto interessante, compendio([127]) in cui è evidenziata l'importanza cruciale dell'*intelligence*, rivolta in ogni momento a raccogliere informazioni sul nemico, sulla sua forza, sulle sue debolezze e sulle sue attività. Questo approccio consentiva all'organizzazione repubblicana:

- di rinsaldare il legame con la popolazione cattolica, ricordandole, con una costante azione di propaganda, che il maggior peso di quella che era definita una vera e propria occupazione militare sarebbe ricaduto sulle sue spalle, guadagnandone così il consenso,
- di dimostrare l'inefficacia e l'ingiusta parzialità del Governo nordirlandese, delegittimandone ogni iniziativa, soprattutto quelle rivolte all'avvicinamento e al compromesso tra le parti, e infine,
- di drenare progressivamente risorse, materiali e umane, all'esercito inglese, mantenendo l'iniziativa a livello tattico con l'utilizzo di tattiche di guerriglia.

Una lotta che era ispirata da quelli che potremmo definire i principi basilari che nei secoli hanno governato la guerra di insurrezione: aggressività e resilienza, concentrazione e protezione delle proprie forze, realizzazione della sorpresa in termini di spazio e di tempo, ma anche l'impiego di nuovi

(126) Questi numeri, peraltro, non tengono conto dei militanti delle due organizzazioni già internati nei luoghi di detenzione governativi.

(127) Scaricabile anche da Internet.

tipi di armi, spesso autocostruite, o la creatività nel pianificare attacchi audaci o nel colpire obiettivi sempre diversi([128]).

Una causa, quella repubblicana, che era difesa non solo dalla popolazione locale cattolica, ma trovava un ampio sostegno negli Stati Uniti, soprattutto nella comunità di emigrati irlandesi e nordirlandesi che nel 1969 fondarono la *Irish Northern Aid Committee* (NORAD) che raccolse importanti somme di denaro, destinate al sovvenzionamento del PIRA([129]). In ogni caso, il supporto di queste organizzazioni era, oltre che limitato, rivolto a specifici gruppi e persone e decrebbe progressivamente, fino a scomparire, dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 che mutarono radicalmente la percezione delle opinioni pubbliche americane rispetto al fenomeno terrorismo, contribuendo così a spostare l'agone più sul piano politico che su quello militare. Gli Stati Uniti rappresentarono però anche una fonte cruciale per gli armamenti. Secondo il giornalista irlandese Ed Moloney, furono oltre 2.500 le armi contrabbandate attraverso l'Atlantico, incluse quelle sottratte – circa 300 l'anno – dai magazzini della base di Camp Lejeune dello *US Marine Corps* nella Carolina del Nord. Un traffico che, per essere fermato, richiese nel 1981 addirittura l'intervento personale del Primo Ministro Thatcher direttamente con il Presidente Reagan. Certamente un durissimo colpo per il PIRA che, agli inizi degli anni Ottanta, si ritrovò a corto di armamenti e fu costretto a ricercare altri fornitori. Un aiuto insperato arrivò dal dittatore libico Gheddafi che nel 1984, in seguito alla rottura dei rapporti diplomatici con il Regno Unito a causa dell'assassinio a Londra della poliziotta Yvonne Fletcher([130]), offrì ai repubblicani armamenti, esplosivi e una certa quantità di denaro, all'incirca cinque milioni di sterline. Centocinquanta tonnellate di armamenti e almeno cinque di esplosivo "Semtex" approdarono in Irlanda con tre cargo, mentre un quarto, il più consistente – l'*Eksund* – fu intercettato dai servizi segreti inglesi nell'ottobre del 1987 al largo delle coste francesi. Un successo decisivo per i britannici che arrivò in un momento cruciale della campagna, proprio quando le forze militari stavano ottenendo sul campo importanti successi, contenendo l'iniziativa del

(128) Concetti riportati al capitolo 3 del manuale *Handbook for volunteers of the Irish Republican Army. Notes on guerrilla warfare.*

(129) Solo nel 1974 furono raccolte più di 100.000 sterline, mentre nel periodo degli scioperi della fame furono raccolte oltre 250.000 sterline in soli sei mesi. In generale, i fondi raccolti variavano di anno in anno, con picchi minimi in corrispendenza delle più violente ed efferate atrocità commesse dal PIRA contro la popolazione civile, come in occasione dei massacri di Enniskillen o Omagh.

(130) Yvonne Fletcher fu uccisa il 17 aprile 1984 nella piazza di St. James, sede dell'ambasciata diplomatica libica, nel corso di una manifestazione contro il Colonnello Gheddafi, quando un diplomatico del Paese nordafricano sparò alla folla.

PIRA, e il Governo di Londra si dimostrava inflessibile dal punto di vista politico nel concedere spazio alle istanze repubblicane. Per queste ragioni, i vertici del PIRA si convinsero che era necessaria un'azione eclatante, una sorta di "offensiva del Tet" che, analogamente al Vietnam, avrebbe fatto comprendere all'opinione pubblica e al Governo inglesi che la guerra non sarebbe mai stata vinta. Il piano prevedeva un attacco in grande stile nelle aree rurali di Armagh, Tyrone e Fermanagh e successivamente nel Regno Unito e in Europa, in modo da forzare l'esercito inglese al ripiegamento o all'uso della forza indiscriminata. Con il sequestro della *Eksund* il PIRA fu però privato degli strumenti per realizzare questo progetto e le velleità di affermazione militare lasciarono il posto all'unica strada percorribile, quella politica.

Il fatto incontestabile che il PIRA fosse rifornito di un'arsenale composto anche da armi da guerra – tralasciando la loro provenienza – chiarisce come i membri di questa organizzazione fossero sufficientemente addestrati e qualificati anche nell'impiego di tattiche di guerriglia in ambiente urbano, come, ad esempio, tiri mirati (*sniping*) a pattuglie, imboscate a veicoli nemici con l'impiego di ordigni esplosivi, attacchi condotti con mortai di vario calibro e con RPG (Scheda n. 15, "Tattiche di combattimento del PIRA"). Tutte modalità che furono applicate specie nei primi anni del conflitto, mentre il ricorso a colpi di mano([131])(*raid*) fu molto meno comune in quanto esponeva gli uomini del PIRA alla reazione diretta degli avversari, aumentando considerevolmente l'inevitabile contatto diretto e, quindi, i rischi di perdite.

Sebbene i Comandanti del PIRA avessero talvolta pianificato attacchi in grande stile, la maggior parte delle azioni erano ideate, pianificate e condotte dai Comandanti locali delle ASU, generalmente composte da quattro uomini (fino a una decina massimo). Uomini che spesso si conoscevano tra loro, ma che non avevano nessun tipo di legame sociale o familiare. Un decentramento e una mancanza di rapporti interpersonali che favorivano la segretezza e le attività operative, senza compromettere l'identità degli

(131) All'inizio degli anni Ottanta il PIRA fece ricorso in svariate occasioni a questo tipo di assalti a postazioni, a piccole caserme e a stazioni presidiate da militari del *Royal Army* o dai poliziotti del RUC. A volte furono utilizzati anche dei veicoli civili appositamente modificati con blindature che potessero garantire un livello di protezione sufficiente per penetrare le difese perimetrali delle installazioni. Come prevedibile, questo tipo di tecnica riscosse scarsi successi sia per l'elevato livello delle difese inglesi sia per problemi connessi con la sicurezza informativa nella pianificazione di questo tipo di attacchi che richiedevano un elevato numero di uomini e, quindi, una maggiore diffusione di informazioni e di dati sensibili che, qualora fossero finiti in mani britanniche, avrebbero messo a repentaglio o portato al fallimento l'intera operazione.

operatori che erano in contatto tra loro solo per il tempo necessario all'esecuzione dell'attacco, arrivando autonomamente sull'obiettivo e con il proprio equipaggiamento al seguito.

Entrando maggiormente nel dettaglio di queste modalità tattiche, gli attacchi con mortai alle pattuglie del RUC e dell'esercito furono numerosi, così come furono molteplici i modelli di mortai utilizzati, inclusi alcuni autocostruiti con materiali di uso comune, reperibili facilmente in commercio. Queste armi erano sovente montate all'interno di furgoni a cui era asportata la parte superiore del tetto, affinchè la bomba potesse essere scagliata senza attirare troppo l'attenzione. I mezzi erano, quindi, posizionati nel raggio utile dell'ordigno lanciato attraverso una detonazione prodotta da remoto, grazie a telecomandi o *timer*. Probabilmente il mortaio artigianale più famoso e temuto fu il Mk-10, usato per la prima volta il 19 marzo del 1979 contro la base di Newtonhamilton, sebbene solo nel febbraio 1985 colse il suo più letale successo con l'attacco contro la stazione di polizia di Newry in cui persero la vita 9 poliziotti. L'Mk-10 era generalmente installato in batterie da otto a dieci tubi di lancio monouso che sparavano bombe artigianali con un raggio di 200-300 metri. Considerando la gittata e i possibili obiettivi, i militari inglesi contrastarono l'impiego di questa arma con misure diverse come la sorveglianza dei probabili siti di lancio, il pattugliamento a orari irregolari delle strade adiacenti alle caserme e ai posti di polizia e il rafforzamento delle misure di protezione di questi ultimi, inclusi alcuni lavori di potenziamento infrastrutturale.

Un'altra tattica molto utilizzata dal PIRA fu l'impiego di *Improvised Explosive Device* (IED), declinati in ogni forma e tipo, in una campagna sanguinosa costellata – dal 1970 al 2005 – da oltre 19.000 attentati dinamitardi nei confronti di obiettivi sparsi per l'intero Regno Unito; una cifra incredibile: circa un'esplosione ogni 17 ore. Progettati e realizzati da una specifica sezione d'*élite* dell'organizzazione, il PIRA raggiunse in questo campo ineguagliati livelli di sviluppo e di esperienza tra tutte le organizzazioni terroristiche su scala mondiale, tanto che l'esercito britannico considerò questo tipo di minaccia la principale a livello operativo e tattico. Nel corso dei *Troubles*, l'IRA brillò oltre 14,5 tonnellate di esplosivi: polvere da sparo, dinamite([132]), nitroglicerina, cloruro di potassio, nitrato di ammonio – in diverse miscele e misture – alluminio in polvere, ossido di ferro, carburi, Nobel 808, trinitrotoluene (TNT), clorato di sodio e nitrobenzene, ma

(132) I gruppi terroristici irlandesi che precedettero l'IRA furono i primi al mondo a impiegare la dinamite nel 1868, due anni dopo la sua invenzione da parte di Alfred Nobel.

Murale inneggiante ai combattenti del PIRA nelle strade di Belfast.

soprattutto esplosivo al plastico, Semtex in particolare([133]). Inodore e capace di mantenere inalterate le proprie caratteristiche in un ampio spettro di temperature (compreso tra i -40 e i +60 gradi centigradi), è tra i plastici più malleabili e stabili; fattori che lo rendono ideale per la fabbricazione artigianale di IED. Il PIRA ne fece un uso molto selettivo contro obiettivi di pregio e ad alta valenza operativa, ma anche come *booster* sia per piccoli ordigni sia per autobombe. Queste ultime erano normalmente imbottite di nitrato di ammonio, un fertilizzante comunemente reperibile in un Paese prevalentemente agricolo come l'Irlanda. Soprannominato ANFO, acronimo di *Ammonium Nitrate Fuel Oil*, doveva essere sapientemente miscelato con oli pesanti o gasolio – utilizzando una vasta gamma di miscelatori dalle betoniere ai macinacaffè e ai frullatori – e successivamente asciugato. Fu largamente impiegato a partire dai primi anni Settanta in decine di attentati in cui furono fatti esplodere veicoli – addirittura in alcune

(133) Il Semtex fu inventato da Stanislav Brebera, un chimico della VCHZ Synthesia, nell'allora Cecoslovacchia. Battezzato inizialmente B1, fu successivamente denominato Semtex dal sobborgo di Pardubice – Semtin, appunto – nella attuale Repubblica Ceca, dove il composto fu per la prima volta prodotto a partire dal 1964. La velocità di detonazione oscilla, in base alle varie percentuali delle composizioni, dagli 8.050 ai 8.250 m/s.

occasioni delle cisterne per il latte – che erano attivati attraverso detonatori a tempo o elettrici. In alcune occasioni, per aggirare i controlli delle forze di sicurezza, le autobombe furono posizionate da persone insospettabili, completamente estranee al PIRA, obbligate attraverso il sequestro dei loro familiari. Una strategia che causò, come prevedibile, lo sdegno dell'opinione pubblica – inclusa quella parte di cattolici che privilegiavano una soluzione politica all'uso della violenza – e che fu abbandonata dopo che diversi autisti persero incolpevolmente la vita per esplosioni volutamente anticipate o malfunzionamenti che causarono il brillamento dell'ordigno.

Per quanto riguarda le tecniche di detonazione, il PIRA utilizzò indistintamente *Command Wire IED* (CW-IED), *Radio Controlled IED* (RC-IED) e *Victim Operated IED* (VO-IED), ovvero le classiche trappole esplosive azionate inconsapevolmente dalle vittime. La detonazione comandata tramite filo (CW-IED) fu quella più impiegata per il brillamento di cariche esplosive posizionate ai lati delle strade da punti distanti anche 100 metri dal luogo dell'imboscata. Il cavo era nascosto in canali di scolo, correva issato sui pali telefonici, mimetizzato tra gli altri fili, o poteva essere interrato e lasciato pronto per essere utilizzato dopo svariati giorni. In questo caso talvolta vi erano malfunzionamenti dovuti al fatto che i cavi erano stati rosicchiati o addirittura mangiati da bovini o roditori, sebbene il più delle volte la detonazione avvenisse regolarmente, causando ingenti perdite tra gli inglesi o i membri del RUC([134]). Molto sviluppate ed efficaci furono anche le tecniche di detonazione attraverso radiocomandi([135]), più sicure sia perché escludevano la necessità di stendere fili sia perché consentivano l'attivazione degli ordigni da un punto nascosto, godendo al contempo di un'ottima visuale dell'obiettivo. L'uso degli RC-IED inaugurò la cosiddetta *Wavelenght War* – "la guerra delle lunghezze d'onda" – tra il PIRA e l'esercito inglese che iniziò a disturbare le frequenze e i segnali radio impiegati dai nazionalisti che reagirono sia utilizzando bande differenti sia ottenendo dai canali di approvvigionamento statunitensi apparecchiature dotate di un impulso codificato. Il PIRA costruì anche ordigni temporizzati la cui detonazione

(134) Il 27 ottobre 1982 un veicolo blindato del RUC fu vittima di un CW-IED che causò la morte di tre poliziotti, mentre il 20 agosto del 1988 un bus carico di soldati britannici fu oggetto di attacco nei pressi di Ballygawley, nella contea di Tyrone, con un ordigno detonato attraverso controllo a filo che causò 8 morti e 28 feriti.

(135) Famosi furono gli attacchi avvenuti, entrambi il 27 agosto 1979, a Warrenpoint e a Mountbatten. Per far brillare gli ordigni furono utilizzati radiocontrolli modificati rispettivamente da un telecomando per modellini di aerei e dai comandi per l'apertura di saracinesche. L'attacco di Warrenpoint fu particolarmente devastante, con due ordigni artigianali costruiti con grandi quantità di nitrato di ammonio la cui esplosione fu udita per miglia fino a oltrepassare la catena montuosa delle Mourne.

era innescata da orologi, sveglie, *timer* per cucina, per videoregistratori e per riscaldamenti centralizzati. Addirittura furono utilizzati quelli dei parcometri (tipo "Memopark") che divennero sempre più rari nelle strade nordirlandesi in quanto divelti per recuperare i preziosi dispositivi. I *timer* a loro volta erano alimentati da batterie a 9 Volt o da classiche batterie stilo a 1,5 Volt e assemblati in piccole scatole di compensato in cui era applicato uno spinotto che, quando rimosso, avviava il conto alla rovescia. Un altro sistema di detonazione, piuttosto sofisticato, fu quello realizzato con l'impiego di cellule fotosensibili, azionate a distanza da una sorgente luminosa, o apparecchiature a infrarossi passivi. I detonatori erano gli stessi utilizzati in ambienti civili, come nelle cave o nelle miniere, ma il PIRA riuscì addirittura a produrne in proprio, utilizzando il Semtex in una particolare concentrazione distillata. Per fronteggiare una minaccia tanto letale quanto imprevedibile, l'esercito britannico adottò tutta una serie di contromisure operative e tattiche che inclusero l'impiego di disturbatori di frequenze radio per contrastare gli RC-IED, la ricognizione fotografica e puntuali ricerche areali (fino a rovistare nei bidoni dell'immondizia) per limitare i CW-IED, mentre gli VO-IED potevano essere resi inoffensivi elevando il livello medio di addestramento e il grado di consapevolezza del personale nei riguardi di questo tipo di pericolo.

Un pericolo che – prescindendo dal tipo di ordigno impiegato e dalle predisposizioni tecniche utilizzate per confezionare la bomba – si concretizzò in molte occasioni secondo modalità che seguivano quasi sempre un percorso prestabilito e piuttosto comune. I soldati inglesi erano attirati con uno stratagemma – come un dispositivo sospetto visibile o disordini appositamente creati – in un determinato luogo dove precedentemente era stato piazzato un ordigno o un'autobomba. Il membro del PIRA, incaricato di far detonare gli esplosivi, attendeva che i militari del *Royal Army* o i poliziotti del RUC fossero numerosi nell'area individuata come *killer zone*, che era stata preventivamente delimitata visivamente con segni sui muri delle case o con riferimenti sulla strada, riconoscibili solo ai terroristi che, a quel punto, brillavano le cariche.

Un'altra tattica utilizzata – soprattutto alla fine degli anni Ottanta – fu l'impiego di tiri di precisione dalla distanza. Un'azione apparentemente semplice dal punto di vista operativo, ma che sottendeva molteplici fasi – di seguito presentate – che la rendevano piuttosto complessa e pericolosa:

- pianificazione: innanzitutto era necessario identificare un obiettivo da colpire. Successivamente lo *staff* e il Comandante della cellula locale del PIRA avrebbero scelto il tiratore e il personale che lo avrebbe supportato per portare a termine l'attacco;
- predisposizioni logistiche: prima di passare all'azione, un'ASU avrebbe preso il possesso dell'edificio da cui il tiratore avrebbe aperto il fuoco. Spesso si trattava di case di proprietà di simpatizzanti della causa repubblicana e, proprio per questo, l'occupazione dell'immobile doveva sembrare coatta, in modo da sviare i sospetti della polizia dal legittimo proprietario che avrebbe dichiarato la sua estraneità ai fatti, denunciandosi quale spettatore impotente. La stanza prescelta, generalmente una camera al secondo piano, era predisposta dallo stesso tiratore qualche minuto prima dell'attacco;
- fuoco: per superare l'articolato sistema di pattugliamento attuato dagli inglesi, il PIRA utilizzava una capillare rete di sorveglianza – composta da tre a sei persone – che controllava le possibili vie di fuga dello *sniper*, assicurando che fossero sgombere dalla presenza dell'esercito inglese. Prima dell'avvento dei cellulari, gli elementi di vigilanza comunicavano attraverso radio, accettando il rischio di essere intercettati o, peggio, localizzati pur di garantire un'esfiltrazione sicura al tiratore. Se prima dell'attacco non fosse giunta la luce verde da tutti gli elementi della squadra di sorveglianza, l'azione abortiva;
- esfiltrazione: effettuato il tiro controuomo, lo *sniper* fuggiva dal retro dell'abitazione, abbandonando l'arma all'interno. Normalmente vi erano due auto, posizionate nei giorni precedenti vicino all'edificio prescelto, pronte per la fuga: una per il tiratore e l'altra per colui che avrebbe prelevato l'arma, depositandola in un posto sicuro e provvedendo immediatamente alla sua pulizia. Una pulizia che era attentamente eseguita anche dallo *sniper* – che avrebbe fatto una doccia e lavato i propri indumenti – allo scopo di annullare ogni traccia dei residui di polvere pirica, prova del tiro effettuato a fronte di un eventuale rilevamento della polizia scientifica.

La tecnica di *sniping* sovente era attuata, piuttosto che per colpire, anche per attirare i britannici in determinate aree in cui era stato collocato un ordigno esplosivo che era fatto brillare all'arrivo dei militari. In questo caso, era preferibile mancare il bersaglio, in quanto un soldato o un poliziotto ferito o ucciso avrebbe significato l'immediato arresto della pattuglia per soccorrere il commilitone, impedendo ai militari di raggiungere la predisposta *killer zone*. Sebbene la propaganda nazionalista avesse creato un'aura quasi leggendaria attorno a queste figure, i tiratori del PIRA potevano vantare

scarsa esperienza e un addestramento appena sufficiente.

Per quanto riguarda gli attacchi con armi da fuoco, la stagione dei *Troubles* può essere divisa in quattro differenti periodi caratterizzati da distinte modalità operative con cui queste azioni erano eseguite. I primi anni Settanta videro una serie di scontri a fuoco intensi come volume di fuoco e condotti sul campo da diversi operatori. Questi assalti erano piuttosto inefficaci se consideriamo i risultati ottenuti: mediamente solo un attacco su sei portava al ferimento di un poliziotto o di un militare britannico e le statistiche peggioravano se prendiamo in esame gli assalti alle postazioni fisse fortificate. In questo caso solo 13 soldati furono feriti o uccisi – tra il 1970 e il 1972 – in 390 azioni. Una tattica che fu efficacemente e rapidamente contrastata elevando il numero dei militari in pattuglia o di quelli schierati a protezione di obiettivi particolarmente sensibili. Una scelta che consentì di rispondere al fuoco in modo veemente, quando ingaggiati dagli uomini del PIRA. I soldati britannici, inoltre, erano avvantaggiati dal loro superiore addestramento ed equipaggiamento, unitamente alla maggiore disciplina nell'erogazione del fuoco, che consentivano una reazione pronta ed efficace, tanto che il PIRA, avendo subito perdite importanti, alla fine del 1972 decise di modificare le proprie modalità tattiche, riducendo il numero degli assalitori (raramente più di uno o due) e la distanza da cui gli operatori aprivano il fuoco, con l'intenzione di aumentarne la precisione del tiro. Dopo l'azione gli attentatori ripiegavano velocemente, abbandonando le armi utilizzate per l'imboscata che sarebbero state prelevate da qualcun altro. Gli inglesi reagirono realizzando dei pattugliamenti multipli, in modo da poter disporre sempre di un bacino di forze pronte per intervenire a supporto della pattuglia attaccata o per tagliare le eventuali vie di fuga degli assalitori. La fine degli anni Ottanta inaugurò la stagione dei tiri di precisione della lunga distanza, effettuati soprattutto nelle aree rurali, dove gli ampi spazi garantivano una visuale privilegiata. Tra l'1 gennaio 1987 e il 19 dicembre 1991 si registrarono 34 attacchi di questo tipo, alcuni dei quali realizzati da tiratori posizionati nel territorio della Repubblica di Irlanda, vanificando così sul nascere ogni possibile reazione inglese che ovviamente non poteva essere condotta sul territorio di un altro Stato sovrano. Circa la metà dei tiri furono effettuati da più di 500 metri, mentre solo cinque furono quelli realizzati da una distanza di circa 1.500 metri, utilizzando un fucile di tipo Barrett M82. Un'arma che ebbe il suo momento di gloria nel periodo compreso tra l'agosto del 1992 e il dicembre del 1993, quando nella parte meridionale della contea di Armagh furono condotti diversi attacchi contro

le pattuglie del *Royal Army* e del RUC. Una tattica che costrinse i britannici a rivedere le proprie modalità di condotta per le pattuglie appiedate e la protezione dei *check point*, fissi e mobili, incrementandone la sicurezza con l'ausilio della sorveglianza aerea effettuata con elicotteri modello *Lynx*, che a coppie sorvolavano l'aerea della pattuglia in movimento. Inoltre, fu incrementato notevolmente il numero delle attività sotto copertura effettuate dagli uomini del SAS.

Furono proprio questo tipo di operazioni, svolte dagli inglesi con assiduità a partire dalla metà degli anni Settanta, a rappresentare una costante e pericolosa minaccia che mise a repentaglio sia l'identità degli appartenenti all'organizzazione clandestina nordirlandese sia soprattutto la sua capillare rete di *safe house* – o rifugi – che rappresentavano, non solo luoghi sicuri dove riparare dopo attacchi o attentati, ma anche magazzini logistici e basi da cui pianificare nuove operazioni. In genere, le abitazioni erano scelte in base alla loro posizione – privilegiando aree isolate e infrastrutture il cui ingresso principale non fosse adiacente ad arterie stradali – e alla possibilità di disporre di rimesse per auto o mezzi pesanti e di vani o di stanze segrete, isolate dall'umidità, per nascondere esplosivi e armi. Se qualche membro dell'organizzazione, a conoscenza dell'esistenza di un rifugio, fosse stato arrestato o compromesso, l'intera cellula avrebbe abbandonato la *safe house* che – come riportato nel manuale *Notes on guerrilla warfare* al capitolo 7 – doveva essere tendenzialmente considerata una struttura operativa, non logistica. Da ciò discendeva il divieto di soggiornarvi o passarvi la notte.

L'ambiente prevalentemente urbano, che costituì il palcoscenico principale del conflitto, giocò – con le sue strade strette, le file di case a due piani e i palazzoni dei quartieri periferici di Belfast – nettamente a favore del PIRA, degradando sensibilmente le comunicazioni, la logistica, la ricognizione e la manovra dell'esercito inglese. In particolare, le tipiche palazzine a due piani prospicienti le strade erano prevalentemente utilizzate per l'osservazione delle pattuglie britanniche, più raramente erano effettuati attacchi o tiri mirati da questo tipo di abitazioni o dai tetti, difficili poi da abbandonare in sicurezza una volta che i militari britannici fossero stati ingaggiati con il fuoco diretto.

Inoltre, la struttura altamente decentralizzata del PIRA, che consentiva ai Comandanti delle ASU di pianificare ed eseguire autonomamente operazioni, si rivelò un fattore determinante, incrementando l'imprevedibilità dell'organizzazione clandestina e rendendo vana ogni forma di previsione afferente alle possibili modalità di attacco o alla tipologia degli obiettivi che

sarebbero stati colpiti. Le procedure e gli stratagemmi adottati furono tra i più creativi e variegati mai utilizzati nella storia delle insurrezioni armate, se solo pensiamo che i membri del PIRA arrivarono a utilizzare i famosi taxi neri del *Falls Taxi Association* di Belfast per giungere sul luogo dell'azione – per realizzare un'imboscata o far detonare un IED – così come le stesse autovetture furono impiegate per il trasporto delle armi. Gli uomini del PIRA, infatti, dedicarono ogni possibile attenzione e accorgimento tanto per celare l'identità dei propri affiliati quanto per tenere elevatissimo il livello di sicurezza delle operazioni. Per queste ragioni i membri di un ASU viaggiavano separati sia per raggiungere gli obiettivi sia per fuggire dopo averli colpiti. Gli abiti erano accuratamente puliti per evitare ogni evidenza scientifica dell'uso di polvere pirica e riciclati attraverso canali di beneficienza all'interno della comunità cattolica. Tutte le armi impiegate erano posizionate e prelevate al termine dell'azione da persone diverse che non avevano un ruolo attivo all'attacco, manutenzionate e nascoste per un eventuale futuro utilizzo. Anche la preventiva ricognizione dell'obiettivo era effettuata da personale distinto dagli operatori che lo avrebbero successivamente colpito, allo scopo di evitare possibili associazioni e l'eventuale riconoscimento.

La segretezza dell'organizzazione era mantenuta soprattutto grazie al prezioso appoggio della popolazione che consentì al PIRA di agire indisturbato nelle *enclave* cattoliche – soprattutto di Belfast e Derry – per molti anni. Un sostegno e un coordinamento che i vertici del gruppo consideravano un pilastro della propria strategia e che consentiva loro, non solo di reclutare da un bacino inesauribile, ma anche di godere di uno straordinario supporto logistico e informativo, di reperire mezzi di trasporto e di creare, tanto nei quarteri cittadini quanto nei villaggi di campagna, delle commissioni politiche che avrebbero dovuto gestire la propaganda e indirizzare la collettività alla resistenza, attiva e passiva([136]).

Una collaborazione preziosa a cui si univa una sofisticata e complessa rete che gli odierni esperti di studi militari definiscono *human intelligence* che l'organizzazione nazionalista perfezionò sul campo in tanti anni di conflitto. L'esercito inglese e il RUC erano, infatti, costantemente sorvegliati dalla comunità locale che informava il PIRA di ogni movimento, pattuglia o nuovo posto di osservazione o di controllo realizzato, nelle aree rurali come nelle strade cittadine. Una sorveglianza che il PIRA affidò ai

(136) Per quanti volessero approfondire gli argomenti afferenti alla costruzione e alla gestione del rapporto tra il PIRA e la popolazione civile, essi sono ben descritti nel capitolo 6 del manuale *Handbook for volunteers of the Irish Republican Army. Notes on guerrilla warfare.*

Un militare britannico ferito viene trascinato dai suoi commilitoni lontano dall'area degli scontri.

cosiddetti "*Dickers*", ovvero degli adolescenti che, dotati di piccole radio o successivamente di cellulari, si aggiravano nei pressi delle caserme o di obiettivi sensibili, informando sulle posizioni e sulle disposizioni dell'esercito inglese o del RUC. Un compito che preludeva l'ingresso ufficiale di questi ragazzi nell'organizzazione clandestina. In ogni caso, il PIRA cercò sempre di tutelare identità e incolumità dei propri informatori, anche quelli più maturi, sollevandoli da quegli incarichi operativi che li avrebbero potuti compromettere e relegandoli al più all'assolvimento di mansioni logistiche.

La campagna di controinsurrezione inglese: aspetti strategici e operativi

L'operazione "*Banner*", osservata con le lenti dei più recenti interventi all'estero condotti dalla NATO in Iraq e in Afghanistan o dall'Unione Europea nel continente africano, oggi sarebbe classificata nella categoria di missioni di assistenza ai Governi legittimi minacciati da un'insurrezione

interna, così come già indicato nel rapporto pubblicato dallo Stato Maggiore dell'esercito britannico nel luglio 2006([137]).

Dal punto di vista politico-militare ciò comportava che l'Ufficiale generale, Comandante della missione (*General Officer Commander* – GOC) in Irlanda del Nord, assurgesse a consigliere per la sicurezza del Governo nordirlandese, un esecutivo politicamente schierato con gli unionisti e che certamente non brillava per equilibrio dei provvedimenti adottati. Per queste ragioni la necessaria quanto delicata sinergia fu da principio minata dalle decisioni del Parlamento e del Governo di Belfast, più ispirati a interessi politici particolaristici che a misure realmente giuste e obiettive. Una condizione che rappresentò uno dei principali punti deboli dell'intera campagna militare, mettendo in serie difficoltà i vertici militari inglesi che, da un lato erano considerati da Londra i garanti dell'imparzialità e dell'ordine pubblico, dall'altro dovevano cooperare con i rappresentanti nordirlandesi con cui presto si crearono frizioni e contrasti sulla linea da tenere nei confronti dei repubblicani e del PIRA. Un esempio emblematico di questi dissidi fu costituito dalla contrarietà dei vertici militari all'introduzione dell'internamento preventivo per i sospetti di collusione con il PIRA. Un provvedimento, invece, fortemente voluto dal Primo Ministro nordirlandese Brian Faulkner che piegò alla sua volontà il collega inglese Edward Heath, giustificando la scelta come una decisione eminentemente politica che non doveva essere declinata in termini di sicurezza. Le conseguenze furono però severe in quanto la misura – in punto di diritto completamente anticostituzionale – presentava aspetti legali contraddittori, che si riflessero sulle operazioni sul campo([138]), e rappresentava, come ampiamente anticipato dai militari, un potente catalizzatore di consensi – anche sul piano internazionale – per la causa repubblicana.

Sul piano strategico la campagna ebbe il suo "tallone d'Achille" nella cooperazione e nel coordinamento tra l'esercito e il RUC che non furono mai ben definiti e approfonditi, nonostante un documento, siglato nel 1976, statuisse che le forze armate britanniche avrebbero agito a supporto del Corpo di polizia nordirlandese che, soprattutto nelle cittadine più piccole e nelle aree rurali, operò in piena e assoluta autonomia, mentre nelle aree più calde – a Belfast, a Londonderry e nella contea di Armagh

(137) *Operation Banner*, *Army code* 71842, capitolo 4, pagina 2, para 404.

(138) Gli internati non erano soggetti a nessun tipo di percorso civile di rieducazione, pertanto, oltre il 60% – una volta uscito – rientrò convintamente nelle fila dell'IRA. Inoltre, sia il Comandante militare sia quello del RUC puntavano a subordinare i rilasci a dei periodi di cessate il fuoco. Un suggerimento che non fu mai preso in considerazione dal mondo politico nordirlandese.

– si avvalse del sostegno delle unità del *Royal Army* i cui uomini dovevano comunque sempre essere assistiti da un rappresentante del RUC in ogni attività operativa svolta.

Un terzo elemento critico – questo a livello eminentemente operativo – fu l'assoluta mancanza di una adeguata pianificazione operativa([139]), non solo a premessa dell'intervento militare, ma anche successivamente. Un errore che potrebbe apparire sorprendente per un esercito esperto come quello inglese, forgiato sui campi di battaglia della Seconda Guerra Mondiale e nei molteplici interventi del dopoguerra in ogni angolo del mondo, ma che deve essere ricondotto sostanzialmente a due considerazioni. La prima di carattere dottrinale legata al fatto che i primi elementi di pianificazione operativa apparvero nel mondo della difesa inglese solo nel 1994([140]); la seconda di ordine pratico, in quanto nessun Comandante britannico disponeva di quell'autorità sufficientemente ampia per scrivere e per imporre un piano completo di tutte le linee di operazione necessarie al raggiungimento degli obiettivi, in quanto svariate funzioni e attribuzioni erano fuori dalle proprie competenze e ricadevano in quelle del Governo o delle istituzioni civili nordirlandesi.

Sorge allora spontaneo domandarsi come fu implementata l'operazione "*Banner*" senza un preciso, dettagliato e completo piano per la campagna militare. Il Capo di Stato Maggiore della Difesa (*Chief of General Staff* – CGS) inviava le direttive direttamente al GOC che, a sua volta, di concerto con il Comandante delle Forze Terrestri schierate in Irlanda del Nord (*Commander Land Force* – CLF) le elaborava e le trasformava in ordini a livello tattico per le unità sul campo. La coordinazione con le istituzioni civili in questo processo era scarsa e l'autonomia e l'indipendenza del RUC e dei corpi ausiliari di polizia certo non aiutavano, nonostante le riunioni di coordinamento tra i rappresentanti militari e i principali esponenti della sicurezza nazionale fossero svolte su base periodica([141]).

Al riguardo, non era infrequente che uno dei temi centrali dell'agenda

(139) Senza scendere in complessi dettagli tecnici, l'odierna pianificazione di una qualsiasi operazione militare si concretizza innanzitutto nel fissare gli obiettivi che devono essere conseguiti. Tali obiettivi si raggiungono progressivamente attraverso una serie di "linee d'azione" che – sebbene attuate in campi che possono essere apparentemente diversi (ad esempio, sicurezza delle forze, assistenza alle forze di polizia, neutralizzazione dell'avversario, sostegno allo sviluppo, ecc...) – convergono verso gli obiettivi stabiliti per il tramite di passaggi successivi, definiti come "punti decisivi" di una o più delle "linee d'azione" precedentemente determinate.

(140) Tutte le campagne dell'esercito inglese nel secondo dopoguerra – dall'emergenza malese alla repressione dei Mau Mau – furono condotte attraverso l'emanazione di direttive.

(141) Il contesto di questi incontri – spesso occasione di scontri tra autorità civili e militari – era la Commissione Sicurezza Interforze dell'Irlanda del Nord (*Northern Ireland Joint Security Committee*).

di queste riunioni fossero i problemi – di natura strategica, operativa e tattica – legati al confine geografico con la Repubblica d'Irlanda. Dall'agosto del 1969, fino agli ultimi mesi dei *Troubles*, i membri del PIRA capitalizzarono costantemente la presenza di un confine e, quindi, di una diversa giurisdizione che consentiva loro di sottrarsi alla forze di sicurezza nordirlandesi e inglesi, utilizzandolo le zone di confine della Repubblica d'Irlanda sia come santuari – dove rifugiarsi e riorganizzare le proprie file, sulla falsariga di quanto attuato dai Mujhaeddin afghani in Pakistan – sia come fonte di proventi economici, grazie alla gestione di traffici di contrabbando. Nel 1988 dieci delle sedici ASU, attive in Irlanda del Nord, partivano dal territorio della Repubblica d'Irlanda. Una minaccia letale che richiedeva soluzioni a livello strategico e politico e che fu possibile ridurre grazie alla progressiva e sempre più profonda collaborazione tra il RUC e il *Garda*, il corpo di polizia irlandese, maturata solo dopo una certosina opera di diplomazia e di impegno politico. Dal punto di vista operativo, la questione del confine si riverberava soprattutto sulle modalità più efficaci per esercitarne la sorveglianza e il controllo. Una proposta – peraltro rapidamente accantonata – fu quella di predisporre addirittura dei campi minati in corrispondenza dei tratti meno controllati. Una dozzina di passaggi e di posti di frontiera furono interdetti grazie a lavori di sbarramento eseguiti dal Genio militare inglese. Barriere, soprattutto quelle erette nei luoghi non presidiati, prontamente rimosse dalla popolazione locale che aveva molteplici interessi – economici e di possedimenti terrieri da curare – che esigevano un passaggio transfrontaliero giornaliero e libero. D'altra parte era concretamente impossibile organizzare un presidio capillare delle aree di confine, in quanto avrebbe chiesto l'impiego di oltre 29 battaglioni, sottraendo così forze preziose alle operazioni di controinsorgenza nelle più delicate aree cittadine. Nel complesso, le misure adottate furono scarsamente funzionali in quanto costituivano soluzioni prevalentemente di natura tattica([142]) a un problema operativo e strategico che necessariamente implicava un approccio olistico che avrebbe dovuto abbracciare *intelligence*, operazioni congiunte con la polizia (specialmente quella della Repubblica d'Irlanda) e compromessi politici.

Un compito certamente non alla portata del primo gruppo comando dell'operazione "*Banner*" che all'indomani dell'intervento, nell'agosto del 1969, poteva contare, oltre che sul GOC – un Generale di Brigata – e sul suo ristretto *staff*, su un pugno di una decina di Ufficiali con incarichi organizzativi. Successivamente l'organico del quartier generale si espanse con l'elevazione ordinativa del Comandante della missione a Maggior Generale([143]) e con l'avvento di un secondo Maggior Generale con l'incarico di "Direttore delle operazioni", il CLF. Una diarchia che presentò non pochi equivoci sulla divisione dei campi di responsabilità – un aspetto cruciale per ogni campagna militare – che furono superati solo dopo un biennio.

L'addestramento, assicurato dal 1972 a tutte le unità dislocate in Irlanda del Nord, era completo e attagliato alle esigenze. Soldati e Comandanti di minori unità (squadre, plotoni e compagnie) erano certamente ben preparati e consapevoli dei propri compiti e capacità, così come i nuclei dedicati all'*intelligence* e gli *staff* dei battaglioni, i cui Comandanti erano Ufficiali superiori di comprovate qualità, spesso veterani di guerre combattute dal Regno Unito in ogni angolo del mondo, da Suez alla Malesia. I protagonisti dei *Troubles* furono però i Sottufficiali e gli Ufficiali subalterni – Tenenti e Sottotenenti – che risposero splendidamente sul campo. L'esperienza maturata in quel conflitto costituì una pietra angolare dal punto di vista operativo e tattico e si rivelò preziosa soprattutto negli anni successivi, dal conflitto delle Falklands alla Prima Guerra del Golfo, fino ai più recenti interventi nelle operazioni di stabilizzazione, quando questi uomini costituirono il nerbo delle forze britanniche impegnate in combattimento a migliaia di chilometri dalla Madrepatria. Più nello specifico la formazione era assicurata dai *Northern Ireland Training Advisory Team* (NITAT), ubicati presso le cittadine inglesi di Hythe e di Lydd, a cui successivamente si aggiunse un ulteriore nucleo schierato in Germania presso Sennelager e un quarto direttamente in Irlanda del Nord, il *Northern Ireland Reinforcement Training Team* (NIRTT). L'addestramento impartito era di elevatissima qualità e focalizzato solo sulle esigenze operative del teatro, grazie all'impiego al termine di un mandato in Irlanda del Nord di istruttori qualificati sul campo. Una scelta che consentiva di scendere nei dettagli tattici e di attagliare le istruzioni alle particolarità delle aree – contee o città – di previsto impiego delle unità. Inoltre, gli istruttori si mantenevano sempre informati sulle problematiche operative del teatro attraverso frequenti viaggi in Irlanda del Nord, raccogliendo informazioni utili sia alla redazione di programmi didattici aggiornati sia allo sviluppo di nuovi equipaggiamenti e materiali funzionali a esigenze sempre più complesse.

(142) L'unico provvedimento a livello operativo adottato, a metà del 1988 e per un periodo limitato, fu la decisione di riorganizzare l'area di operazioni frontaliera, assegnandola unitariamente alla 3ª Brigata Fanteria. Una misura che non ebbe i risultati attesi soprattutto a causa dell'articolata e vasta geografia dei territori.

(143) Equivalente al grado di Generale di Divisione.

Un altro aspetto piuttosto delicato della campagna che trasversalmente si riflesse sulla condotta delle operazioni fu quello legale. "*Banner*" si svolse in una cornice normativa che, a partire dall'inizio degli anni Settanta, fu progressivamente plasmata, con non poche difficoltà, grazie all'adozione di leggi speciali come l'*Emergency Powers Act*([144]) del 1973 e il *Prevention of Terrorism Act* del 1974. Il punto di riferimento per i militari era la "*Yellow Card*", una sorta di codice di condotta sul campo – assimilabile alle odierne "regole di ingaggio" – che, suppur non godendo di valenza giuridica, formalizzava e definiva le circostanze per l'impiego della forza letale per legittima difesa. Un regolamento rigido e dettagliato, peraltro soggetto a una continua opera di revisione e di aggiornamento, che si affiancava alle leggi penali promulgate contro il terrorismo che spesso però si prestavano a interpretazioni, lasciando scoperta una vasta area grigia in cui i membri del PIRA si muovevano con disinvoltura, causando frustrazione tra le fila del RUC e dell'esercito britannico. Del resto, l'introduzione di misure straordinarie che avessero puntato alla limitazione delle libertà, discriminando un'ampia fetta della comunità nordirlandese, avrebbe posto le forze governative sullo stesso piano dei terroristi repubblicani([145]). Anche la campagna nordirlandese in questo senso non fu diversa da molte altre, ponendo in evidenza il contrasto tra due visioni contrapposte del quadro legislativo, ovvero quella dei vertici militari, che lo considerano a supporto delle operazioni e della missione da assolvere, e quella dei giudici e degli avvocati che lo reputano un elemento fondante e immutabile – nonostante le esigenze operative – della società. Più concretamente, nei casi in cui i soldati britannici uccisero o ferirono nel corso del loro servizio, le indagini furono assegnate al RUC e il numero di coloro che furono portati a giudizio fu ridotto: una dozzina di casi in oltre trenta anni di campagna militare([146]), la maggior parte dei quali terminarono con la piena assoluzione degli imputati. Inoltre, fu nel corso dell'intervento

(144) Atto del Parlamento del Regno Unito che abolì la pena di morte per omicidio nell'Irlanda del Nord e istituì tribunali in cui i reati terroristici erano giudicati da un giudice senza giuria. In gran parte abrogato dalle successive disposizioni antiterrorismo, vietò l'adesione nelle seguenti organizzazioni: IRA, *Sinn Féin*, *Saire Éire* e *Ulster Volunteer Force*.

(145) Un altro paradosso legale fu la diversità delle pene per determinati reati (ad esempio il possesso di armi da fuoco) tra l'Irlanda del Nord e il resto della Gran Bretagna, dove incredibilmente le pene comminate erano maggiori.

(146) Tra questi forse il caso più eclatante fu quello passato alla storia come gli "omicidi di Pitchfork". Il 23 ottobre 1972 i corpi mutilati di due uomini – Michael Naan e Andrew Murray – di Fermanagh furono scoperti in una fattoria a Newtownbutler. Uccisi con un forcone, inizialmente si credette fosse un duplice omicidio perpetrato dai lealisti, mentre, quasi dieci anni dopo, furono incarcerati per l'efferato delitto tre soldati del reggimento "*The Argyll and Sutherland Highlanders*" che scambiarono pretestuosamente i due contadini cattolici per membri del PIRA.

in Irlanda del Nord che l'esercito inglese sviluppò il concetto del cosiddetto *flying lawyer*, ovvero un avvocato, effettivo al Servizio Legale dell'esercito, che – tenuto in stato di massima reperibilità e prontezza operativa – si muoveva rapidamente sulla scena di ogni incidente che aveva coinvolto uno o più militari britannici che avevano utilizzato armi da fuoco. Una misura che si rivelò molto efficace e permise di ridurre involontarie ed eventuali violazioni o compromissioni delle prove da parte dei soldati inglesi che, da parte loro, si sentivano maggiormente tutelati. L'esperienza nordirlandese funse, anche per questo settore, da apripista a quella che oggi è considerata una figura cruciale e irrinunciabile per lo *staff* di ogni Comandante e di ogni contingente chiamati ad assolvere un impegno operativo, all'estero come in Patria: il *legal advisor*, o consulente legale.

La campagna di controinsurrezione inglese: aspetti tattici

Le operazioni condotte dall'esercito inglese nel corso dei *Troubles* possono essere suddivise in due grosse categorie: controinsurrezione e ordine pubblico; due settori che spesso trovavano ampie aree di sovrapposizione in termini sia spaziali sia temporali.

Pattuglia di militari inglesi, appoggiata da un blindato leggero da ricognizione Ferret, perlustra le campagne della contea di Armagh.

Gli inglesi portarono avanti una campagna di controinsurrezione attraverso interventi contraddistinti da una commistione di procedure e di tattiche convenzionali e non convenzionali. Furono soprattutto queste ultime a dominare la campagna a partire dagli anni seguenti al 1972, quando le missioni sotto copertura e quelle di ricerca informativa divennero il fulcro a livello tattico. Prima dell'introduzione dell'internamento, il RUC si era infatti rivelato completamente inefficace nel ricercare e ottenere informazioni, anche perché istituzionalmente non autorizzato e non addestrato per questo delicato compito. Pertanto la sua azione si limitava all'individuazione di covi e di *safe house*, gestiti e protetti dai membri meno importanti del PIRA.

L'introduzione dell'internamento causò un aumento esponenziale delle informazioni disponibili a livello tattico e operativo e, pertanto, fu necessario incrementare il numero del personale che le avrebbe dovute gestire, raccogliere, analizzare e disseminare. Un'esigenza sentita anche tra i reparti regolari dell'esercito che, dal maggio del 1977, formarono i cosiddetti plotoni di *Close Observation* che avevano il compito di condurre operazioni sotto copertura in abiti civili a cui si aggiunsero piccole unità indipendenti di specialisti dell'*intelligence*. Alla fine degli anni Settanta, un soldato su otto del *Royal Army* impiegato in Irlanda del Nord operava in questo cruciale settore. Grande importanza fu attribuita anche alle perquisizioni – personali e dei frequentatissimi *pub* – che nel tempo si erano dimostrate una miniera di preziosissime informazioni, così come i fermi dei sospetti che consentivano in modo più discreto di fornire elementi alla polizia e all'esercito. Tutte misure considerate – sia dai repubblicani sia dall'opinione pubblica internazionale – altamente lesive della libertà, individuale e pubblica, e per questo osteggiate e criticate in più occasioni, fino a divenire con il progredire della campagna sempre più impopolari e quindi sostituite da metodi meno invasivi. Fu però grazie a questi sistemi se alla fine degli anni Settanta, l'*intelligence* aveva assicurato molteplici successi sul campo con l'arresto di molti Comandanti del PIRA di altissimo rango e la disarticolazione di molteplici ASU([147]) e, per la fine degli anni Ottanta, l'organizzazione fu quasi del tutto inabilitata nel pianificare e nel condurre un attentato dinamitardo nell'area di Belfast per almeno un biennio.

Dal punto di vista delle tattiche utilizzate per l'ordine pubblico e per

(147) In quel periodo il tempo operativo medio compreso tra la nomina e l'arresto per un Ufficiale del PIRA era stimato essere di quattro settimane; più o meno lo stesso lasso di tempo che un Ufficiale di Fanteria inglese disponeva prima di essere ferito o ucciso in combattimento nel corso della battaglia della Somme del 1916.

il controllo del territorio – sulla scorta e sull'esperienza di altri teatri di operazione, come Aden – fu assegnata grande importanza alla realizzazione di *check point* (CP) mobili, condotti per breve tempo e a orari e in luoghi diversi. Rispetto ai posti di controllo fissi, quelli mobili erano un bersaglio molto più difficile da colpire([148]) e consentivano un presidio territoriale molto più efficace, soprattutto se attuati con un programma a lungo termine che consentiva di inibire e limitare la libertà di movimento del PIRA. Anche le tecniche di pattugliamento ebbero una rapida evoluzione, soprattutto nei primi anni della campagna. Inizialmente la pattuglia era realizzata da una sezione di soldati in movimento in fila indiana. Una procedura che consentiva agli uomini del PIRA sia di ingaggiare i militari britannici dalle brevissime distanze sia di sfruttare il dedalo di vie urbane – precedentemente ricognito – per una rapida fuga che avrebbe annullato la reazione inglese. Una prima risposta fu la divisione della pattuglia in due nuclei che procedevano parallelamente sulla stessa strada, coprendosi a vicenda. Successivamente il metodo fu perfezionato con il "pattugliamento parallelo" in cui due unità avanzavano su strade differenti, ma parallele, in modo da non offrire all'eventuale assalitore (o assalitori) punti di riferimento sulla loro posizione, consentendo alla squadra non coinvolta nell'attacco di intervenire con rapidità a supporto dell'altra (Scheda n. 16, "Tecniche di pattugliamento urbano"). Per contrastare tale misura il PIRA sviluppò un metodo di osservazione, ricerca e allarme, soprannominato *dicking*([149]), che limitò fortemente i vantaggi del pattugliamento parallelo. Un'ulteriore evoluzione fu costituita dal "pattugliamento multiplo" che vedeva tre o quattro gruppi, ciascuno formato da quattro militari, operare separatamente

(148) I CP fissi, sebbene rappresentassero degli ottimi posti di osservazione e delle utili basi di partenza per le pattuglie, furono oggetto di molteplici attacchi tra cui furono famosi quelli a Derryard – al confine con la Repubblica d'Irlanda – e a Coshquin, dove Patrick Gillespie, un cattolico che lavorava come cuoco in una base del *Royal Army*, fu costretto, mentre la sua famiglia era detenuta nella propria abitazione sotto minaccia delle armi dai membri del PIRA, a condurre un'autobomba in corrispondenza del posto di controllo permanente sulla Buncrana Road. Una squadra armata dell'IRA lo seguì in auto per assicurarsi che obbedisse ai loro comandi. Quando Gillespie raggiunse il *check point*, alle 3:55 del mattino, cercò di uscire e avvertire i soldati, ma la bomba esplose nel tentativo di aprire la portiera del veicolo. Gli artificieri del PIRA avevano installato un dispositivo di detonazione collegato alla luce di cortesia del furgone che si accendeva ogni volta che la porta si apriva. Gillespie e cinque soldati furono uccisi.

(149) Il PIRA fece ampio ricorso a una rete di osservatori sul campo – i *dickers* appunto – che, bighellonando da un angolo di strada e da un *pub* all'altro, in modo discreto, acquisivano informazioni preziose sui movimenti e sull'entità delle pattuglie britanniche. Tra l'altro, gran parte della popolazione cattolica di sesso maschile era priva di lavoro, pertanto era considerato abbastanza usuale sostare – anche per lungo tempo – in strada, di fronte agli usci delle case di proprietà o in prossimità delle birrerie.

su itinerari prepianificati e differenti che si incrociavano, intersecavano e doppiavano in modo imprevedibile e apparentemente randomico. Una tecnica che fu successivamente perfezionata, variando il numero dei gruppi impiegati nell'attività di pattuglia, e che annullò i vantaggi del *dicking*, riducendo le perdite e divenendo molto diffusa fino a livello compagnia.

Le operazioni in Irlanda del Nord furono, come ogni altro intervento di controinsurrezione, piuttosto impegnative e probanti anche per l'impiego dei veicoli da combattimento che rappresentavano un elemento cruciale e – al contempo – un punto debole per i pattugliamenti. I primi veicoli ad apparire nelle strade e nelle piazze di Belfast furono gli *Humber*(150) – dei blindati leggeri per il trasporto truppa – affettuosamente denominati *Pig* (maiale), seguiti dall'*Armoured Personnel Carrier* (APC) *Saracen*(151), a sua volta rimpiazzato da automezzi più idonei per il pattugliamento, come i fuoristrada *Land Rover Snatch* (*Armoured Patrol Vehicle* – APV) e gli AT 105 *Saxon*(152). In un contesto prevalentemente urbano, i veicoli blindati leggeri furono fondamentali per un rapido spostamento delle truppe, delle pattuglie e per gli interventi della *Quick Reaction Force* (QRF), ovvero le truppe di riserva pronte a intervenire in caso di necessità. Operando assieme alle unità appiedate, essi rappresentarono quindi un valore aggiunto per la

(150) L'*Humber*, ufficialmente denominato *Truck Armored 1 Ton 4x4*, si basò sulla serie FV1600 di *camion* a quattro ruote motrici con carico utile da 1 tonnellata, prodotti per l'esercito britannico da Rootes dal 1952 al 1955. Il veicolo fu adattato per soddisfare la necessità di un trasporto blindato, fino all'ingresso in servizio dell'*Alvis Saracen*. Furono prodotti circa 3.700 autocarri *Humber* di cui 1.700 "maiali". Il veicolo si è rivelato ideale per le mansioni di sicurezza interna urbana e ha finito per servire più a lungo dei più grandi, moderni e pesanti *Saracen* che intendevano sostituirli.

(151) Il *Saracen* è stato un veicolo corazzato per il trasporto truppe ruotato dell'esercito inglese, sviluppato a partire dagli anni Cinquanta. Prodotto dalla Alvis dal 1953, fu realizzato, come spesso accadeva, con molte componenti meccaniche in comune alla blindo *Saladin*, con una struttura costituita da un compatto scafo in acciaio saldato, con 6 grandi ruote motrici e un motore in posizione anteriore. Lo scomparto truppa alloggiava 8 uomini su 2 file di 4 sedili, rivolti all'indietro. Il portellone posteriore era a due ante laterali. Esistevano feritoie di tiro, 6 a lato e 2 posteriori sulle portiere. L'armamento era costituito da una torretta con una mitragliatrice da 7,62 mm e, sopra il comparto truppe, era presente una rotaia per un mitragliatore *Bren*. La mobilità – complessivamente ottima – era assicurata da 6 grandi ruote motrici, ugualmente distribuite nella lunghezza del mezzo, con sterzo servoassistito. Le 4 ruote anteriori e centrali erano sterzanti. Il mezzo non era anfibio. Il pilota aveva a disposizione 3 finestrini corazzati con una feritoia ciascuno che consentivano di osservare l'esterno con un buon campo visivo. La produzione continuò dal 1953 al 1972, totalizzando complessivamente 1.838 mezzi.

(152) Il *Saxon* è un veicolo corazzato relativamente economico che si basa su un telaio per *camion* 4x4 revisionato Bedford, unitamente ad altri componenti disponibili in commercio che ridussero i costi operativi. Come blindato leggero è molto più veloce – specialmente sulle strade – e più facile da controllare rispetto a un veicolo cingolato. Lo scafo è in acciaio saldato con una piastra sotto il telaio a forma di V per deflettere le detonazioni delle mine. Trasporta un massimo di dieci soldati, ridotti a otto con equipaggiamento completo.

pattuglia, in termini sia di rapidità di reazione sia di flessibilità d'impiego, ma il loro utilizzo senza reparti di Fanteria a sostegno li rese bersagli piuttosto vulnerabili, specie nei confronti delle armi controcarro artigianali di cui il PIRA era fornito.

Un ulteriore aspetto di rilievo a livello tattico fu quello della ricerca dei *cachet* nascosti di armi e munizionamento. Un'attività la cui importanza – per tutta la durata della campagna – rimase costantemente in cima all'agenda operativa dell'esercito britannico che perfezionò al riguardo molteplici tecniche. Nei primi anni dell'intervento, quando le informazioni provenienti dall'*intelligence* erano scarse e poco affidabili, le perquisizioni, soprattutto quelle effettuate negli stabili occupati, erano considerate una vera e propria violazione della *privacy*, soprattutto da parte della comunità cattolica che maggiormente subiva questi provvedimenti e che – anche per queste ragioni – considerava l'esercito non un'istituzione imparziale, ma apertamente schierata con gli unionisti. Il rastrellamento eseguito in Balkan *street* fu probabilmente l'operazione di ricerca più famosa dell'intera campagna a cui seguirono altre azioni su vasta scala con cadenza quasi mensile e che coinvolsero intere strade e decine di case e di appartamenti. Queste attività puntavano ovviamente a interdire e a inibire i rifornimenti di armi e di munizioni del PIRA che non tardò invece a considerarle preziose opportunità per passare all'offensiva, riducendo i rischi per i propri uomini, specie quando la perquisizione era effettuata in un immobile disabitato. Nei primi anni Settanta, Belfast e Londonderry erano città piene di stabili abbandonati e derelitti, dove le pattuglie dell'esercito inglese erano volutamente attirate – con segnalazioni anonime o false informazioni – rimanendo vittima di trappole e di ordigni esplosivi improvvisati abilmente mascherati. Inoltre, soprattutto nelle aree rurali – in un'epoca in cui il *goretex*(153) era un capo di corredo sconosciuto – case e stalle diroccate costituivano un prezioso riparo occasionale per le pattuglie del *Royal Army* colte dal maltempo, incadendo nello stesso pericolo. Un rischio che fu evidenziato anche nei corsi di addestramento prima dello schieramento in teatro con la raccomandazione per il personale di evitare nel corso della pattuglia il ricovero in strutture abbandonate, anche in presenza di condizioni climatiche avverse. Un provvedimento che salvò molte vite, unitamente alla costituzione di specifiche unità di intervento di artificieri (*Royal Engineer Search Teams* – REST) e a una nuova speciale tecnica di ricerca degli ordigni, denominata "*Winthrop*", dal nome del Sottufficiale che l'aveva ideata.

(153) Il cosiddetto *goretex* (trattasi in realtà di tessuto sintetico e traspirante) è un capo di corredo militare impermeabile e antivento, indispensabile nel moderno impiego di campagna di un soldato.

Sempre a livello tattico, una colonna per la condotta delle operazioni sul campo fu la rete di posti di osservazione fissi – distribuiti capillarmente tanto nelle città quanto nelle campagne – che assicurava un certo grado di protezione alle forze e contestualmente rappresentava una discreta fonte di informazioni. Due, in particolare, divennero famosi: quello posizionato sul tetto del palazzo principale dei Divis Flats a Belfast e quello posto nella piazza del mercato di Crossmaglen, chiamato *Borucki Sangar* e presidiato ininterrottamente per venti lunghi anni([154]). Nelle aree rurali – molto più ampie e con campi di osservazione più vasti – furono erette delle vere e proprie torri di osservazione, come gli "*High Romeos*" (R21 e R23) nella zona di Forkill e le torri Golf (G10 e G20) che coprivano gli ingressi nella cittadina di Crossmaglen. Queste strutture erano presidiate da unità di livello compagnia e garantivano svariati vantaggi come il controllo del territorio ventiquattro ore su ventiquattro, al sicuro da intemperie e protetti da blindature, l'utilizzo di ulteriori equipaggiamenti di sorveglianza – come il *Man-portable Surveillance and Target Acquisition Radar* (MSTAR) e i visori "Super-Nikon" – e la realizzazione di un'efficiente e funzionale rete di comunicazioni radio, sfruttando il posizionamento in quota. Un'elevazione che permetteva, tra l'altro, di osservare eventuali movimenti sospetti in un'area molto vasta, passando informazioni e dettagli da una torre a un'altra. Infine rappresentavano un punto di riferimento e un sostegno anche per le pattuglie appiedate che sfruttavano le informazioni provenienti dagli elementi in osservazione sulla torre per effettuare il proprio servizio. Una collaborazione che si accentuava nei periodi di picco delle operazioni, rivelandosi però a detrimento della sorveglianza generale in quanto gli osservatori erano concentrati su determinati obiettivi forniti dalle pattuglie terrestri e trascuravano il resto dell'area. Le torri, inoltre, erano impopolari tra la popolazione civile, che le considerava elemento tangibile e concreto dell'occupazione dell'esercito inglese, richiedendo la loro rimozione con forza. Una richiesta dettata – più probabilmente – dall'esigenza, soprattutto in corrispondenza del confine con la Repubblica d'Irlanda, di avere campo libero per traffici poco leciti che costituivano comunque una fonte di reddito per molte famiglie nordirlandesi.

La sorveglianza del territorio, dai primi anni Ottanta, fu affidata anche a speciali unità sotto copertura che la effettuavano da posti di osservazione segreti che potevano essere case abbandonate, stanze vuote nei secondi

(154) Fu eretto nel 1977 per controllare l'area adiacente, precedentemente utilizzata per effettuare un sanguinoso attacco con mortaio contro la vicina base dell'esercito.

piani di stabili o nelle aule scolastiche durante i fine settimana o le vacanze estive. Dopo un iniziale, discreto sopralluogo, il momento migliore per occupare la posizione era durante la notte, con il favore dell'oscurità, con l'inserzione degli osservatori attraverso le normali attività di pattuglia. Una volta stabilito il posto di osservazione occulto, la squadra – costituita da tre a cinque uomini – passava alle attività di sorveglianza, mantenendo con l'esterno un costante contatto radio. Il ripiegamento era effettuato solitamente prima dell'alba e l'area era tenuta sotto osservazione per le seguenti quarantotto ore per accertarsi che la popolazione non avesse scorto la presenza militare in modo da poter riutilizzare la posizione per successivi appostamenti. La maggior parte dei posti di osservazione occulti erano utilizzati anche come basi per i tiratori scelti, dotati di fucile di precisione tipo L42. Ma le operazioni sotto copertura – in massima parte condotte dagli uomini del SAS – non si limitarono alla sorveglianza d'area o di soggetti, ma si concretizzarono anche attraverso azioni dirette, infiltrazioni nella struttura del PIRA e raccolta di informazioni (HUMINT). Gli infiltrati non erano molti, ma altamente addestrati, motivati, specializzati e dotati di moderni equipaggiamenti. Il rischio di compromissione di questi uomini era certamente molto alto e per tali ragioni fu sviluppata un'attitudine alla segretezza e alla sicurezza – secondo il principio del *need to know*, ovvero di una condivisione delle informazioni basata sull'effettiva necessità di conoscere – che spesso escludeva i ranghi dell'esercito regolare e, a volte, anche il RUC e che si rivelò decisiva per il conseguimento di molteplici successi sul campo con l'arresto dei vertici dell'organizzazione e la disarticolazione di molte cellule ben radicate sul territorio.

Prendendo ora in esame le problematiche e le criticità legate all'ordine pubblico, soprattutto nei primi anni in occasione delle numerosissime manifestazioni organizzate per le strade di Belfast e Derry, le unità dell'esercito inglese preposte al controllo della folla fecero ampio ricorso alla formazione a scatola (*box formation*), usata per sedare le rivolte nei territori coloniali([155]). Una tecnica che in passato si era rivelata efficace per colpire i capi della protesta, rendendoli inoffensivi; un'eventualità certamente considerata inappropriata per le manifestazioni nordirlandesi in cui i cortei erano invece disarticolati facendo ampio ricorso – almeno inizialmente – a metodi meno cinetici, come gli arresti degli elementi più facinorosi e l'impiego di apposite squadre (*snatch team*) che avevano il compito di separare fisicamente i capibanda dal

(155) Al riguardo, è curioso il fatto che, tra gli equipaggiamenti per il controllo della folla, furono utilizzati, almeno in un paio di occasioni a Belfast e a Derry, anche dei vecchi striscioni – risalenti alle rivolte nelle colonie mediorientali – scritti in arabo con cui si invitava i manifestanti a disperdersi.

resto del corteo. Tra l'altro, il *box* era una formazione poco manovrabile negli spazi angusti delle vie cittadine di Belfast e Londonderry e non agevolava il distacco e il reintegro delle citate squadre, oltre a rappresentare un facile bersaglio per eventuali rivoltosi armati. Preso atto dell'inadeguatezza di questa tecnica, l'esercito passò a formazioni più snelle, protette da scudi e capaci di enucleare diversi *snatch team* attraverso cui disarticolare il dispositivo avversario. La minaccia dei manifestanti armati fu fronteggiata con l'impiego di tiratori scelti posizionati in luoghi dominanti, come i tetti e i piani rialzati degli edifici, oppure in posizioni che coprivano le aree posteriori dei cortei. La loro presenza si sarebbe manifestata solo dopo che i rivoltosi avevano aperto il fuoco, rendendo la loro fuga difficile da realizzare. Una tattica certamente vincente, ma che aveva un punto debole nell'esfiltrazione del tiratore scelto che spesso rimaneva isolato all'interno di aree controllate dai manifestanti. Inoltre, dopo i primi confronti in strada, i rivoltosi compresero che la polizia e le unità dell'esercito impegnate nell'ordine pubblico potevano essere tenute a debita distanza lanciando mattoni e bottiglie incendiarie. Un'*escalation* a cui le forze di polizia risposero con l'impiego di gas lacrimogeni – che divennero subito impopolari perché la miscela gassosa penetrava anche all'interno delle

Militari inglesi in assetto antisommossa trovano riparo dietro un muro divelto in un quartiere cattolico.

abitazioni adiacenti i luoghi delle contestazioni – e cannoni ad acqua, il cui effetto era limitato dalla volontà di proseguire le proteste una volta che il manifestante fosse stato completamente bagnato.

La manifestazioni ebbero un carattere sempre più violento, specie dopo i fatti della "Domenica di sangue". Un'impennata della violenza che portò a una contestuale spiralizzazione della risposta armata della polizia e dell'esercito che furono autorizzati all'utilizzo di munizionamento non letale. I primi proiettili furono di legno, ma spesso si frantumavano, divenendo inutilizzabili e anche piuttosto pericolosi. Furono pertanto sostituiti con munizionamento non letale di gomma che però aveva il difetto di una gittata molto limitata, addirittura inferiore a quella a cui potevano essere lanciati mattoni e *molotov*, rimpiazzato, a sua volta, da proiettili in polipropilene molto più efficienti, ma anche più pericolosi. Molti manifestanti furono infatti colpiti e riportarono ferite gravi che furono causa di svariate azioni legali, alcune delle quali giunte fino al giudizio della Corte di Giustizia europea. Più in generale, le grandi manifestazioni, che coinvolsero gran parte della popolazione cattolica di Belfast e Derry, furono fronteggiate dalle forze di sicurezza con una combinazione di misure complementari che vedevano un impiego variegato sia di equipaggiamenti – dagli scudi ai gas lacrimogeni – sia di procedure, come l'aggiramento dei cortei per mezzo di pattuglie mobili, l'incanalamento dei rivoltosi in luoghi facilmente controllabili o l'utilizzo di tiratori scelti per il contrasto dei manifestanti.

Tra gli elementi di innovazione introdotti nel corso della campagna nordirlandese emerge anche la figura del consulente scientifico – o *Scientific Advisor* (SCIAD) – che, sin dal 1969, era parte integrante dello *staff* del GOC. Quale esperto civile, i suoi mandati erano molto più lunghi di quelli del personale militare, raggiungendo anche alcuni anni e contribuendo così concretamente sia alla comprensione dei cambiamenti nel teatro sia allo sviluppo delle conseguenti risposte operative che comprendevano, tra l'altro, l'ammodernamento di tattiche e di procedure, l'impiego della riserva e lo studio di soluzioni tecnologiche funzionali alle esigenze dei reparti sul campo. Fu, ad esempio, lo SCIAD – per primo – a caldeggiare l'introduzione dei posti di controllo mobili, dopo aver analizzato la messe di dati raccolti che certificava il fallimento in termini di risultati – come gli scarsi arresti di elementi del PIRA o gli ancora meno numerosi sequestri di armi – di quelli fissi. Una proposta inizialmente respinta dai membri militari dello *staff* del GOC che, negando ogni evidenza, supportavano la validità operativa dei *check point* fissi con la presunta duplice funzione di deterrenza contro

l'avversario e di garanzia di sicurezza per la popolazione. Il rapido sviluppo di IED sempre più sofisticati e letali da parte dei ribelli repubblicani spostò l'attenzione del consulente scientifico dall'analisi operativa al settore dell'elettronica, degli ordigni esplosivi e degli equipaggiamenti di protezione. Tutte attività peraltro connesse a quelle svolte da altre cruciali cellule del Comando, quali l'*intelligence* e le comunicazioni. La ricerca e lo sviluppo furono pertanto potenziati, sotto le indicazioni dello SCIAD, anche nell'essenziale campo della *force protection*, con suggerimenti sul numero, tipologia e posizionamento delle videocamere di sorveglianza e degli allarmi delle torri di osservazione dei CP, specialmente dopo il sanguinoso attentato al posto di controllo di Buncranna nell'ottobre del 1990. Sebbene il consulente scientifico non disponesse ovviamente di capacità produttive né di risorse finanziarie allocate direttamente, egli aveva un rapporto diretto con lo Stato Maggiore e con le Direzioni Tecniche che presiedevano all'ammodernamento e all'approvvigionamento di mezzi, equipaggiamenti e materiali, fornendo loro preziosi consigli e facendosi interprete delle necessità degli operatori sul campo.

Un ultimo aspetto tattico degno di nota fu il trattamento e gli sgomberi sanitari per i militari feriti che generalmente erano trasportati direttamente all'ala militare dell'ospedale *Victoria* di Belfast che, in poco tempo, guadagnò una fama mondiale nella cura di ferite da ordigni esplosivi e proiettili. Un'eccellenza che fu sostenuta anche dall'introduzione di squadre mediche che seguivano le unità sul campo, con la responsabilità del primo soccorso e delle cure salvavita per il paziente, fino all'arrivo dell'Ufficiale Medico del reggimento (*Regimental Medical Officer* – RMO) che stabilizzava il ferito e ne disponeva lo sgombero con l'intervento generalmente di un elicottero. La famosa *golden hour*([156]) fu nella maggior parte dei casi ampiamente rispettata nel corso del conflitto nordirlandese, assicurando così un elevatissimo tasso di sopravvivenza anche in caso di ferite gravi, sebbene al termine della guerra per ogni soldato morto in azione ve ne fu uno congedato per i traumi e le lesioni permanenti riportate in combattimento nel corso del mandato.

Conclusioni

Nonostante nel 1969 l'esercito inglese non fosse preparato e addestrato per un conflitto di controinsurrezione di lunga durata sul proprio territorio,

(156) L'"ora d'oro" – tradotto letteralmente – si riferisce al periodo di tempo che segue una lesione traumatica e durante il quale c'è la più alta probabilità che un trattamento medico-chirurgico possa prevenire la morte.

Belfast. Murale dedicato a Bobby Sands e ai suoi compagni che persero la vita nel corso della stagione degli scioperi della fame.

soprattutto dal punto di vista strategico e operativo, la risposta sul campo fu rapida ed efficace. Lo storico israeliano Martin van Creveld afferma che il fattore cruciale che consentì di giungere agli accordi del "Venerdì Santo" fu proprio "*la superba prova di disciplina che l'esercito fornì in quell'occasione, nonostante i vincoli legali e le grandi provocazioni a cui furono sottoposti i militari britannici*"([157]). La capacitá di adattamento dei Comandanti e degli

(157) In realtà, come abbiamo avuto modo di approfondire, non mancarono episodi di violenza gratuita, come quello degli "omicidi di Pitchfork", o addirittura di casi ben più gravi, come la "Domenica di sangue" del 1972 per la quale é stato riaperto il procedimento penale. Episodi certamente ingiustificabili che comunque – tenuto in debito conto le difficoltá operative, l'addestramento dei militari inglesi, il numero complessivo degli interventi attuati e quello delle vittime – non possono sconfessare in senso generale il giudizio del Creveld.

Ufficiali di *staff* fu proverbiale, così come la loro profonditá di pensiero e la loro abilitá nell'interpretare l'ambiente operativo che li circondava. Doti che permisero al contingente britannico sia di affrontare e superare tutte le sfide dettate da una minaccia non convenzionale sia di modificare la propria postura operativa secondo le necessitá contingenti di un teatro capace di mutare più volte i suoi tratti essenziali nel corso di quasi trenta anni di aperto conflitto – fino agli accordi del 1998 – e negli ulteriori venti di pace instabile.

Con una tale superiorità in termini di addestramento, di mezzi e di

L'appoggio della Libia e di Gheddafi alla causa repubblicana nordirlandese è esaltato in questo murale.

risorse disponibili, sorge però una domanda legittima: il conflitto poteva trovare un suo epilogo prima degli accordi del 1998? Un quesito a cui non è semplice fornire risposta, perché nel corso dell'intera campagna sono molteplici i momenti cruciali – quelli che i militari identificano come "punti decisivi" – in cui gli eventi si sarebbero potuti indirizzare, attraverso una sapiente opera politica e militare, su un cammino di pace, come ad esempio nel 1969, qualche mese dopo l'inizio dei disordini pubblici, a metá degli anni Settanta, quando la sconfitta dell'insurrezione armata repubblicana portò a una ristrutturazione, trasformando il PIRA in una letale organizzazione terroristica, oppure agli inizi degli anni Ottanta. Un esercizio certamente non accademico e sterile se consideriamo che – delle oltre 3.500 vittime – più di 1.400 perirono negli anni successivi al 1980. In ciascuno dei passaggi cruciali precedentemente indicati, una maggiore incisivitá a livello politico, con provvedimenti concreti e sinceramente inclusivi delle istanze repubblicane, e misure volte a favorire la ripresa economica del territorio avrebbero – assieme a quanto fatto sul terreno dai militari e dalle forze di polizia – eroso il sostegno della popolazione alla causa nazionalista e anticipato quasi sicuramente la pace. Lo scollamento e la mancanza di unità fra vertici politici e quelli militari rappresenta pertanto l'aspetto più controverso dell'intero conflitto. Un fattore che certamente non poteva essere governato, ne tantomeno surrogato, dall'ottima azione dei soldati inglesi. Il *Royal Army*, sebbene non disarticolò mai completamente il PIRA, ottenendo un chiaro e limpido successo, riuscì però ad assolvere in pieno la sua missione: garantire le condizioni idonee ad avviare un processo di riconciliazione nazionale, sia mantenendo elevato il livello di sicurezza sia riducendo quello della violenza, fino a un valore residuale che non avrebbe mai consentito al PIRA di conseguire i propri obiettivi politici né con l'insurrezione armata né tantomeno con il terrorismo.

Per queste ragioni l'esercito britannico può considerarsi soddisfatto e orgoglioso di quanto realizzato e raggiunto con l'operazione "*Banner*". Un intervento che ovviamente non fu privo di errori e di momenti critici, ma che rappresentò per l'esercito di Sua Maestà un passaggio epocale da cui i quadri di ogni categoria e grado trassero insegnamenti e lezioni. Un prezioso bagaglio esperienziale che – opportunamente modificato e attualizzato – costituì un saldo punto di riferimento per tutti gli interventi successivi, dalla Prima Guerra del Golfo alle recenti missioni di stabilizzazione nei principali teatri internazionali, come in Afghanistan, in Iraq e nei Balcani. Un'esperienza che oggi è un punto di riferimento per molti altri eserciti

coinvolti in altrettanto impegnative campagne e che può essere sintetizzata nei seguenti elementi principali e lezioni identificate:

- il sostegno della popolazione, fattore cruciale per il successo di un'operazione di controinsurrezione, si forma principalmente nei primi cento giorno dal dispiegamento delle forze, in base alla postura operativa tenuta del contingente. Gli inglesi cercarono sempre di non abusare e di non eccedere nell'uso della forza, nonostante le straordinarie pressioni operative che i militari subirono sul campo;
- l'efficace e funzionale coordinazione tra reparti militari e forze di polizia si ottiene solo attraverso l'unità di comando e con un approccio olistico alle problematiche operative del teatro;
- l'azione di governo deve essere sinergica a quella militare e soprattutto funzionale alla rimozione delle cause sociali ed economiche che alimentano l'insurrezione, sottraedo così consensi alla causa dei ribelli;
- lo sviluppo e il perfezionamento della capacità di *intelligence* è essenziale per la guida delle operazioni sia a livello militare sia per tutte le attività nel campo civile. L'efficacia del settore si giudica dall'affidabilità delle fonti, dalla qualità dei prodotti che discendono dall'analisi dei dati e delle informazioni e dall'efficienza della loro diffusione. La rete informativa organizzata dall'esercito britannico – con il prezioso contributo del SAS – e dai servizi inglesi, con particolare riferimento al *Military Intelligence* 5 (MI 5), fu di prim'ordine e consentì di disarticolare dall'interno il PIRA, inibendone capacità e iniziativa a tutti i livelli;
- l'efficienza e la funzionalità del comando dell'operazione (GOC e l'intero suo *staff*) furono indiscutibili e permisero di fronteggiare e neutralizzare tutte le minacce e le sfide lanciate dal PIRA sia nel campo tecnologico sia in quello delle tecniche e delle procedure a livello tattico. Il costante lavoro con gli esperti di *intelligence*, l'introduzione di figure professionali fino ad allora sconosciute per un comando militare – come quelle dello SCIAD e del *flying lawyer* – il costante studio dell'evoluzione delle tecniche di combattimento utilizzate dai nazionalisti si rivelarono, nel lungo periodo, scelte vincenti;
- la cura e l'attenzione dedicate all'addestramento, attraverso l'impiego di qualificatissimi istruttori e la costituzione del NITAT e del NIRTT, furono un valore aggiunto che permise ai militari britannici di iniziare da subito il loro impegno operativo in Irlanda del Nord con tutti gli elementi necessari e indispensabili per ben operare. Col tempo, l'esperienza avrebbe poi incrementato le loro capacità operative.

Dopo anni di pace, oggi stiamo assistendo a una recrudescenza del terrorismo di matrice repubblicana. Le recenti azioni del *New IRA*(158) a Derry – l'esplosione il 19 gennaio 2019 di un'autobomba davanti al tribunale e l'omicidio della giornalista Lyra McKee il 18 aprile 2019, solo per citare i fatti più recenti – sono un segnale tangibile che le violenze e gli scontri, che sembravano appartenere alla storia passata dell'isola, sono drammaticamente tornati a essere una realtà che il Governo inglese deve fronteggiare nuovamente. Certamente è difficile dire con precisione quali siano le cause delle ultime tensioni: se sociali – la nuova generazione di giovani non ha memoria dei *Troubles* e degli Accordi del "Venerdì Santo" ed è meno timorosa nel farsi coinvolgere in nuovi scontri tra unionisti e repubblicani – oppure politiche, con la crisi di Governo in corso da tempo in Irlanda del Nord, aggravata dalla concomitante *Brexit*.

Nel gennaio 2017 si è infatti aperta formalmente una crisi tuttora in atto con la caduta del Governo locale, provocata dalle dimissioni del vice Primo Ministro Martin McGuinness, del partito repubblicano nordirlandese *Sinn Féin*. Dopo la rinuncia all'incarico di McGuinness, annunciata in polemica con il *premier* Arlene Foster del Partito Unionista Democratico (DUP, la destra unionista), il *Sinn Féin* si è rifiutato di nominare un sostituto, costringendo di fatto a nuove elezioni. Secondo gli accordi del "Venerdì Santo", infatti, i poteri del Governo nordirlandese devono essere condivisi tra unionisti e repubblicani. Le elezioni si sono svolte il 2 marzo 2017 e i due partiti più votati sono stati nuovamente il *Sinn Féin* e il DUP, che però – a causa dell'intransigenza politica dei rispettivi vertici – non sono riusciti a trovare un accordo. Una crisi inasprita anche dalle tensioni fuori dal Parlamento, su un altro tema scottante come quello della *Brexit*, cioè l'uscita del Regno Unito dall'Unione Europea che ha come oggetto del contendere la questione del confine tra Irlanda e Irlanda del Nord.

(158) Il nome della nuova organizzazione, *New IRA*, si deve ai *media* che hanno ribattezzato il gruppo per distinguerlo dal precedente (i suoi esponenti, invece, continuano a dire di appartenere al PIRA). L'organizzazione paramilitare è nata ufficialmente nel 2012 dalla fusione di più gruppi che si opponevano al *Good Friday Agreement*. Una versione contrastata però da Peter Taylor, *reporter* della BBC e tra i massimi esperti di *New IRA*, che afferma che le sue origini risalgano al 1997. In quell'anno alcuni esponenti dell'IRA abbandonarono il gruppo in segno di protesta con la *leadership* di Gerry Adams, membro di spicco del braccio politico dell'organizzazione, il *Sinn Féin* non accettando la resa. Secondo lo stesso giornalista, oggi il gruppo sarebbe composto da 50-100 membri "*militarmente attivi, di qualsiasi età*". Fonti vicine all'organizzazione parlano invece di 600 membri. La nuova organizzazione si dice pronta "*a colpire il personale delle forze della Corona e le loro istituzioni imperiali*" e, secondo gli analisti, può contare su un vasto arsenale che sarebbe stato ricostituito grazie all'aiuto dei reduci del PIRA che, dopo l'accordo del "Venerdì Santo" e lo smantellamento del gruppo, avrebbero indicato ai nuovi sodali i nascondigli delle armi.

Blindato Saracen *in pattuglia per le strade della contea di Armagh.*

La discussione degli ultimi mesi sulla *Brexit* si è concentrata in particolare sul cosiddetto *backstop*, ovvero quel meccanismo inserito nell'accordo trovato tra il Governo di Londra e l'Unione Europea che punta a evitare la creazione di un confine rigido tra Irlanda e Irlanda del Nord, peraltro in linea con quanto all'epoca pattuito con gli accordi del "Venerdì Santo". In merito, il Governo irlandese è stato il principale sostenitore di questa iniziativa che prevede che l'Irlanda del Nord rimanga di fatto all'interno del mercato unico europeo, diversamente dal resto del Regno Unito. Al *backstop* si è opposto però nettamente il DUP che, tra l'altro, sostiene il Governo di Theresa May. Gli unionisti temono – probabilmente non a torto – che una differenziazione politica e commerciale dell'Irlanda del Nord, rispetto al resto del Paese, possa tradursi nel primo passo per separare la regione dal Regno Unito e integrarla nella Repubblica d'Irlanda. Una tensione che, soprattutto negli ultimi mesi, dall'arena politica si è spostata nelle strade e nelle piazze di Londonderry, facendo risuonare un campanello d'allarme il cui trillo è echeggiato per tutta l'Irlanda del Nord, giungendo fino a Londra. Il terrorismo repubblicano, che per decenni insanguinò Belfast, ha dimostrato al mondo che può tornare a colpire in modo letale, fomentato dalle incertezze politiche e da quelle di una *Brexit* che rischia di divenire la miccia che farà riesplodere violenze che si pensava fossero definitivamente sepolte nella memoria del popolo irlandese e britannico.

ELENCO DEGLI ACRONIMI

Tutto quello che accade di buono [in una guerra]
proviene da una buona intelligence.

– General Creighton W. Abrams Jr. –

ANFO:	Ammonium Nitrate Fuel Oil
APC:	Armoured Personnel Carrier
APV:	Armoured Patrol Vehicle
ASU:	Active Service Unit
CAS:	Close Air Support
CE:	Caçadores Especiais
CF:	Companhias de Fuzileiros
ChdDtP:	Chef der Deutschen Polizei
CIA:	Central Intelligence Agency
CGS:	Chief of General Staff
CLF:	Commander Land Force
COG:	Centre of Gravity
COIN:	Counterinsurgency
CP:	Check Point
CW-IED:	Command Wire-IED
DFE:	Destacamentos de Fuzileiros Especiais
DGS:	Direcção Geral de Segurança
DUP:	Democratic Unionist Party
FLN:	Front Liberation National
FLNA:	Fronte Nazionale per la Liberazione dell'Angola
FM:	Field Manual
FP:	Force Protection
FRELIMO:	Fronte di Liberazione del Mozambico
GE:	Grupos Especiais
GEP:	Grupos Especiais Para-quedistas
GOC:	General Officer Commander
HSF:	Home Service Force
HUMINT:	Human Intelligence
ICA:	Irish Citizen Army
ICJP:	Irish Commition for Justice and Peace

IED: Improvised Explosive Device
INLA: Irish National Liberation Army
IPLO: Irish People's Liberation Organisation
IRA: Irish Republican Army
ISAF: International Security Assistance Force
ISIS: Islamic State of Iraq and Syria
LOC: Line of Comunication
MFA: Movimento das Forças Armadas
MI 5: Military Intelligence 5
MPLA: Movimento Popolare per la Liberazione dell'Angola
MSTAR: Man-portable Surveillance and Target Acquisition Radar
NATO: North Atlantic Treaty Organisation
NKVD: Narodnyj Komissariat Vnutrennich Del
NICRA: Northern Ireland Rights Association
NIRTT: Northern Ireland Reinforcement Training Team
NITAT: Northern Ireland Training Advisory Team
NORAD: Irish Northern Aid Committee
NSDAP: Nationalsozialistische Deutsche Arbeiterpartei
OIRA: Official Irish Republican Army
OKH: Oberkommando der Heeres
OKW: Oberkommando der Wehrmacht
PIDE: Policia Internacional e de Defesa do Estado
PIRA: Provisional Irish Republican Army
PRIG: Projected Recoiless Improvised Grenade
PSYOPS: Psychological Operations
QRF: Quick Reaction Force
RC-IED: Radio Controlled-IED
REST: Royal Engineer Search Team
RIR: Royal Irish Regiment
RMO: Regimental Medical Officer
RPG: Rocket Propelled Grenade
RS: Resolute Support
RUC: Royal Ulster Constambulary
SAS: Special Air Service
SCIAD: Scientific Advisor
SDLP: Social Democratic Labour Party
SIGAR: Special Inspector General for Afghanistan Reconstruction
SA: Schutz Abteilung

SS: Schutz Staffeln
STOL: Short Take-Off and Landing
TE: Tropas Especiais
TNT: Trinitrotoluene
UDA: Ulster Defence Association
UDR: Ulster Defence Regiment
UFF: Ulster Freedom Fighters
UFV: Ulster Volunteer Force
UNITA: Unione Nazionale per la Totale Indipendenza dell'Angola
URSS: Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche
UUP: Ulster Unionist Party
VO-IED: Victim Operated-IED
VTLM: Veicolo Tattico Leggero Multiruolo

BIBLIOGRAFIA

La vittoria [in un conflitto di controinsurrezione] *non punta alla distruzione delle forze ribelli e della loro organizzazione politica, quanto piuttosto a isolare gli insorti dalla popolazione. Un isolamento non forzato, ma mantenuto con l'appoggio della popolazione.*

– David Galula, "Counterinsurgency Warfare" –

- Autori vari, *Fighting techniques of the Napoleonic age 1792 – 1815*, Thomas Dunne Books, 2008.
- Autori vari, *Principles, Imperatives and Paradoxes of counterinsurgency*, Military Review, marzo-aprile 2006.
- Autori vari, *German Anti Partisan Tactics*, Ed. Quickmaneuvres, 2011.
- Autori vari, *Principal Conclusions and Overall Assessment of the "Bloody Sunday" Inquiry*, 2010.
- Cacciaguerra G., *Il centro di gravità*, Informazioni Difesa n. 6/2012.
- Cann J. P., *Counterinsergency in Africa*, Greenwood Press, 1997.
- Cann J. P., *The Flechas, Insurgents hunting in eastern Angola 1965-1974*, Helion and Company, settembre 2013.
- Chartrand R., *Spanish Army of the Napoleonic wars (2) 1808 – 1812*, Osprey Publications, 1999.
- Chartrand R., *Spanish Army of the Napoleonic wars (3) 1812 – 1815*, Osprey Publications, 1999.
- di Priola E. P., *Manuale di controguerriglia 1868 – Istruzioni per la repressione del brigantaggio*, Effepi, 2012.
- Coogan T. P., *The Troubles. Ireland's ordeal 1966-1996 and the search for peace*, Head Zeus, 1997.
- De Angelis A., *La dinamica dei sistemi complessi, gli effetti e gli obiettivi nella pianificazione delle operazioni militari*, Informazioni Difesa n. 6/2012.
- Dixon P., *Northern Ireland Since 1969 (Seminar Studies In History)*, Routledge, 2011.
- Edwards A., *The Northern Ireland Troubles: Operation Banner 1969–2007 (Essential Histories)*, Osprey Publishing, 2012.
- Eikmeier C., *Center of gravity analisys*, Military Review, 2004.
- English R., *Armed Struggle: The History of the IRA*, Pan, 2012.

- Gennequin P., *The Centurions vs the Hydra: French counterinsurgency in the Peninsular War (1808 – 1812)*, Fort Leavenworth, Kansas, 2011.
- Griffith P., *French napoleonic infantry tactics 1792 – 1815*, Osprey Publications, 2007.
- Henderson D. e Little I., *Reporting the Troubles: Journalists tell their stories of the Northern Ireland conflict*, Blackstaff Press Ltd, 2018.
- http://ultramar.terraweb.biz/index.htm.
- Kirchubel R., *Operazione Barbarossa I – Lo sfondamento in Ucraina*, Osprey Publishing – RBA Italia, 2009.
- Kirchubel R., *Operazione Barbarossa II – Obiettivo Leningrado*, Osprey Publishing – RBA Italia, 2009.
- Kirchubel R., *Operazione Barbarossa III – Alle porte di mosca*, Osprey Publishing – RBA Italia, 2009.
- McKittrick D. e McVea D., *Making sense of the Troubles*, New Amsterdam Books, 2002.
- McKittrick, Keltes, Feeney e Thornton, *Lost Lives*, Mainsteam Publishing, 2001.
- McNab C., *Gli eserciti delle guerre napoleoniche*, Ed. LEG, 2012.
- Nafziger G. F., *Imperial bayonets: Tactics of the Napoleonic Battery, Battalion and Brigade as Found in Contemporary Regulations*, Greenhills Books, 1996.
- North J., *General Hoche and counterinsurgency*, The Journal of Military History, 2003.
- Nulfey W., *Watershed Africa: Angola and Mozambique – The portuguese collapse in Africa, 1974-1975*, Helion and Company, settembre 2014.
- Nunez A. e G. A. Smith, *The cruel war in Spain*, http://www.napolun.com/mirror/ napoleonistyka.atspace.com/cruel_war_in_Spain.html#spain4.
- Pietra A., *Guerriglia e contro guerriglia. Un bilancio militare della Resistenza (1943-1945)*, G. Rossato Editore, 1997.
- Plocher H., *German Air Force versus Russia*, Historica Aviation Publications, 2003.
- Politi A., *Le dottrine tedesche di controguerriglia 1936 – 1944*, Ufficio Storico dello SME, 1991.
- Reeves M. A., *The Iberian leech: Napoleon's counterinsurgency operations in the Peninsula, 1807 – 1810*, University of Texas, Tyler, 2004.
- Smith R., *L'arte delle Guerra nel mondo contemporaneo*, Ed. Il Mulino, 2009.

- Summers H. G., *On Strategy. The Vietnam War in context*, University Press of the Pacific Honolulu, 2003.
- *United Kingdom Army General Staff, Army Code* 71842, Op*eration Banner – An analysis of military operations in Northern Ireland*, 2006.
- Venter Al J., *Portugal's guerilla wars in Africa: Lisbon's three wars in Angola, Mozambique and portugese Guinea 1961-74*, Helion & Company, marzo 2015.
- Wharton K., *The Bloodiest Year 1972*, The History Press, 2017 (ristampa).
- Wharton K., *Bloody Belfast: An Oral History of the British Army's War Against the IRA*, The History Press, 2017 (ristampa).
- Zambernardi L., *Counterinsurgency's Impossible Trilemma*, The Washington Quarterly, luglio 2010.

SCHEDE TECNICHE

SCHEDA n. 1 - LA COMPAGNIA "VOLTEGGIATORI"

– COMPITO TATTICO CLASSICO –

I "Volteggiatori" nacquero originariamente per affrontare la Cavalleria nemica "saltando", nel vero senso del termine, sopra i cavalli nemici; una bizzarra idea che in combattimento non ebbe successo. Ciò nonostante, essi svolsero un numeroso ventaglio di compiti, tra i quali fuoco d'appoggio, fissaggio delle truppe nemiche e compiti di osservazione/esplorazione. Nell'ipotetica scala gerarchica di valori, queste truppe erano seconde solo ai Granatieri. L'addestramento dei "Volteggiatori" poneva molta enfasi sull'abilità nel tiro e sulla rapidità di movimento.

Originariamente, i "Volteggiatori" furono equipaggiati con una carabina o con un moschetto corto, chiamato *"dragon"*, a causa del fumo che emetteva allo sparo. In epoca successiva, il loro armamento basico era costituito dal "Moschetto *Charleville*" del 1777, corredato da una baionetta. Come i Granatieri, i "Volteggiatori" erano equipaggiati con una spada corta atta al combattimento ravvicinato, ma raramente utilizzata. Le Compagnie di Volteggiatori avrebbero potuto essere impiegate per creare una formazione di Fanteria Leggera a livello reggimento o Brigata.

– COMPITO TATTICO in OPERAZIONI *COUNTERINSURGENCY* –

Nelle operazioni di controguerriglia i "Volteggiatori" e le compagnie di Fanteria leggera erano le unità più adeguate per rispondere a eventuali imboscate tenute ai reparti in marcia. Essi erano, quindi, incaricati della protezione di grandi unità in movimento. Nello specifico, l'unità "Volteggiatori", che precedeva il grosso delle truppe, si distaccava dalla formazione **(1)** e avanzava di qualche centinaio di metri nella direzione da cui proveniva l'attacco. L'Ufficiale in comando, in genere un Capitano **(2)**, prima di dare il comando di disporsi in ordine sparso, stabiliva le distanze per lo schieramento che prevedeva due ranghi aperti a ventaglio **(3a** e **3b)** e un terzo rango compatto in doppia riga in riserva **(4)**. Solo a quel punto poteva essere dato l'ordine di aprire il fuoco, da fermi o in movimento, verso il nemico. Mentre un rango caricava le armi, il secondo avanzava di corsa verso la posizione successiva. La riserva si teneva a distanza, ma aderente all'azione, per inviare progressivamente i rinforzi necessari. Il movimento dei due ranghi avanzati era coordinato da Ufficiali inferiori subalterni **(5)** (Tenente o Sottotenente), in posizione centrale rispetto alle proprie Sezioni.

Sebbene la manovra di questi Reparti fosse ancorata a formazioni prefissate, si cercava, per quanto possibile, di sfruttare eventuali appigli tattici. Il pericolo maggiore era costituito da un eventuale attacco di infilata portato da unità a cavallo (che comunque scarseggiavano nelle fila dei ribelli spagnoli) o da guerriglieri posti in posizioni particolarmente protette e defilate da cui effettuare un tiro mirato. Un segnale acustico di riallineamento emesso da tamburi o corni portava i "Volteggiatori" a ricompattare i ranghi più indietro nel caso in cui l'azione offensiva si fosse arrestata.

SCHEDA n. 2 - SCORTA A UN CONVOGLIO

La formazione di scorta era composta da un'avanguardia **(1)**, una retroguardia **(2)** e da elementi a protezione dei fianchi **(3)**, oltre che dalla scorta vera e propria. L'avanguardia era formata, in genere, da 4, 6 o 8 uomini e non si distanziava mai più di trecento passi dal colonna principale. Era comandata da un Sottufficiale **(4)**. La protezione laterale era garantita da distaccamenti che non avrebbero mai dovuto distanziarsi dalla formazione principale più di trecento passi, allo scopo di sostenere la scorta in caso di attacco alla colonna. Il compito di tali unità era quello di ricognire il terreno ai lati del convoglio per prevenire eventuali imboscate. La retroguardia aveva una consistenza numerica analoga a quella dell'avanguardia. Doveva marciare circa duecento passi dietro all'unità scortata. A differenza dell'avanguardia, sempre in marcia, la retroguardia effettuava periodicamente delle soste tattiche, specie in terreni elevati, per assicurarsi che il convoglio non fosse seguito. La scorta vera e propria, comandata da un Ufficiale **(5)**, qualora fosse stata numericamente consistente, si divideva in due formazioni, che avrebbero marciato rispettivamente in testa **(6)** e in coda **(7)** alla colonna. Solo un numero esiguo di uomini **(8)** avrebbe marciato tra i carri componenti il convoglio, anche allo scopo di permettere una progressione della colonna il più possibile celere e uniforme.

SCHEDA n. 3 - L'ORDINE A CATENA

Un altro schieramento molto usato dalla Fanteria leggera sia in scontri convenzionali sia in operazioni di controguerriglia era il cosiddetto "ordine a catena". Una tattica che consisteva, nel momento in cui un convoglio o una grande unità in marcia subivano un'imboscata, nel distaccare dal grosso della colonna un reparto di consistenza variabile di *"Tiralleurs"* **(1)** – che generalmente procedeva in testa – formando gruppi di tiratori distanti dieci passi uno dall'altro **(2)**. Ciascun gruppo era composto da 4 uomini disposti su 2 file **(3)**. La formazione avanzava per quanto possibile in linea, cercando di sfruttare eventuali appigli tattici, fino a stabilire un contatto con il nemico. A questo punto il tiratore in prima fila a destra di ciascuna formazione si distaccava dal proprio gruppo facendo tre o quattro passi in avanti e aprendo il fuoco **(4)**, per rientrare subito nei ranghi. Successivamente, uscivano dalle formazioni i tiratori in prima fila a sinistra **(5)**, che aprivano a loro volta il fuoco, seguiti da quelli in seconda fila a destra **(6)** e, infine, da quelli in seconda fila a sinistra **(7)**. Nel frattempo, il primo tiratore ricaricava il fucile. Il vantaggio era ovviamente quello di fissare l'avversario con un fuoco continuo e prolungato nel tempo, sebbene non particolarmente voluminoso.

Tiralleurs francese

SCHEDA n. 4: LE OPERAZIONI AEREE DI CONTROGUERRIGLIA

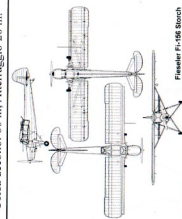
Le operazioni aeree a supporto della *counterinsurgency* assunsero progressivamente un'importanza sempre maggiore, tanto che lo *Chef der Ordnungpolizei*, nel febbraio del 1944, redasse un documento a fini addestrativi, con cui si voleva disciplinare la materia.

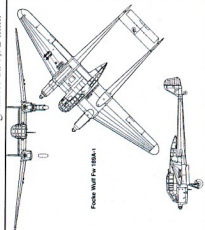
Già dopo l'invasione della Polonia, l'impiego dell'aviazione in missioni di sorveglianza dei territori occupati divenne comune. Con l'invasione dell'URSS, tutte le unità aeree della polizia si trasferirono in questo teatro, con il compito di concorrere alle operazioni terrestri di controinsurrezione. Considerata l'importanza di questi concorsi, il Maresciallo Goëring, con il pretesto di armonizzare tutte le operazioni aeree sotto il comando della *Luftwaffe*, pretese il controllo del personale e degli aeromobili dell'*Ordnungpolizei* che furono, quindi, inquadrati in un'unità speciale: la *Fliegergruppe z.b.V. 7.*

Il citato reparto annoverava come missione principale la ricognizione e la perlustrazione del terreno, oltre ad assolvere altri compiti, tra i quali:
- avioririfornimento per i reparti impiegati in operazioni di controguerriglia;
- appoggio aereo ravvicinato, con compiti di bombardamento;
- collegamento tra reparti diversi, corriere postale e trasporto VIP;
- avioambulanza;

Il *Fliegergruppe z.b.V. 7* era formato da 6 *Staffeln* (squadriglie) operative e 1 *Staffel* di complemento. Le squadriglie non avevano un impiego unitario, ma potevano schierare singoli aerei, a supporto delle unità coinvolte in operazioni di controinsurrezione. Ogni *Staffel* doveva poter assolvere compiti diversi per cui la linea volo era di tipo misto e prevedeva:
- 1 velivolo per viaggi e funzioni di corriere postale;
- 6 *Fieseler* Fi-156 *Storch* (Cicogna);
- 1 *Fieseler* Fi-156 *Storch* avioambulanza;
- 1 aliante da carico con capacità per 9 passeggeri;
- 1 aereo da attacco al suolo *Focke Wulf* Fw-189 *Uhu.*

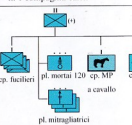
La *Staffel* di complemento allineava grandi trimotori da trasporto *Junkers* Ju-52 e i più modesti *Siebel* Si-104. Dal punto di vista dottrinale, la *Luftwaffe* fu pioniera dell'impiego aereo in funzione antiguerriglia con sviluppi, tra l'altro, che riguardarono l'utilizzo di apparati radio per permettere le comunicazioni terra-bordo-terra e la costituzione di unità paracadutate o su alianti da impiegare per tagliare le vie di fuga alle bande partigiane attaccate dalle *Wehrmacht*. Inoltre, per la prima volta nella storia dell'aviazione, si codificarono le caratteristiche tecniche di un aereo COIN, che tuttora restano valide su modelli più evoluti (es. Cessna A-37 *Dragonfly* , OV-10 *Bronco* e il più recente Embraer A-29 Super Tucano), ovvero: manovrabilità, robustezza, semplicità, capacità *Short Take-Off and Landing* (STOL) da piste semipreparate o erbose, grande autonomia e carico utile adeguato alla missione da svolgere.

Fieseler Fi-156 STORCH
- Monomotore con 2 uomini di equipaggio;
- Autonomia: 385 km;
- Velocità: 175 km/h; volo lento 45 km/h;
- Corsa decollo: 60 m; Atterraggio 20 m.

Focke Wulf FW-189 UHU
- Bimotore con 3 uomini di equipaggio;
- Autonomia: 670 km;
- Velocità: 357 km/h;
- Carco bellico: 200 kg;
- Armamento: 4 mitragliatrici da 7,92 mm.

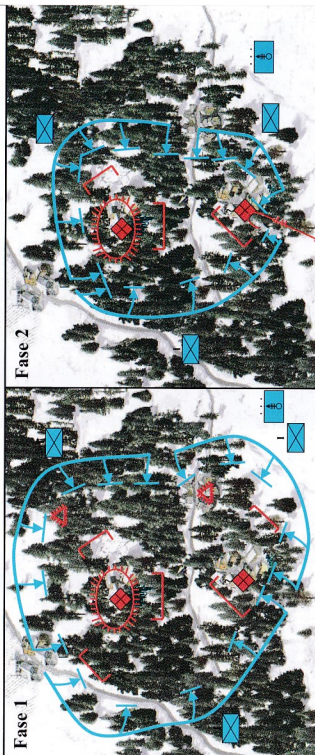
Focke Wulf Fw 189A-1

SCHEDA n. 5 – Dicembre 1943: ATTACCO A UN ACCAMPAMENTO DI PARTIGIANI

ESECUZIONE

In merito allo scenario proposto, la rappresentazione grafica non fa riferimento a nessun evento storico in particolare, ma vuole porsi l'obiettivo di illustrare le modalità tattiche e procedurali di impiego di un battaglione Granatieri tedesco, rinforzato da uno squadrone di polizia militare a cavallo e da una compagnia carri in appoggio, in un'operazione di rastrellamento di un bosco, in cui il servizio informazioni della *Wehrmacht* ha precedentemente individuato una banda partigiana di livello ordinativo non identificato, ma presumibilmente non superiore agli effettivi di una compagnia. Il riferimento all'anno (tardo 1943) afferisce alla composizione organica dell'unità tedesca, nel dato momento storico. Il battaglione Granatieri e i suoi supporti, con un movimento notturno autocarrato, si avvicinavano all'area di operazione, occupando posizioni precedentemente pianificate, corrispondenti ai villaggi vicini (**Alpha**, **Bravo** e **Charlie**) all'obiettivo, creando così una prima cinturazione **(1)**. Gli abitanti dei villaggi erano bloccati nelle proprie abitazioni per tutta la durata dell'attività, allo scopo di evitare che i partigiani potessero ricevere informazioni da parte di simpatizzanti o di eventuale personale distaccato con il compito di allertare il dispositivo. Il comando btg. si schierava in un'area predeterminata, possibilmente in dominio di quota, da cui godere della migliore vista dell'obiettivo. Lo schieramento del Posto Comando (PC) era completato, generalmente, dal pl. mortai che avrebbe garantito il più tempestivo e aderente supporto di fuoco alla manovra delle cp. fucilieri e da un reparto addetto alla sicurezza, nello specifico costituito da un pl. granatieri (posizione **Delta**). Il btg. era appoggiato da uno squadrone di polizia militare a cavallo, che aveva il compito di sorvegliare le zone pianeggianti adiacenti all'area dell'obiettivo **(2)**. Le squadre dei pl. mitraglieri e i pl. corazzati, trovando ovvie limitazioni all'impiego in ambiente boschivo, erano utilizzati con compiti di interdizione delle principali rotabili e delle possibili vie di fuga **(1 e 3)** delle unità nemiche (es. schierati in corrispondenza delle strade o di aree aperte, in cui sfruttare la loro capacità di erogare fuoco a distanza). Se il terreno lo consentiva (es., nel caso specifico, al margine di una radura opposta agli assi di penetrazione delle unità di fanteria), erano occultate squadre mitraglieri e di Fanteria **(4)** con il compito di realizzare imboscate a partigiani o a gruppi che fossero riusciti a sottrarsi all'operazione di rastrellamento **(A)**. La riserva **(R)** era schierata nelle vicinanze dell'area obiettivo, in un luogo da cui potesse raggiungere facilmente l'area di operazioni. Essa era dotata di veicoli per un rapido e autonomo spiegamento e le erano attribuiti orientamenti di impiego come il rincalzo, l'alimentazione e il contrattacco. La forza di assalto era generalmente suddivisa in due aliquote: una responsabile della penetrazione da diverse direzioni **(5)**, nello schieramento avversario **(B)**, l'altra con il compito di impedire al nemico di abbandonare l'area di ingaggio prestabilita **(6)**. Quest'ultima poteva essere appoggiata, come nel caso specifico, da un reparto corazzato **(7)**. Appare evidente che in operazioni di questo tipo, alcuni elementi ostili, grazie alle difficoltà di coordinamento delle unità impiegate nel rastrellamento e alla conoscenza del terreno, potessero comunque sottrarsi alle maglie del dispositivo **(C)**.

Organico *Kampfgruppe*
- n. 3 compagnie fucilieri;
- n. 1 compagnia armi pesanti;
  - n. 3 plotoni mitragliatrici MG;
  - n. 1 plotone mortai da 120 mm;
- n. 1 compagnia polizia militare a cavallo (extra organico);
- n. 1 compagnia carri.

LEGENDA (dal Manuale Esercito Simb. Ter. – Ed. 2000)

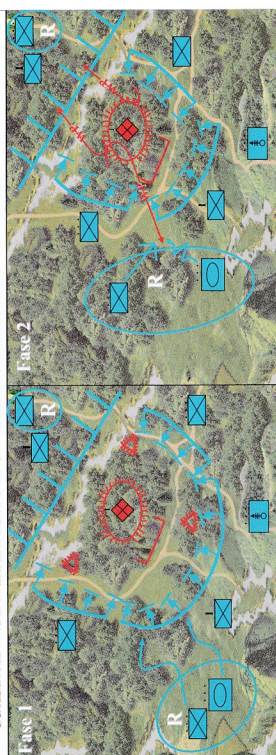
Simbolo	Significato
	BLOCCARE
	PENETRARE
	IMBOSCATA
	INTERDIRE
	SICUREZZA
	APPOSTAMENTO O POSTAZIONE
	CAPOSALDO NEMICO
	RIPIEGARE SOTTO PRESSIONE
	AVAMPOSTO DI COMBATTIMENTO

SCHEDA n. 6: RASTRELLAMENTO DI UN'AREA CON BATTUTA CIRCOLARE

ESECUZIONE:

Fase 1: individuate le formazioni partigiane presso due piccoli villaggi nel cuore di una zona boschiva, un btg. di fanteria provvedeva a realizzare la cinturazione dell'area obiettivo, iniziando la penetrazione all'interno non appena completato il dispositivo. In questa fase la sorpresa rivestiva un'importanza fondamentale, in quanto l'esito finale dell'operazionedipendeva dalla chiusura delle unità avversarie in una "sacca". Un plotone mortai garantiva il necessario supporto di fuoco.

Fase 2: la linea di cinturazione era progressivamente ristretta, in quanto le forze accerchianti avanzavano contemporaneamente verso il centro dell'obiettivo. Le ovvie difficoltà di coordinamento, derivanti dalle diverse velocità di progressione dei reparti in avanzata (dovute sia all'ostacolo naturale sia alla resistenza nemica) limitavano l'uso di tale tattica solo su aree di ridotte dimensioni. La perdita di contatto tra unità contermini comportava la creazione di spazi vuoti attraverso i quali l'avversario poteva fuggire (zona sud dello schieramento). Una criticità aggravata anche dalla mancanza di una riserva mobile alle spalle del dispositivo che avrebbe potuto eliminare eventuali elementi sfuggiti all'accerchiamento Il plotone mortai continuava a erogare fuoco d'appoggio in aderenza alla manovra.

Fase 3: le unità tedesche continuavano l'avanzata, eliminando la resistenza opposta dalle posizioni avversarie più esterne e convergendo progressivamente verso il centro dell'obiettivo in cui gli insorti si asserragliavano per un'ultima disperata difesa.

SCHEDA n. 7: RASTRELLAMENTO DI UN'AREA CON BATTUTA CON LINEA D'INTERCETTAZIONE

ESECUZIONE:

Fase 1: in questo caso le unità preposte all'accerchiamento penetravano all'interno dell'area obiettivo, mentre le unità incaricate di realizzare la linea di intercettazione si irrigidivano sulle posizioni di partenza, sfruttando magari dei punti che geograficamente fornivano un vantaggio tattico, come il margine di un bosco di fronte a una radura o la sponda di un fiume, come nel caso in esame. Questa tecnica presupponeva una profonda conoscenza del terreno da parte delle unità attaccanti. Sia le unità fisse che quelle mobili erano dotate di una riserva (**R**).

Fase 2: l'avversario era così «spinto» verso le forze fisse. La riserva doveva essere schierata, a una congrua distanza, alle spalle delle forze mobili, con il compito di eliminare gli elementi che fossero riusciti a sfuggire alle maglie del dispositivo. Nel caso specifico, la riserva è composta da un pl. di fanteria e da un pl. corazzato. Quest'ultimo si muoveva tra le ampie radure che separavano i boschi, scoprendo e fissando l'avversario che era successivamente neutralizzato dal pl. di fanteria che si era portato sul fianco destro dell'unità partigiana in fuga.

Fase 3: la fase finale del rastrellamento prevedeva la neutralizzazione e la distruzione delle ultime posizioni nemiche. Per tutta la durata dell'operazioneil supporto di fuoco alle unità di fanteria era garantito da un plotone mortai, schierato possibilmente in quota nelle vicinanze dell'area obiettivo.

SCHEDA n. 8: ATTACCO COORDINATO CON SUDDIVISIONE DELL'OBIETTIVO IN SACCHE MINORI (Fase II)

4. In genere, a seguito dell'impiego di tale modalità, le bande si disgregavano in numerosi gruppi, successivamente circondati singolarmente dalle unità tedesche che, abbandonando le proprie posizioni, concorrevano all'azione di accerchiamento e annientamento delle formazioni partigiane, ormai disarticolate. Realizzate le sacche, esse potevano esse rastrellate con calma, una ad una, impiegando una delle due tecniche descritte nelle schede precedenti.

SCHEDA n. 8: ATTACCO COORDINATO CON SUDDIVISIONE DELL'OBIETTIVO IN SACCHE MINORI (Fase II)

4. In genere, a seguito dell'impiego di tale modalità, le bande si disgregavano in numerosi gruppi, successivamente circondati singolarmente dalle unità tedesche che, abbandonando le proprie posizioni, concorrevano all'azione di accerchiamento e annientamento delle formazioni partigiane, ormai disarticolate. Realizzate le sacche, esse potevano esse rastrellate con calma, una ad una, impiegando una delle due tecniche descritte nelle schede precedenti.

SCHEDA n. 9: MOVIMENTO E ATTACCO DI UNA COMPAGNIA RINFORZATA IN UN BOSCO

Fase 1

Fase 2

Fase 3

ESECUZIONE:

Fase 1: Una cp. di Fanteria leggera, protetta sui fianchi da nuclei d'appoggio, avanzava nel fitto del bosco, con il nucleo comando in testa. Sul sentiero principale, che portava al villaggio obiettivo, procedeva defilato e a tappe un pezzo c/c in appoggio. Le pattuglie esploranti in testa individuavano le postazioni avversarie e davano l'allarme al grosso.

Fase 2: La cp. in linea serrata iniziava l'avvicinamento all'obiettivo, aprendosi a ventaglio. Per guidare il tiro dell'arma c/c un osservatore era posto su un albero. Contestualmente, la pattuglia esplorante a sud del dispositivo, appoggiata da un gruppo protezione, attaccava le postazioni avversarie per creare un diversivo (**D**).

Fase 3: La cp., ora disposta sulla fronte, attaccava con decisione l'obiettivo. L'attacco era appoggiato anche da un gruppo protezione (che colpiva alle spalle) e dal pezzo c/c che apriva il fuoco, non appena guadagnava una buona visuale di tiro.

LEGENDA	
	Pattuglia esplorante
	Osservatore su albero
	Gruppo protezione
	Cannone C/C
	C.do Compagnia
	Pl. Fanteria
	Attacco principale
	Attacco sussidiario
	Postazione partigiana

SCHEDA n. 10: DIFESA DI UN TRATTO FERROVIARIO O DI UN ASSE STRADALE PRINCIPALE

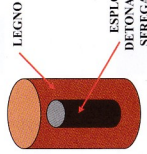
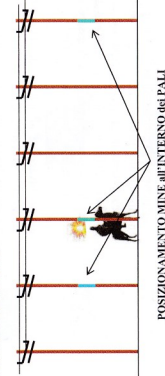
1 Il concetto di difesa delle principali rotabili e delle tratte ferroviarie, vitali per il sostegno dei reparti impegnati in prima linea nell'operazione "Barbarossa", rientrava nelle più vaste operazioni di difesa delle aree di retrovia. In genere, la carenza di forze disponibili costringeva i Comandi responsabili a limitarsi a operazioni di difesa locale di specifici tratti di strada o di ferrovia. Per queste ultime, il numero e la forza dei presidi dipendevano dalla quantità delle infrastrutture critiche da difendere e dal tipo di terreno (mediamente era necessario un battaglione ogni 100 km di ferrovia). La sorveglianza era effettuata da apposite pattuglie distaccate in bicicletta o su locomotive con vagone attrezzato per la difesa. Le imboscate erano tenute dal margine della foresta sui convogli di passaggio, avvalendosi anche di mine precedentemente piazzate nei punti di giunzione o all'interno delle rotaie.

2 La protezione delle rotabili era realizzata abbattendo la vegetazione ai lati della ferrovia o della strada, creando due fasce disboscate, separate da una striscia di vegetazione larga da 5 a 20 m. La fascia sul lato della rotabile (larga da 50 a 100 m.) era circa la metà di quella all'interno dell'area boschiva (da 100 a 250 m.) . I vantaggi di tali predisposizioni erano svariati:

a. nella striscia disboscata interna si potevano appostare pattuglie pronte ad attaccare i partigiani non appena avessero abbandonato il bosco;

b. nella striscia boschiva intermedia potevano essere predisposti capisaldi con ampi campi di tiro a protezione di entrambi i lati o postazioni difensive;

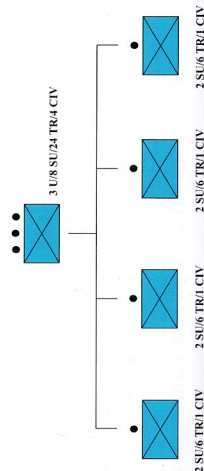
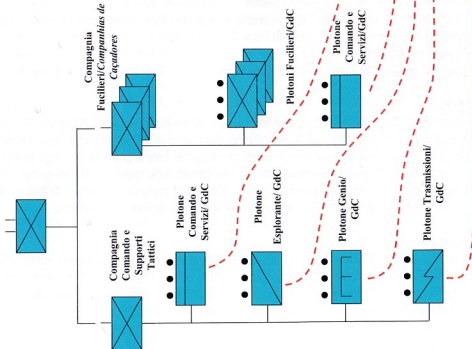
c. in caso di attacco al convoglio, i partigiani in ripiegamento avrebbero dovuto percorrere, rispetto agli inseguitori, il doppio della strada, allo scoperto.

SCHEDA n. 11: PROTEZIONE DELLE LINEE RADIOTELEGRAFONICHE

Altra grossa preoccupazione per i reparti della *Wehrmacht* impegnati nel fronte orientale e nei Balcani era rappresentata dalla protezione dei propri sistemi di comunicazione, con particolare riferimento alla linee radiotelegrafoniche, spesso soggette a sabotaggi con mine, o, più semplicemente, al semplice taglio dei cavi o all'abbattimento delle palificazioni. Il Tenente Meiners, dell'arma del Genio, inventò una mina da palo per proteggere le linee di telecomunicazioni tedesche. L'ordigno consisteva in una carica esplosiva detonante per sfregamento inserita all'interno di un palo di legno scavato longitudinalmente al centro. La mina, ovviamente, esplodeva nel momento in cui la palificazione era segata. Essa era posta, in genere, ad un'altezza compresa tra 1,5 e 2,9 metri, in quanto l'operazione di abbattimento era spesso eseguita da cavallo. Le palificazioni minate erano inserite nelle linee ogni 5 – 25 pali al massimo, in base alla minaccia cui il tratto specifico di linea era soggetto. I pali di legno erano ovviamente indistinguibili dall'esterno. L'eventuale esplosione, sebbene non preservasse il singolo palo (in genere l'abbattimento delle palificazioni non si limitava a un solo palo), certamente avrebbe causato la morte o il ferimento grave del partigiano, allertando la sorveglianza e le pattuglie tedesche che avrebbero catturato l'eventuale superstite, o – in caso di decesso – analizzato l'identità e la provenienza del malcapitato.

SCHEDA n. 12: ORGANICO DI UNO *JAGDKOMMANDO*

La consistenza organica di uno *Jagdkommando* ammontava a un totale di 39 uomini. Il comando dell'unità era assegnato generalmente a un Capitano, coadiuvato da almeno due Tenenti di provata esperienza bellica.

Lo *Jagdkommando* era articolato su 4 *Gruppen*, ciascuna composta da un *Gruppenführer*, un vice *Gruppenführer*, 6 soldati e 1 civile che aveva il compito di guida e di interprete. L'armamento in dotazione era moderno e piuttosto assortito. Esso prevedeva una o due mitragliatrici tipo MG, uno o due fucili di precisione con ottica, due pistole lanciarazzi modello *Very* e due pistole mitragliatrici Mod. MP 40 o versioni successive, oltre ovviamente all'armamento individuale classico.

É importante evidenziare che la ridondanza del comando anche a livello squadra era giudicata indispensabile per garantire la massima autonomia e capacità decisionale in un tipo di combattimento in cui spesso i reparti si trovavano isolati.

La durata delle operazioni era variabile da un minimo di 8 giorni a un massimo di 14, durante i quali lo *Jagdkommando* doveva essere completamente autonomo dal punto di logistico e del vettovagliamento. Le razioni erano piuttosto variegate e comprendevano carne in scatola, cioccolata, tabacco, pane, caffè e thè. L'unità muoveva appiedata nelle ore notturne, mentre di giorno bivaccava all'interno dei boschi, distaccando elementi esploranti. I principali compiti assegnati potevano essere tranquillamente mutuati da quelli previsti per una formazione partigiana, tra cui: imboscate e colpi di mano, attività di ricognizione e informativa e attacchi alle linee logistiche avversarie.

SCHEDA n. 13 - ORGANICO DI UN BATTAGLIONE DI FANTERIA MEDIA PRECEDENTE AL 1961

La riorganizzazione dell'Esercito portoghese fu concepita con il preciso scopo di aumentare in termini numerici le unità impiegabili in operazioni di *counterinsurgency*.

A tal riguardo, interi reparti di Cavalleria, Artiglieria, Genio, ecc… furono trasformati in unità di Fanteria leggera, più idonea a sostenere un conflitto non convenzionale nelle giungle della Guinea o nei vasti territori dell'Angola o del Mozambico.

Anche nell'ambito della Fanteria le unità (organico di un battaglione a lato) subirono delle trasformazioni volte ad aumentarne le capacità COIN.

Nello specifico, ogni compagnia di fucilieri era composta da 120 uomini, inquadrati in 3 plotoni fucilieri e 1 plotone Comando che fu riorganizzato come quarto plotone fucilieri.

Tutti i plotoni, inclusi quelli della compagnia Comando e Supporti Tattici, furono ridenominati "Gruppi da Combattimento" ed equipaggiati allo stesso modo, come unità di Fanteria leggera.

Un'organizzazione del genere consentiva di poter disporre di un "Gruppo da Combattimento" in riserva, uno di supporto immediato e due sempre impegnati in attività operative per ciascuna compagnia.

Nel caso di operazioni "*high-tempo*" anche i "Gruppi da Combattimento" della compagnia Comando e Supporti Tattici sarebbero stati schierati con compiti di sicurezza, di riserva o impiegati sul campo in rinforzo a quelli delle compagnie fucilieri.

Con questa misura ciascun battaglione di Fanteria dal 1961 poteva contare su 4 compagnie di arma base, formate da 4 plotoni.

SCHEDA N. 14
– Le unità africane nell'esercito portoghese –

1. Tropas Especiais
Definite "Truppe Speciali" (TE) per la loro particolare natura di reclutamento, queste forze ebbero origine nel 1965 a seguito della defezione di Alexandre Taty, Ministro degli Armamenti del Fronte di Liberazione Nazionale dell'Angola. Composte interamente da personale indigeno, erano unità specializzate nelle operazioni oltre confine. Equipaggiate con uniformi di varia foggia, come gli insorti, e con armamento sovietico si resero protagoniste di numerosi *raid* sulla cui efficacia i vertici militari di Lisbona rimasero scettici. In ogni caso la loro incessante attività manteneva le unità dei ribelli sulla difensiva. Inizialmente gli effettivi delle TE ricevettero un addestramento non specifico per la condotta di operazioni di controguerriglia e furono organizzati in gruppi autonomi di 31 uomini, composti da un Comandante e 3 sezioni da 10 elementi. Solo successivamente, anche grazie all'impegno di Taty nel reclutamento, le TE furono ampliate e organizzate in 4 battaglioni, formati da 16 gruppi da combattimento con 31 uomini ciascuno. Queste forze operarono nel nord-est dell'Angola. Nel 1972 furono incorporate a tutti gli effetti nell'esercito portoghese.

2. Grupos Especiais
Nel 1968 apparvero, per la prima volta, delle unità simili alle Tropas Especiais, formate da ribelli catturati o che avevano disertato e denominate Grupos Especiais (GE). Incorporati nei reparti regolari nel 1972, i GE potevano contare su 99 gruppi da combattimento. Nel 1970 essi fecero la loro comparsa in Mozambico con organizzazione, compiti e impiego simili a quelli delle unità schierate in Angola. Inizialmente guidati da Ufficiali e da Sottufficiali portoghesi, questi ultimi furono sostituiti da quadri africani una volta che il livello di preparazione raggiunto fu reputato soddisfacente. Dodici gruppi furono formati come Grupos Especiais Para-quedistas (GEP) e inquadrati nell'Aeronautica. Ciascuna di queste unità era guidata da un Tenente e composta da un Sergente specialista in operazioni "psicologiche", 4 Sergenti Comandanti di squadra, 16 Caporali e 48 soldati, per un totale di 70 uomini.

3. Milicias
A partire dal 1964 anche in Guinea furono formate ed equipaggiate unità simili alle TE e ai GE come forze paramilitari, designate Milicias. I membri della Milicias erano incaricati della difesa vicina dei villaggi in cui vivevano e prestavano servizio, proteggendo così la popolazione dagli assalti dei ribelli. La coordinazione di questi reparti era affidata a un Comandante regionale. Queste truppe si rivelarono piuttosto efficaci nel compito loro assegnato, sollevando così le unità regolari da tale incombenza e consentendo il loro impiego in più remunerative operazioni di controinsurrezione.

4. Katanganese Fieis
Dopo l'indipendenza del Congo dal Belgio nel 1960, la provincia del Katanga si autoproclamò a sua volta indipendente sotto la guida di Moise Tshombe. In questo periodo il Portogallo sostenne il Governo Tshombe dall'esterno, anche attraverso aiuti militari che transitavano nel Katanga dalla parte est dell'Angola. Al termine di un conflitto sanguinoso, una parte delle truppe ancora fedeli a Tshombe trovò riparo, assieme alle loro famiglie, in Angola dove furono inquadrate nelle Forze Armate portoghesi come milizie per complessivi 2.300 uomini circa, organizzati in 3 battaglioni di 15 compagnie ciascuno, stanziati presso le località di Chimbila, Camissombo e Gafaria. I Fieis mantennero la loro originale struttura ordinativa e i propri quadri di Ufficiali e Sottufficiali. Il loro compito principale era quello di proteggere le squadre di operai impiegati per la costruzione della rete viaria nella parte orientale dell'Angola.

5. Commandos
I Portoghesi furono tra i primi in Europa a comprendere l'utilità di piccole unità specializzate nell'assolvimento di compiti di sicurezza interna e operazioni di controguerriglia. Nel 1960, 3 compagnie di Caçadores Especiais (CE) completarono il loro addestramento e furono immediatamente inviate, nel giugno dello stesso anno, in Angola. Nel 1962, il Tenente Colonnello Rodrigues, Capo di Stato Maggiore della Regione dell'Angola, istituiva i Commandos le cui unità, a partire dal 1970, avrebbero operato anche in Mozambico e in Guinea dove presero il nome di African Commandos. Alla fine del conflitto 5 compagnie di Commandos erano schierate in Angola, ciascuna composta da 125 uomini per un totale di 625 effettivi, tra europei e africani.

6. Fuzileiros
Le origini dei reparti di Fuzileiros portoghesi risalgono addirittura ai reggimenti della Reale Marina costituiti nel 1618. Sciolti nel 1890, essi rimasero inattivi fino al 1961, ad eccetto della parentesi operativa compresa tra il 1924 e il 1926. I Fuzileiros furono una pedina operativa flessibile e giocarono un ruolo chiave in tutti e tre i teatri africani. Reclutati per la maggior parte tra i cittadini metropolitani e addestrati in Portogallo, le Companhias de Fuzileiros (CF) erano responsabili della sicurezza costiera, marittima e rivierasca. Per la condotta di "operazioni speciali" furono costituiti i Destacamentos de Fuzileiros Especiais (DFE) che videro il loro primo impiego operativo il 10 novembre 1961 in Angola. Dopo i primi successi, il loro utilizzo incrementò, fino a raggiungere nel biennio 1971-72 il numero di 11 DFE e 8 CF nei tre teatri di operazione. Il reclutamento locale fu limitato ai due soli distaccamenti operanti in Guinea (Destacamentos de Fuzileiros Especiais Africanos). Normalmente l'organico di un DFE comprendeva 80 uomini e gli africani nei ranghi, in genere, non superavano il 10% degli effettivi.

7. Flechas
Le Flechas – o "Frecce" – furono tra le più controverse unità africane che servirono nell'esercito portoghese. Gli effettivi, scelti nell'ambito della tribù dei San, proveniente dalle regioni meridionali dell'Angola, erano reclutati dai membri della Polícia Internacional e de Defesa do Estado (PIDE) e, successivamente, dalla Direcçao Geral de Segurança (DGS), con il compito, almeno inizialmente, di procurare informazioni sugli spostamenti e sull'organizzazione dei ribelli. Un lavoro certamente difficile e rischioso anche per chi, come i Bushmen (altro nome dei San), era un profondo conoscitore del territorio. Ciò portò alla cattura e alla tortura da parte degli insorti di numerose Flechas. A questo punto i San furono armati e adeguatamente addestrati e, operando prevalentemente nel territorio di origine, la regione del Cuando-Cubango, ottennero risultati sorprendenti. Piccoli di statura e, quindi, non idonei al trasporto di armi pesanti, essi continuarono ad agire con i tradizionali archi e frecce dalla punta imbevuta di letale veleno, tanto temute dai ribelli. Mossi inizialmente dall'odio e dal sentimento di vendetta nei confronti delle popolazioni nere che abitavano nel nord del Paese e che, nel corso della storia, li avevano sempre vessati, vendendoli addirittura come schiavi, non tardarono a guadagnarsi presto la stima e il rispetto delle unità portoghesi con cui spesso operarono in piccoli gruppi da ricognizione o come reparti indipendenti nell'ambito di missioni a più ampio respiro. In questo tipo di operazioni i compiti assegnati alle Flechas erano quelli della ricognizione a lungo raggio e dell'interdizione in aree remote e inospitali, controllate dal nemico. Le Flechas erano organizzate in "gruppi da combattimento"in analogia alle unità regolari portoghesi ed erano addestrate da personale appartenente ai Commandos. I reparti non superavano mai i 30 uomini e il loro settore di operazione era generalmente quello dei territori di origine, come le aree di Carmona, Caxito, Gago Coutinho e Serpa Pinto. Diverse centinaia di Flechas operarono con successo anche in Mozambico.

SCHEDA n. 15 – TATTICHE DI COMBATTIMENTO DEL PIRA

Sezione di un furgone portamortaio

MORTAI

Il PIRA sviluppò una serie di mortai artigianali, costituita da ben 19 versioni diverse, per colpire con attacchi a distanza gli obiettivi inglesi. Forse il più conosciuto e spettacolare fu quello realizzato il 7 febbraio del 1991 al n. 10 di Downing street a Londra che non causò vittime, ma confermò la pericolosità e lo straordinario livello di perfezionamento delle tattiche utilizzate dai membri del gruppo. In quell'occasione, 3 mortai tipo Mk-10 furono nascosti nel vano di un furgone con le testate dei proietti imbottite di esplosivo Semtex libico. Le bombe di mortaio sarebbero state innescate da una semplice batteria da 12 V e scagliate da un'aperturaricavata nel tettuccio del mezzo. Uno dei 3 proiettili lanciati detonò nel giardino della residenza dell'allora Primo Ministro inglese, John Major, a una decina di metri dal suo ufficio, dove peraltro era in corso una riunione, abbattendo un muro, scavando un cratere dell'ampiezza di 13 metri e infrangendo le finestre della palazzina. Gli altri due proietti esplosero dietro il *Foreign Office*. L'Mk -10 è uno dei mortai artigianali più grandi mai costruiti. Composto da un certo numero di tubi di acciaio inclinati differentemente per assicurare la saturazione dell'area obiettivo, esso era costruito con materiali facilmente reperibili. Una bombola di gas ossiacetilenico, tagliata e imbottita di esplosivo, costituiva il proietto, dotato di un dispositivo a molla che, una volta lanciato, armava un percussore a spillo che all'atto dell'impatto causava la deflagrazione. Per incrementarne la mobilità, il mortaio era dotato di una base fissata con dei bulloni al pianale di mezzi o di furgoni dai quali aprire il fuoco attraverso delle aperture, senza così essere individuati. Il più imponente mortaio costruito dal PIRA fu il Mk-15, denominato «*Barrack Buster*», letteralmente «*distruttore di caserme*». Un appellativo che ne rivela anche l'utilizzo fatto contro installazioni militari del RUC o dell'esercito inglese. Nonostante fosse piuttosto impreciso e di difficile puntamento, rappresentò un formidabile strumento di propaganda in favore dell'IRA che dimostrava come l'organizzazione fosse capace di colpire qualsiasi obiettivo. Un mortaio più leggero, il Mk-6, fu utilizzato per colpire l'aeroporto di Haethrow nel 1994. Gli esperti del PIRA che idearono questi dispositivi spesso non possedevano un titolo di studio, ma erano professionisti prestati alla causa, come commentò un noto esponente dell'organizzazione in merito: «*non eravamo fisici nucleari, ma certamente ottimi elettricisti*».

Mortai tipo Mk-15 e Mk-18

LANCIARAZZI ARTIGIANALI

Il *Projected Recoilless Improvised Grenade* (PRIG), o lanciagranate improvvisato senza rinculo, è un sistema d'arma spalleggiabile, sviluppato dal PIRA per colpire mezzi blindati. Il lanciatore era un semplice tubo di acciaio che ospitava una carica di polvere nera (EI). La polvere deflagrava per mezzo di un innesco a comando manuale (T), spesso costruito con un interruttore per lampade (AS). La granata (Fig. a.) era una semplice scatoletta per alimenti (STH), imbottita con 600 gr di Semtex e con all'interno un cono di metallo che agiva come proiettile perforante, esplodendo all'impatto. L'energia prodotta dalla deflagrazione della carica di lancio era dissipata per mezzo di due confezioni di biscotti da thé (PB), posizionate nella parte posteriore del lanciatore. Questa ingegnosa arma fu impiegata negli anni '90 in almeno una dozzina di attacchi.

Modello di PRIG

Uno dei beffardi cartelli stradali che avvisavano le pattuglie inglesi della presenza di *sniper* nel territorio della contea di Armagh

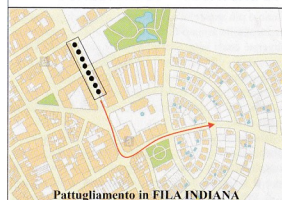
TIRATORI SCELTI

Tra l'agosto del 1992 e il dicembre del 1993, sei soldati britannici e tre del RUC furono uccisi da uno o più *sniper* in azione nelle contee di Armagh e Fermanagh. Un tiratore infallibile armato di fucile Barrett M82, addestrato negli Stati Uniti, che divenne quasi leggendario in quelle campagne e che i repubblicani soprannominarono «*Goldfinger*». La realtà era più prosaica, sebbene non meno preoccupante. I responsabili erano due ASU del PIRA, dotati effettivamente di Barrett con cui realizzarono solo alcuni dei tiri di precisione contro personale. La maggior parte degli attacchi fu effettuata con armi calibro 7,62 mm da una distanza massima di 200 – 300 metri, in aree non coperte dalla rete dei posti di osservazione inglesi, in prossimità di *check point* o di probabili itinerari delle pattuglie appiedate. La maggior parte dei colpi fu esplosa dal retro di autoveicoli appositamente predisposti che, dopo gli spari (uno al massimo due), immediatamente si dirigevano verso rimesse sicure. Il PIRA pubblicizzò al massimo questi attacchi, anche con l'installazione di decine di beffardi, quanto celebri, segnali stradali che allertavano sulla presenza di tiratori scelti. Una presenza che, in breve tempo, divenne temuta ed ebbe un impatto negativo sul morale delle truppe incaricate di presidiare le due contee. Per limitare le perdite e contrastare questa nuova tattica, l'esercito inglese ricorse a un utilizzo esteso di pattuglie in abiti e automezzi civili, sebbene ridotte nel numero, mentre per un periodo, quelle in uniforme operarono solo sotto la copertura di almeno due elicotteri in volo nell'area. Modalità di azione molto dispendiose in termini di risorse sia umane sia materiali. In sintesi, l'impego di alcuni tiratori scelti da parte del PIRA, nonostante gli scarsi risultati dal punto di vista tattico, ebbe un impatto straordinario sul piano operativo e strategico sia vanificando il sistema di torri di avvistamento, eretto in prossimità del confine irlandese, sia consentendo di riguadagnare l'iniziativa tattica che era venuta a mancare con l'utilizzo da parte britannica di alcuni disturbatori radioelettrici che impedivano le comunicazioni radio necessarie per coordinare al meglio operazioni di imboscata o attentati dinamitardi più complessi.

12 ottobre 1984. Attentato al Grand Hotel di Brighton, sede dell'annuale conferenza del partito conservatore

ESPLOSIVI

Il PIRA fece un massiccio utilizzo di ordigni esplosivi artigianali, raggiungendo *standard* di impiego incoparabilmente più elevati di qualsiasi altra organizzazione terroristica della storia. L'attentato al Grand Hotel di Brighton nel 1984, sede della *convention* del partito conservatore inglese, è solo un esempio. Patrick Magee, un membro del PIRA, nascose tra il 15 e il 16 settembre 1984, sotto la vasca da bagno della stanza n. 629, 39 kg di gelatina esplosiva. L'intenzione era quella di eliminare il Primo Ministro Thatcher e il suo *staff* che in ottobre avrebbero partecipato alla conferenza del partito *Tory*. Per la prima volta fu impiegato un video registratore come congegno a tempo che si sarebbe attivato esattamente 26 giorni, 6 ore e 36 minuti dopo il suo posizionamento. L'esplosione, avvenuta alle 2:54, mentre la Thatcher era ancora sveglia in camera, revisionando il suo discorso di apertura della *convention*, fu terribile e fece collassare 8 piani dello stabile. Le vittime furono 5, decine i feriti, la *Premier* rimase fortunatamente incolume. Un altro clamoroso attentato fu quello del 24 aprile 1993, presso Bishopgate, distretto finanziario di Londra. Un *camion* imbottito di ben 1.200 kg di Semtex e nitrato di ammonio esplose, causando una vittima, decine di feriti e danni materiali per oltre 1 miliardo di sterline dell'epoca. L'ultima delle cosiddette *H-bombs* deflagrò a Manchester il 15 giugno 1996, quando 1.600 kg di esplosivo causarono 200 feriti e 75.000 persone evacuate. Il PIRA tendenzialmente avvisava la polizia inglese prima degli attentati in modo da consentire l'evacuazione di civili innocenti.

SCHEDA n. 16 – TECNICHE DI PATTUGLIAMENTO URBANO (I)

Pattugliamento in FILA INDIANA

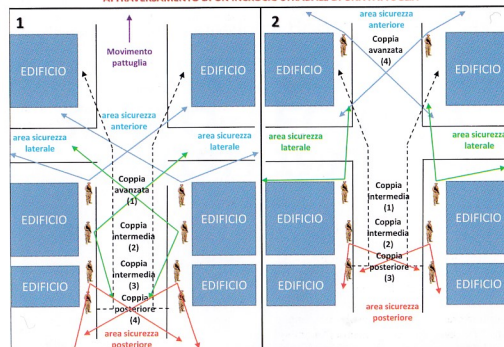
Il pattugliamento delle aree urbane si attua con tecniche differenti – e spesso molto più complesse – rispetto a quelli effettuati nella giungla, in foreste o in ambienti desertici. Nei centri abitati la formazione può essere ingaggiata con facilità dagli avversari e passare letteralmente in un secondo da una semplice azione di presenza sul territorio a un combattimento vero e proprio. Sebbene, vi siano infinite modalità di esecuzione, per ovvi motivi di spazio, in questa scheda prenderemo in esame solo quelle attuate dall'esercito inglese in Irlanda del Nord che, pur sviluppando tecniche innovative per l'epoca (come quella denominata *brick*), si ispirò sempre ai principi essenziali che sottendono queste cruciali attività di controllo del territorio:

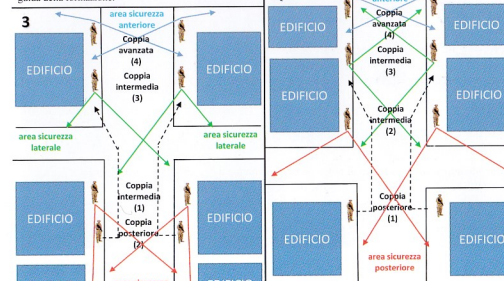
Pattugliamento PARALLELO

Pattugliamento MULTIPLO

1. **corretta distanza tra gli uomini**: la natura angusta dell'ambiente urbano, sebbene preservi la formazione da dispersioni laterali, potrebbe creare il cosiddetto effetto «fisarmonica» – specie in caso di sosta del primo elemento – con pericolosi ammassamenti degli uomini che rappresenterebbero così un facile bersaglio. La distanza minima tra i componenti della pattuglia (variabile a seconda delle situazioni) deve pertanto essere sempre rispettata;
2. **mutuo supporto**: attraverso l'impiego in appoggio – qualora necessario – di veicoli blindati, corazzati e di tiratori scelti che da posizioni dominanti assicurino la copertura delle aree soggette a pattugliamento;
3. **imprevedibilità**: è imperativo che le pattuglie varino spesso i loro percorsi, la durata dell'attività, gli orari di uscita e di rientro dalla base, in modo da ridurre imboscate o blocchi stradali realizzati sulla base della *routine* operativa;
4. **comunicazioni radio efficienti**: in una pattuglia urbana ogni singolo militare deve essere collegato al resto dell'unità attraverso radio *intra-team*. Tali comunicazioni si rivelano cruciali per il mantenimento dell'integrità della formazione, specialmente in condizioni di ridotta visibilità. Inoltre, il capo pattuglia deve essere in collegamento costante con la sala operativa del Comando superiore, allo scopo di poter chiedere prontamente appoggio e assistenza;
5. **disponibilità di una riserva**: le pattuglie in un ambiente urbano sono soggette a innumerevoli minacce e pericoli che impongono la diuturna disponibilità di un reparto (*Quick Reaction Force* – QRF) pronto a intervenire in appoggio dell'unità in difficoltà.
6. **approccio tridimensionale**: il pattugliamento in uno scenario urbano richiede certamente un'attenzione particolare alle minacce portate all'unità dai piani elevati delle costruzioni o dai tetti – che possono essere sorvegliati con l'ausilio di droni o elicotteri – così come dal sottosuolo (rete fognaria o vani interrati o seminterrati).

SCHEDA n. 16 – TECNICHE DI PATTUGLIAMENTO URBANO (II)

ATTRAVERSAMENTO DI UN INCROCIO STRADALE DI UNA PATTUGLIA

1. La pattuglia è suddivisa in due colonne da quattro elementi ciascuna che avanzano, giungendo a un incrocio. La coppia (1) fornisce sicurezza anteriore e laterale, sorvegliando incrocio ed edifici al di là della strada, la coppia (2) controlla vicendevolmente i piani alti e i tetti degli edifici rispettivamente opposti, mentre la (3) assicura la sicurezza dell'area posteriore. Su ordine, la coppia (4) attraversa di corsa l'incrocio, assumendo la guida della formazione.

2. La coppia (4) guida ora la pattuglia, fornendo sicurezza anteriore. La coppia (1) continua ad assicurare la sicurezza dell'incrocio, mentre la coppia (2) assicura la sicurezza dell'area posteriore. Su ordine, la coppia (3) attraversa di corsa l'incrocio, posizionandosi alle spalle della coppia (4) e garantendo il controllo dei piani elevati e dei tetti degli stabili.

3. Ora la coppia (1) fornisce sicurezza posteriore alla pattuglia e la coppia (2) attraversa l'incrocio posizionandosi alle spalle della coppia (3) che fa sicurezza all'intersezione stradale.

4. La coppia (1) completa l'attraversamento dell'incrocio della pattuglia, guidata dalla coppia avanzata (4), con la coppia (3) che si occupa dei piani elevati e dei tetti. La coppia (2) chiude ora la formazione, fornendo sicurezza posteriore all'unità. Il tutto fino al prossimo incrocio in cui i ruoli si scambiano nuovamente a beneficio dell'efficienza complessiva di un servizio che è così ripartito anche nei suoi oneri, fisici e psicologici.